4
ANNO I
LUGLIO '76
L. 700

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:

racconti di
Robert Silverberg
Alfred Bester
Brian Aldiss
Gordon Dickson

Ritratto di Robert Silverberg

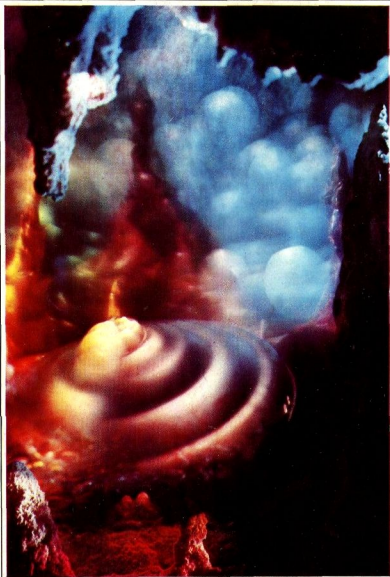
La SF italiana è giovane

Cinquant'anni di fantascienza

Intervista con Christopher Priest

Fantalettere

ARMENIA EDITORE

e 260
00

I BUCHI NERI

di John Taylor

Mortali trappole sono cosparse nei cieli del nostro universo: i Buchi Neri, zone *in* cui si verifica l'annullamento della materia e dell'energia. Cosa rappresentano per l'umanità? L'annientamento assoluto, *definitivo, oppure* una specie di ponte verso nuove dimensioni? Un fisico inglese cerca di risolvere questo grande enigma cosmologico.

IL TRIANGOLO MALEDETTO

di Vincent Gaddis

Una nave scompare per ventitré anni e riappare con un equipaggio di cadaveri ben conservati; navi ed aerei svaniscono nel nulla nel Triangolo Maledetto delle Bermuda; il **Mary Celeste** viene inspiegabilmente *abbandonato.* Cosa accomuna questi e tanti altri misteri che hanno avuto come teatro il mare?

Pagine 320
L. 3.800

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO ROBOT 4

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 25 di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Inisero Cremaschi, Mario de Luigi, Franco Fossati, Marianne Leconte, Giuseppe Lippi, Giovanni Mongini.

In copertina: fotocolor dell'Agenzia Grazia Neri - Milano

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (Mi) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 700; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

uno specchio del presente

Ormai la notizia è ufficiale: dopo Robert Silverberg, anche Barry Malzberg (alias K.M. O'Donnell) ha deciso di smettere di scrivere fantascienza. Malzberg spiega le ragioni del gesto in un articolo apparso sul numero di aprile di «The Magazine of Fantasy and Science Fiction», significativamente intitolato «Rabbia, dolore, alienazione e altri aspetti dello scrivere fantascienza».

In sostanza, il suo discorso è questo: il campo della sf permette una notevole libertà d'espressione (anche a livello di quantità produttiva: Malzberg ha pubblicato in meno di otto anni ventidue romanzi e centocinquanta racconti), ma ha una struttura tale per cui gli autori che lo praticano vengono del tutto ignorati all'infuori dei suoi confini. Siamo ancora a livello di «ghetto», insomma.

Malzberg conclude: «Voglio metterlo in chiaro oggi, 6 dicembre 1975: io *amo* questo campo. *I debiti che ho nei suoi confronti sono incalcolabili.* Ciò che è accaduto a scrittori come me, Silverberg, Ballard, Disch, non è colpa della categoria in se stessa (che per un po' ci ha permesso di ottenere i risultati artistici che desideravamo) o nemmeno del pubblico. La colpa, come per tanti altri aspetti dell'America, sta in ciò che è successo negli ultimi cinque anni alla nostra cultura: il tentativo di eliminare le differenze fra un tipo di espressione e l'altra. Io sono arrivato con vent'anni di ritardo o con vent'anni di anticipo per un lavoro di questo tipo: ma anche così ho fatto il mio lavoro, non è vero? E una parte di esso, maledizione, vivrà».

Nello stesso numero di «Fantasy e Sf» è riportata una lunga, perentoria lettera di Harlan Ellison che dice, all'incirca, cose simili, prendendosela soprattutto coi fan che vogliono a tutti i costi incasellare lo scrittore, inquadrarlo sotto una comoda etichetta e tarpare le ali alla sua creatività.

Proprio oggi, *dunque, mentre in* Italia la *science-fiction* conosce un successo inaudito, l'America si ribella; si ribellano, addirittura, i *produttori* della fantascienza, cioè gli scrittori. Che dire? Se posso concedermi un commento, vorrei esprimere tutta la mia solidarietà a Silverberg, Malzberg, Ellison e colleghi, anche considerata l'ottima qualità del lavoro da loro svolto e l'enorme potenziale di sviluppo che esso contiene; però non condivido la decisione di Silverberg e Malzberg. Mi sembra più coerente, più costruttivo, Ellison, che magari si arrabbia e fa il diavolo a quattro, però continua a produrre, per proseguire *dall'interno* la sua battaglia di rinnovamento. Abbassare le armi, in definitiva, significa sempre arrendersi; ed è adesso, invece, che si comincia a combattere sul serio.

Passando a noi, ho l'immodestia di credere che questo quarto numero di ROBOT dovrebbe essere una di quelle cose che l'appassionato ricorda per anni. Abbiamo quattro ottimi scrittori (Silverberg, Dickson, Aldiss e Bester) con quattro ottimi racconti: cosa si può chiedere di più alla vita? Un bicchiere di vino buono, magari, e una bella donna (o un bell'uomo, s'intende); ma a questo dovete pensarci *voi*, non *io*.

Come avrete notato, la narrativa si è mangiata una decina di pagine in più del solito. Colpa di Bester e del suo *Stellaiolo*, accidenti. D'alta parte, i casi erano due: o sostituire il racconto con un lavoro più breve, o sacrificare qualche rubrica. Abbiamo optato per la seconda soluzione (e ne ha fatto le spese Peter Weston, di cui comunque troverete sul prossimo numero *Imperi stellari*, quarta e ultima parte del ciclo «In viaggio verso le stelle») perché non ci sembrava giusto privare i nostri lettori di opere già annunciate. Tranquillizzatevi, comunque: non è nostra intenzione ridurre la parte di saggistica e informazione (tant'è che con le recensioni siamo arrivati fino a pagina 128, a rischio di perderci in eleganza formale). Il fatto è che non si sa mai di preciso quanto spazio porteranno via i racconti prima di vederli impaginati: ogni fascicolo rappresenta un'incognita, e tagliare non rientra nella politica editoriale di ROBOT.

Considerazioni di questo tipo, molto reali e obiettive, ci spingono a ritenere utilissimo un aumento di pagine, che del resto ci è stato richiesto da molti amici. Non vogliamo anticipare i tempi, ma insomma siamo convinti che un modicissimo incremento di prezzo, compensato da un sostanzioso accrescimento di testo, sarebbe gradito a tutti. Per cui aspettatevi grosse sorprese nell'immediato futuro.

Vorrei segnalare un paio di cose nella sezione di saggistica. In primo luogo l'articolo di Inisero Cremaschi, breve ma decisivo. Cremaschi è una delle poche persone che hanno fatto un mucchio di cose per la fantascienza italiana, e il suo intervento in «Opinioni» lo riconferma. Al momento sta raccogliendo materiale per un'antologia che uscirà presso Garzanti e che sarà, mi auguro, capace di fugare dubbi o perplessità. Vorrei ringraziarlo pubblicamente da queste colonne e dirgli che sono con lui, che prima o poi ci riusciremo (perché stiamo lavorando, tutti e due, in vista di identici risultati): prima o poi, anche l'Italia sarà terra di autori di *science-fiction*... Basta avere fede.

Giuseppe Lippi, invece, inaugura col suo rendiconto della giornata triesti-

na del 20 aprile la nuova rubrica di attualità della nostra rivista. Mi sembra molto importante tenere i lettori al corrente delle iniziative tese a valorizzare, qui da noi o all'estero, la fantascienza, se non altro per dimostrare che le acque si muovono, che qualcosa sta cambiando. Nel prossimo numero, se niente succede, dovrei presentarvi un ampio servizio sullo S.F.I.R. ferrarese (ancora di là da venire, mentre scrivo queste righe); e poi ci sarà il festival di Trieste, la *Convention* di Kansas City, e dio sa che altro...

Il «Ritratto d'autore» è questa volta dedicato a Robert Silverberg, uno degli uomini che hanno dato alla fantascienza d'oggi il volto che tutti sappiamo. Per presentarlo al nostro pubblico ho scelto (*Now + n*) (*Now — n*), un simpatico racconto tratto da un'antologia (*Infinite Jets*) che si propone di mettere in luce gli aspetti ludici, divertenti, della fantascienza. Disimpegno? Forse; però notate con quanta intelligenza, con quanto gusto narrativo, Silverberg riprende uno dei temi classici della sf (il viaggio nel tempo) e ne trae un risultato nuovo, accattivante, insolito. La *science-fiction* è anche questo: il gusto del divertimento allo stato puro.

Lo stesso discorso vale per Bester e Dickson.

Di Bester il lettore italiano conosce soprattutto i romanzi «duri», impegnati, persino cattivi (*L'uomo disintegrato* e *La tigre della notte*, per citare due esempi ormai classici); la sua produzione di racconti è quasi del tutto ignorata da noi. *The Starcomber* rende giustizia a uno scrittore multiforme, ironico, disincantato; a un Bester che poco per volta riscopriremo assieme sulle pagine di ROBOT.

Computers don't Argue è il racconto con cui Gordon Dickson, noto in Italia per il ciclo di Dorsai, è giunto in finale al premio Nebula del 1965. Abbiamo cambiato le date per ovvi motivi... ma giudicate voi se *questa* fantascienza non è più realistica di tanta letteratura cosiddetta «normale»!

E chiudiamo con Brian Aldiss, inglese, stilista di prim'ordine, autore serio e rivoluzionario come pochi altri. Il suo *The Soft Predicament* (che abbiamo intitolato *L'imbroglio morbido* qui in redazione, nonostante le parolacce del traduttore, il buon Gabriele Tamburini, alieno da siffatti accostamenti semantici) ci descrive un mondo futuro orribilmente realistico, sospeso a metà fra la tragedia e il verbo di riconciliazione. Aldiss ci riporta ai problemi d'oggi dopo l'evasione offerta da Silverberg, Bester e Dickson, per ricordarci, forse, che la *science-fiction* è solo lo specchio deformante del nostro presente.

Vittorio Curtoni

PRECISAZIONI DI PIER CARPI

Carissimo Vittorio Curtoni,

i sopralluoghi per il mio nuovo film che inizio a girare tra poche settimane, mi hanno tenuto lontano e mi hanno impedito di vedere il primo numero di ROBOT. Ho tra le mani il secondo e debbo complimentarmi per l'iniziativa: alta qualità professionale, notevole impegno selettivo, ottimo gusto grafico. Una proposta culturale che merita, lo auguro al direttore e anche all'amico editore Giovanni Armenia, che ha dimostrato ancora una volta il suo coraggio e la sua capacità. La forma qualificante per ogni iniziativa, sia di periodico, sia di libro, sia di collana, dànno ad Armenia un successo meritato, costato molti sacrifici, oggi finalmente premiati.

Da parte mia, caro Vittorio Curtoni, pur nel poco tempo che ho a disposizione, sarò sempre lieto di dare una mano a iniziative come ROBOT: se vi fosse qualche necessità, basta scrivermi o darmi un colpo di telefono.

Una piccola nota, a chiusura, che non vuol essere rimprovero, ma solo precisazione e che gradirei la rivista registrasse: si parla nel n. 2 del mio romanzo Un'ombra nell'ombra, *edito dalla Nord, e dal quale, terminato il presente film, ne trarrò un altro dal titolo* La Signora delle Mosche. *Bene, vorrei precisare che non è un romanzo di fantascienza né tantomeno di fantasia eroica. Sebbene inserito in quella collana, è un romanzo moderno, a sfondo esoterico ma anche sociale, sulla dimensione delle «diverse», certe donne del nostro tempo, che vengono giudicate «streghe». È soprattutto la storia di un rapporto tra una madre e una figlia, in una realtà quotidiana che fatichiamo a capire, ma che è possibile decifrare grazie alle sue zone d'ombra, alla dimensione occulta.*

Nello stesso numero, viene riprodotta, nell'articolo dell'amico Franco Fossati, una copertina di «Superman», dicendo che alcuni autori italiani vi hanno lavorato. La copertina riguarda proprio un fascicolo da me scritto. Infatti, anche se altri autori hanno fatto qualcosa, credo mi debba essere riconosciuta la paternità della nuova linea di «Superman» e anche di «Batman», edito dal 1966 da Mondadori, di cui sono stato l'ideatore e lo sceneggiatore. Non voglio solo accaparrarmi meriti, perché non è detto che non si tratti di un demerito.

Ancora complimenti per ROBOT.

Grazie, fraterni saluti.

(Pier Carpi - Roma)

Caro Pier Carpi, grazie della tua cordialissima lettera e delle precisazioni, che pubblico ben volentieri.

Spero che i futuri risultati della nostra rivista ti sembreranno sempre degni d'attenzione; e spero di poter ospitare al più presto, su queste pagine, un tuo contributo.

«GAMMA» E GLI ITALIANI

Caro Curtoni,

il suo articolo sulla sf italiana in ROBOT n. 2 mi chiama in causa con qualche inesattezza che, per i miei amici desidero rettificare, uscendo dal mio consueto voluto e decennale silenzio.

È vero che «Gamma» ha ospitato per i ventotto numeri della sua esistenza periodica con una certa regolarità gli autori italiani; ma perché «purtroppo»? Ho iniziato a pubblicarli dal n. 1 e ho continuato anche dopo, nei libri, senza interruzione e senza quei condizionamenti tipicamente rambellistici «di amicizia personale o affini». Le polemiche non mi interessano, ma senza la chiarezza non si può capire nulla.

Troppo pigro per guardare in biblioteca, vado a memoria: Ruggero Leonardi aveva già scritto quasi tutti i suoi racconti prima che un comune amico e collega ci presentasse. Erano racconti interessanti e ben scritti e li ho pubblicati. Fabrizio Gabella si limitava a raccontare le sue paradossali trovate agli amici, tra un'anteprima cinematografica e una discesa «in Ghetto» in devoto pellegrinaggio a uno dei tanti ristoranti romani di cui è esperto conoscitore: spero non sia una colpa averlo costretto a scrivere, né che co-

stituisca colpa per lui il fatto che (indifferente anche alle sollecitazioni economiche) non voglia scrivere se non sono io a pubblicare. Sergio Turone aveva già pubblicato presso la Ferro prima di approdare a «Gamma»: e se non è apparso anche nella serie dei volumi è soltanto perché, passato tra gli autori di Laterza, pensa che sia disdicevole pubblicare anche libri di sf. Ha torto e gliel'ho detto: ma con la roba sua ci fa quel che vuole. Anche lui, comunque, non lo conoscevo all'inizio di «Gamma» e sono stato soltanto lieto che il caso ci abbia fatto incontrare.

Roberto Vacca l'ho stanato dal suo empireo romano e l'ho pubblicato fin quando non si è sentito troppo importante per i piccoli editori. E la presenza del gentile Domenico Garelli, autore di Vallecchi presentatosi in redazione con un'umiltà inconcepibile dall'ultimo dei dilettanti di cui Lei canta le lodi, sta a testimoniare che non ho fatto neppure del corporativismo, pescando soltanto tra i colleghi giornalisti visto che, come nel caso di Vacca, si tratta d'un ingegnere elettronico. Ho pubblicato Pederiali dopo averne violentemente criticato gli scritti: amicizia, opportunismo o incoerenza, secondo Lei? (Come nel caso delle mie violente litigate epistolari con Sandrelli finite, dopo anni, con una stretta di mano, una bevuta e una collaborazione con la mia casa editrice?). O non piuttosto la critica a cose letterariamente sbagliate e accettazione di quelle ritenute giuste secondo un gusto e un'esperienza professionale che dovranno pur servire a qualcosa?

Della spontaneità dei dilettanti personalmente non so che farmene e come professionista dell'editoria non posso rifilarla a pagamento a lettori che si aspettano il meglio disponibile sul mercato. E spero anche che non costituisca colpa il fatto che il mio ideale di autore di sf sia più vicino a Anthony Burgess (l'unico autore, a parte Scheckley, che mi abbia fatto veramente piacere tradurre) che non a Lino Aldani. Se non si sanno e non si capiscono queste cose non si capirà mai perché è nata «Gamma» né perché sia morta (per cause ben diverse da quelle generalmente prospettate).

Nell'elenco di prima ho dimenticato Gian Luigi Gonano, che ha esordito con «Gamma» come traduttore e autore: eravamo amici, ma il giorno che mi ha consegnato un racconto non degno delle sue capacità non l'ho accettato. Lei, Curtoni, lo avrebbe accettato in grazia della «spontaneità»? Ci pensi, e spero che questo pensiero, cioè della responsabilità verso il lettore, La porti a fare una rivista sempre migliore, senza fermarsi, come «purtroppo» ha fatto, né a «Urania» né a «Gamma». Cordialmente,

(Valentino De Carlo
- Milano)

Ognuno vive certe cose e certe situazioni a modo proprio, è ovvio. Negli anni di «Gamma» io agivo già nell'ambito della fantascienza, anche se a livello non professionale, e ho recepito alcune sue scelte in un modo che nemmeno oggi, per quanto mi sforzi, mi sembra sbagliato (meglio: più che di «scelte», si dovrebbe parlare di «rifiuti», per intenderci).

Nemmeno io ho alcuna voglia o interesse a fomentare polemiche retroattive; però avevo affrontato un tema ben preciso, nel mio articolo, e non ho potuto fare a meno di dire le cose che pensavo.

E mi consenta un'osservazione: «spontaneità» non significa nulla di deteriore, anzi. Se un racconto è brutto, spontaneo o non spontaneo, va rifiutato, su questo siamo d'accordo; il punto, evidentemente, è che i nostri metri di giudizio sono alquanto distanti.

In quanto all'affermazione che ROBOT si sia fermato a «Urania» e «Gamma», le assicuro che il responso dei lettori (l'unico che conta, nell'editoria) mi dice esattamente il contrario. E a me basta.

DALLO SPUTNIK A ROBOT

Ho appena letto ROBOT n. 1 e sto cominciando a preoccuparmi: dico io, dallo Sputnik allo sbarco sulla luna ci sono voluti dodici anni; da «Scienza fantastica» (che non ho mai avuto modo di leggere) e «Urania» (quella sì che l'ho letta!) a ROBOT ce ne sono voluti il doppio. Problema: è più difficile andare sulla luna o creare RO-

BOT? Non voglio certo fare l'adulatore, ma bisogna riconoscere che stavolta forse non si rischia di essere presi a pesci in faccia.

Abbiamo una rivista che costa più di «Urania» e meno di «Galassia», e che vale più di tutt'e due messe insieme. Abbiamo quattro autori seri. Abbiamo quattro racconti sufficientemente validi, il ritratto d'autore molto ben curato, tutte le altre rubriche incondizionatamente valide.

A questo punto, dopo le lodi, bisogna passare ai consigli: 1) aumentare il numero delle pagine e «sopportare il lieve sacrificio economico» (lieve quanto?); 2) pubblicare anche romanzi (oltre a L'uomo che vendette la Luna *cosa c'è in programma?); 3) pubblicare, poco per volta,* Dangerous Visions*; 4) pubblicare gli autori ignorati in Italia (Ellison, Gallun, eccetera).*

A questo punto devo solo aspettare i numeri successivi e vedere se devo rimangiarmi le lodi.

(Bruno Baccelli - Carrara)

Troppo buono, troppo buono. Lei mi ha quasi fatto arrossire. Comunque ormai il primo numero è passato da un pezzo: siamo ancora su un buon livello o no? L'abbiamo delusa o soddisfatta?

Per i romanzi, al momento non abbiamo altro in progetto; però batteremo anche questa strada, non si preoccupi, come quella degli autori ignorati in Italia.

Dangerous Visions... Ah, *Dangerous Visions*! Mi spiace, ma devo fare il misterioso. Non me ne voglia.

UN FUTURO SCRITTORE?

Sono un sedicenne studente romano, molto appassionato di sf e di scacchi; ho comprato più per curiosità che per altro la vostra rivista. È da due anni che sono appassionato di questo splendido mezzo di comunicazione che è quel particolare tipo di letteratura: la fantascienza. Spesso sono preso di mira da amici che erroneamente (insieme a molta altra gente) considerano la fantascienza alla stregua di favole o racconti fiabeschi. Inutile cercare di convincerli che la cosa è tutt'altro che vera; ma non volevo parlarvi di questo.

Ho scritto innanzi tutto, poiché, seguendo la richiesta di Curtoni, avevo da fare qualche appunto; o meglio, suggerire un «qualcosa» che sta a voi prendere in considerazione.

1) Il lato estetico: non intendo il formato della rivista, che è ottimo e comodo, ma l'illustrazione, che credo sia molto importante in una pubblicazione di questo genere. Non potreste ingaggiare un disegnatore che, anche se non alla pari di Karel Thole (che ritengo il migliore), possa ricordare l'effetto che egli imprime su un prezioso foglio di carta? L'illustrazione di Thole sembra quasi più una fotografia che un disegno, cosa non vera nel vostro caso. Non potreste cercare di migliorare l'illustrazione?

2) Ho trovato molto interessante la biografia di Fritz Leiber, l'intervista con Ellison e «Monster Movies»; piuttosto fiacco il tentativo del signor Fossati di rendere interessante il lato fumettistico della questione. Non dico di sopprimere la rubrica, ma forse di vivacizzarla un po'. È chiaro che i personaggi di cui il signor Fossati parla non sono conosciuti (almeno dalla stragrande maggioranza), ma credo che con un po' di buona volontà potreste migliorare.

Ho letto che in futuro farete un bando di concorso per un racconto di sf. State certi che vi parteciperò anch'io, dato che ho già scritto un paio di romanzi brevi piuttosto fantasy. *Il mio grande sogno è di vedere pubblicato il mio nome su una rivista come la vostra, ed essendo molto giovane (troppo?) l'ottimismo non mi manca.*

Spero che i racconti da voi già acquistati non siano del lontano ante e dopo guerra. Be', sì, avete ragione, i racconti del primo numero sono «abbastanza» nuovi, ma avete letto l'ultimo di Kilgore Trout, edito su «Urania»? Il titolo è, se non erro, Venere distesa su una conchiglia, *o una cosa del genere. A me è piaciuto molto! Sf underground! Prendete nota!*

Spero di non avervi annoiato con queste lunghe chiacchiere. Che destino si apre dinanzi a me? Quello di un brillante scrittore o di un normale e grigio impiegatuccio qualsiasi? Per me non c'è di meglio che vagare con la fantasia verso mete e lidi distanti un'eternità; piuttosto che essere ristretto e soffocato dalla solita «routine» sarei disposto, se i miei me lo permettessero, a restare inchiodato su una sedia in uno sgabuzzino per

tre giorni di seguito a scrivere qualcosa che la propria mente crea, istante dopo istante.

Sia ben chiaro che l'intento dello scrittore di sf non deve essere solo quello di cavalcare l'indomabile destriero della fantasia, ma fare un discorso ben determinato da trasmettere agli altri. Ma in certi casi la sf deve essere solo un modo per estraniarsi dal grigiore giornaliero. È forse per questo che questo tipo di letteratura ha sempre più nuovi accoliti? Può darsi.

(Massimo Mancini - Roma)

I personaggi di cui parla Fossati sono conosciuti, eccome! Li conosco persino io, che di fumetti, francamente, mi interesso poco. Lei vorrebbe veder cambiata questa rubrica, ma in quale senso? Cosa significa «vivicizzarla»?

Di *Venere sulla conchiglia* ho già parlato ampiamente sul terzo numero, e non intendo certo tornare sull'argomento. Comunque, mi consenta una sommessa annotazione: «Urania» ha buttato lì, come si dice, il termine *sf underground*, ma del tutto a casaccio. Se il romanzo di Trout-Farmer è underground (per il modo in cui è scritto, evidentemente, perché i canali di distribuzione, in America, sono stati i soliti, niente affatto underground), come dobbiamo classificare Vonnegut, Ballard, Spinrad e compagnia bella? C'è poco da prendere nota.

Non condivido la tesi della sf come estraniamento dal grigiore giornaliero, ma ognuno è libero di pensarla come crede.

In quanto al suo futuro di scrittore, ahimé, non nutrirei troppe illusioni: in Italia nessuno è ancora riuscito a vivere di fantascienza, e nessuno, credo, ci riuscirà mai. Se considera che anche i maggiori scrittori del nostro *mainstream* hanno, nella stragrande maggioranza dei casi, un'attività collaterale, in cosa vuole sperare?

LA MIGLIORE FANTASCIENZA

Penso che dovrò iniziare in una forma un po' classica di corrispondenza alla rivista, inviandole cioè i miei complimenti per ROBOT che, nonostante abbia nel suo interno cose discutibili, reputo un tentativo ben riuscito di fantascienza «diversa» così come viene definita dalla pubblicità.

Mi è piaciuta molto l'idea di dividere l'argomento fantascientifico non solo nella letteratura o nella critica, ma in rubriche su fumetto e cinema. Interrompo il discorso per porle delle domande a cui avrà, spero, la pazienza di rispondere.

1) Perché oltre ai racconti non provate a pubblicare anche un romanzo a puntate?

2) I racconti che pubblicate sono inediti in Italia?

3) Perché, nel caso dei fumetti, invece di pubblicare una critica, non inserite una storia completa? Magari a puntate, se manca lo spazio; una critica può interessare, ma se il lettore non conosce il fumetto stesso, logicamente la rubrica perde il suo scopo.

4) Quando farete il concorso letterario tra i lettori? Quanto dovranno essere lunghi i racconti?

5) Se un lettore (escluso il concorso, se si farà) inviasse un racconto o un romanzo breve talmente buono da essere pubblicato, voi lo retribuireste?

6) Ho letto l'intervista con Ellison. Di questo autore, che ritengo abbia una ottima coscienza critica, ho letto solo un racconto scritto in collaborazione con Sheckley; data, come avete giustamente arguito, la scarsa considerazione che in Italia gli editori hanno per il suddetto autore, voi avete intenzione di pubblicare suoi racconti, in futuro?

Ora vorrei porvi delle domande a carattere generale sulla sf.

7) È vero che A.E. Van Vogt scriverà un seguito di World of Null-A*?*

8) Siamo un gruppo di amici che leggono sf e tra di noi ci sono divergenze di opinioni tra chi preferisce sf sociologica e chi opta per sf avventurosa; io ritengo che la sf avventurosa sia ormai sorpassata. Qual è la sua opinione?

(Danilo Ghidelli)

Andiamo con ordine.

1) Per il momento non intendiamo presentare romanzi a puntate: a giudicare da come sono stati accolti in passato, non piacciono molto al pubblico italiano. Vero è che all'estero esiste la gloriosa tradizione del *serial*...

Per cui giriamo la domanda ai lettori. Che ne dite dell'idea?

2) Salvo specifica indicazione, il materiale narrativo di ROBOT è inedito in Italia, anche se questo non significa che siamo assolutamente contrari all'idea di ripresentare opere già apparse anni addietro (come faremo, ad esempio, con *The Man Who Sold the Moon*, di Heinlein).

3) Ai fumetti stiamo pensando.

4) Il concorso letterario scatterà non appena avremo messo a punto i particolari tecnici. Direi, comunque, che la lunghezza massima dei racconti oscillerà attorno alle 20/30 cartelle di 2.000 battute l'una.

5) Certo, certo, perché no?

6) Ellison, dopo l'intervista, ci è stato richiesto da moltissimi lettori, il che ci conforta, visto che rientrava nei nostri progetti sin dall'inizio. Tra qualche mese, quindi, lei potrà senz'altro leggere qualche lavoro del buon Ellison, e non se ne pentirà!

7) Effettivamente Van Vogt ha promesso di scrivere il seguito del ciclo *Null-A*... Però, sa com'è, questi scrittori promettono e poi non si sa se mantengono. Anche Farmer ha promesso di terminare i suoi duemilacinquecento cicli...

8) La mia modesta opinione, dopo anni di letture e teorizzazioni, è che la migliore fantascienza è quella buona (il che conferma la notissima legge di Sturgeon, sempre valida). Per spiegarmi con un esempio, ad un romanzo sociologico che rompe l'anima preferisco un romanzo d'avventura che mi diverte. A parità di livello, ognuno ha i suoi gusti personali ed è inutile tentare generalizzazioni, perché tanto non funzionano. In ogni modo, anche la fantascienza «sociologica» in senso stretto ha ormai fatto il suo tempo, superata (dialetticamente) dai nuovi sviluppi del genere. A voler dare oggi una definizione globale, direi che la fantascienza migliore è quella che abbina la resa stilistica alla novità e intelligenza delle idee: quindi, appunto, ogni tipo di sf può essere buono. Dipende da chi scrive e da come scrive.

SCACCHI

Bene! Proprio quando cercavo una rivista di fantascienza che mi soddisfacesse, e nel momento in cui stavo facendo l'amara scoperta che non esisteva, ecco uscire il n. 1 di ROBOT. Coincidenza? Coincidenza!

Il primo volume è ben ripartito, in particolar modo sono interessanti le ultime 40/50 pagine che fanno della nuova rivista una miniera di informazioni non riscontrabili in Italia.

Personalmente ho ricevuto una graditissima sorpresa con il primo racconto (Leiber, Incubo a 64 caselle) *in quanto sono un appassionato giocatore di scacchi (ho pubblicato anche una trentina di problemi su varie riviste). In merito a ciò mi sento in dovere di fare alcune precisazioni: nel racconto di Leiber ci sono degli errori che con facilità e senza paura di smentite vanno imputati al traduttore (con questo non voglio dire che abbia tradotto male, anzi) che ha commesso, nel tradurre termini inerenti al gioco, degli errori.*

Andava tradotto «variante» e non «variazione», «Dragone» e non «Drago»; la difesa Francese è: e4, e6 e non e4, e3 (quest'ultimo errore è stato causato dalla diversa scaccografia che si usa nei paesi anglosassoni, dove le due mosse riportate sopra si scrivono P4R, P3R); infine c'è un'intera frase: «E tu sai che una minaccia è sempre più efficace di un autentico attacco!». Questa frase non è stata inventata da Leiber, ma dal grande maestro di origine russa Tartakover (1887-1956), e suona così: «Una minaccia è notoriamente più efficace della sua esecuzione!». È una delle frasi più conosciute nella letteratura scacchistica. Non me ne voglia il traduttore, non si poteva certo pretendere che si fosse laureato in scacchistica!

I soci dell'Accademia degli scacchi di Siena che si interessano di fantascienza hanno accolto con entusiasmo questa nuova rivista.

(Mario Leoncini - Siena)

Grazie delle sue precisazioni, che pubblichiamo ben volentieri. In effetti anch'io avevo qualche dubbio sull'esattezza «tecnica» della traduzione (come il traduttore, del resto); ma né lui né io siamo grandi scacchisti, per cui...

In quanto ai suoi lavori, ce li mandi in visione; e ci saluti gli amici dell'Accademia degli scacchi di Siena.

(ora+n) (ora-n)

di Robert Silverberg

Tutto era stato così semplice, così elegante, così redditizio per noi... e poi conoscemmo la bella Selene e per poco non ne fummo distrutti. Selene entrò nella nostra vita durante la nostra ora regolare di trasmissione mercoledì, 7 ottobre 1987, tra le 18 e le 19 del Tempo Medio dell'Europa Centrale. L'ora per fare i soldi. Io ero in soddisfacente contatto con me stesso e anche con me stesso. (Ora - *n*) doveva andare in onda per primo, poi avrei sentito (ora + *n*).

Mi aspettavo qualche guaio. Sapevo che i guai stavano per arrivare perché, mentre lunedì ricevevo messaggi dall'io di mercoledì, ci fu una inspiegabile e inspiegata interruzione nelle comunicazioni come risultato della quale non ricevetti i dati da (ora + *n*) riguardanti le azioni del nostro portafoglio a riporto della scorsa settimana e non mi fu possibile agire. Sono passati due giorni e io sono l'io di mercoledì che mancò di inviare le notizie all'io di lunedì e non ho la minima idea di ciò che avverrà per interrompere il contatto. Meno di tutti anticipo Selene.

In questo nostro mestiere non occorrono proprio distrazioni, né sessuali né di altro genere. Dobbiamo concentrarci totalmente. Ad ogni istante c'è tra noi un costante contatto a basso livello; sentiamo l'uno la presenza rassicurante dell'altro. Ma la trasmissione di dati da un io all'altro richiede particolare attenzione.

Adesso vi racconto il mio metodo. Così forse capirete in che

guaio mi trovo.

Io mi occupo di investimenti. Faccio tutto il lavoro a questa stessa ora. A quest'ora infatti è mezzogiorno a New York; il Grande Quadro è ancora in funzione. Così posso trasmettere delle rapide telefonate ai miei agenti quando arriva per me il momento di vendere o comprare.

Al momento il mio ufficio è il salotto da cocktail conosciuto col nome di Stanza Celeste all'Henry VIII Hotel, a sud del Tamigi. Infatti il mio ufficio potrebbe essere ovunque, mi basta solo un telefono. La Stanza Celeste ha un nome che ben le si addice in quanto orbita ininterrottamente su un silenzioso binario ben oliato. Nell'aria vanno alla deriva cinguettanti sculture della cosiddetta moda galattica che gettano cascate in luce policroma su coloro che sorseggiano i drink. Al di là delle grandi finestre dipinte di questa meravigliosa stanza ci sono le nebbiose tenebre londinesi che io non conosco. Dovunque mi trovi è per me sempre la stessa storia: Londra, Nairobi, Karachi, Istanbul, Pittsburg. Io cerco solo un ambiente adeguatamente confortevole, dell'aria che sia buona per i polmoni, un servizio nello stile che esigo e una linea telefonica. Le caratteristiche particolari di un particolare luogo non mi toccano. Insomma, sono come uno dei dieci pianeti della nostra famiglia solare: un viandante perpetuo, ma non un turista.

L'io che è (ora - *n*) è pronto a ricevere la trasmissione dell'io che è (ora). «Su, procedi, (ora + *n*)», mi dice (per lui io sono (ora + *n*). Per me sono (ora). Ogni cosa è relativa; *n* è esattamente 48 ore di questo tempo).

«Partiamo, (ora - *n*)», gli dico.

Chiamo a raccolta le mie forze sorseggiando il mio drink. Château d'Yquem del '79 in un'agile flûte boema. Una roba stomachevolmente dolce; il cameriere ne era rimasto inorridito quando l'avevo ordinato *prima di cena*. Horreur! Quel apéritif! Ma il vino rende la trasmissione più facile. In un certo senso olia i circuiti. Sono pronto.

Il mio tavolo è un elegate monoblocco di lucente cristallo irradiato, iridescente, che emette ingegnosamente dei mutevoli disegni a moire. Spiegata sul tavolo c'è l'edizione odierna europea dell'«Herald Tribune». Mi chino in avanti. Dal taschino della giacca prendo un foglio di carta, l'elenco stampato dei titoli che ho comperato lunedì pomeriggio. Adesso lascio che i miei occhi scorrano le fitte righe delle quotazioni del mercato riportate dal giornale. Indugio un lungo istante sull'intestazione, così che non ci siano errori: *Prezzi di chiusura a New York, martedì, 6 ottobre*. Per me quelli sono i prezzi di ieri. Per (ora - *n*) sono i prezzi di domani. (Ora - *n*) conferma di ricevere una chiara immagine.

Sto per trasmettere quei prezzi all'io di lunedì. Seguite ora la mia macchinazione?

Esamino e scelgo.

Cerco solo i titoli che si muovono del 5% o più al giorno. Che

vadano al rialzo o al ribasso non conta; l'unico criterio è lo spostamento della quotazione e noi operiamo al rialzo o al ribasso a seconda del caso. Abbiamo bisogno di agire rapidamente perché il nostro massimo intervallo di tempo d'indagine è al momento di sole 96 ore, contando la trasmissione da (ora + *n*) a (ora - *n*) per mezzo di (ora) non possiamo permetterci il lusso di aspettare tranquillamente che maturino delle plusvalenze; dobbiamo ridurre i rischi cercando gli sbalzi rapidi e violenti per afferrarne i profitti nel momento stesso in cui emergono. Gli sbalzi devono essere violenti. Altrimenti i costi degli agenti si mangiano tutto il guadagno.

Non ho nessuna difficoltà a scegliere le azioni i cui prezzi trasmetterò all'io di lunedì. Quelle sono le azioni sulla lista dell'agente, quelle che abbiamo già comperato; ovviamente (ora - *n*) non le avrebbe comperate se non gliele avesse raccomandate l'io di mercoledì, ed ora che io sono l'io di mercoledì devo stare al gioco. Così trasmetto:

Arizona Agrochemical, 79 1/4, + 6 3/4
Canadian Transmutation, 116, + 4 1/4
Commonwealth Dispersals, 12, — 1 3/4
Eastern Electric Energy, 41, + 2
Great Lakes Bionics, 66, + 3 1/2

E così via fino alla *Western Offshore Corp.*, 99, -8. Adesso ho trasmesso a (ora - *n*) la lista dei venti titoli che martedì hanno subito le migliori oscillazioni percentuali. Avvantaggiato da quella lista, (ora - *n*) di lunedì comincerà a piazzare ordinazioni prendendo posizione in tutti i venti titoli per lunedì pomeriggio. So che c'è riuscito perché la lista del mio agente mi dà la conferma che sono stati acquistati tutti e venti i titoli che ora hanno raggiunto prezzi altamente favorevoli.

(Ora - *n*) interrompe per un po' ed entra in linea (ora + *n*). Lui trasmette da venerdì 9 ottobre e mi fornisce i prezzi di chiusura di giovedì sugli stessi venti titoli della *Arizona Agrochemical* alla *Western Offshore*. Naturalmente so già quale dei venti titoli avrò scelto da vendere oggi, ma mi fa l'onore di non dirmelo; si limita a fornirmi i prezzi. Poi interrompe e io, nel mio ruolo di (ora), prendo le debite decisioni. Vendo le *Canadian Transmutation*, le *Great Lakes Bionics* e *Commonwealth Dispersals*. Per il momento lascio indisturbate il resto delle posizioni, dal momento che si venderanno a prezzi migliori l'indomani, stando a quanto mi dice (ora + *n*). Mi occuperò di quelle quando sarò l'io di venerdì.

La seduta di oggi è terminata.

Ad ogni seduta — e ne teniamo circa tre alla settimana — non mettiamo mai in gioco più di cinque o sei milioni di dollari. Non desideriamo farci notare. Il nostro profitto al lordo delle tasse si aggira sul 9% alla settimana. Nonostante la nostra rete di paradisi fiscali nel Ghana, Fiji, Gran

Cayman, Liechtenstein e Bolivia, in cui incanaliamo i nostri profitti, riusciamo a ricavare solo un profitto netto del 5% alla settimana sull'intero capitale. Questo ci mantiene tutti e tre con stile e ci sta benissimo. Dopo aver cominciato cinque anni fa con 5.000 dollari all'età di 25 anni, sono diventato uno dei più ricchi uomini del mondo senza disporre di nessun altro vantaggio all'infuori dell'intelligenza, la costanza e l'accesso per via extrasensoriale ai prezzi delle azioni di domani.

È ora di occuparmi della sequenza seguente. Devo trasmettere a (ora - *n*) i prezzi di martedì delle azioni del portafoglio a riporto alla settimana scorsa, così che lui possa decidere cosa vendere. Io so benissimo cosa ha venduto, ma dirglielo gli rovinerebbe il divertimento. Ci trattiamo con fair play, insomma. Dopo che ho finito di trasmettere a (ora - *n*) quei prezzi, tornerà in linea (ora + *n*) per trasmettermi una lista del tutto nuova di azioni di cui devo ricoprire le posizioni prima dell'apertura di giovedì mattina alla Borsa di New York. Lui poi potrà realizzarne il profitto con quelle di venerdì. Così procediamo di giorno in giorno scambiandoci i ruoli reciproci.

Ma questa fu proprio la giornata in cui Selene incrociò le nostre vite.

Avevo vuotato il bicchiere e avevo alzato lo sguardo per fare un segnale al cameriere e in quel momento entrò nella Stanza Celeste una ragazza slanciata, dai capelli scuri e sola. Era alta, aggraziata, meravigliosa. Era vestita con un costoso abito di aderente tessuto monomolecolare che passava attraverso un complesso programma di alterazioni di lunghezze d'onda, offrendo anche un microsecondo di totale trasparenza che abbagliava l'occhio pur mantenendo un certo grado di modestia. I suoi lineamenti erano all'altezza dell'abito: occhioni luminosi, naso delicato, labbra decise, leggermente dipinte di verde. La sua pelle era straordinariamente chiara. Non vedevo gioielli su di lei (ma perché orpelli d'oro, perché dipingere il giglio?) ma sul suo delizioso zigomo notai una scriscia decorativa di tinta ultravioletta, scelta ovviamente per essere visibile nella illuminazione ad alto spettro di questo salone unico al mondo.

Mi conquistò. C'era in lei una fusione di tratti che trovai istantaneamente irresistibile; sembrava timida e contemporaneamente forte come l'acciaio, appassionata e vulnerabile, fiduciosa e a disagio. I suoi occhi incontrarono i miei e vi indugiarono.

In una zona imprecisata del mio cervello (ora - *n*) strillò, come avevo detto io lunedì: «Non ti ricevo, (ora + *n*). Non ti ricevo!».

Non gli prestai attenzione. Mi alzai in piedi, sorrisi alla ragazza e le indicai con la mano la sedia vuota accanto al mio tavolo. Poi spazzai via l'«Herald Tribune» facendolo finire per terra. In certi momenti ci sono delle cose più importanti che non incrementare il proprio capitale del 5% alla settimana. Ella mi gettò uno sguardo

raggiante, grata, e accettò il mio invito.

Quando fu a circa sette metri da me, persi ogni contatto con (ora - *n*) e (ora + *n*).

Non intendo semplicemente dire che ci fu una interruzione nella trasmissione di parole e dati tra di noi. Voglio dire che persi ogni senso della presenza dei miei io precedenti e seguenti. Quel caldo cameratismo senza parole, quella sensazione di unicità, quell'armonia che avevamo costantemente sperimentato da quando avevamo stabilito il nostro collegamento cinque anni prima, svanì come se fosse stato girato un interruttore. Lunedì, quando si era interrotto il contatto con (ora + *n*) avevo ancora avuto (ora - *n*). Ora non avevo più nessuno.

Ero terribilmente solo, come sono soli tutti gli uomini normali, anzi ancora di più perché avevo conosciuto un cameratismo che andava al di là della portata dei comuni mortali. Lo shock della separazione fu intenso.

Poi Selene si sedette accanto a me e la sua vicinanza mi fece interamente dimenticare la mia nuova solitudine.

«Non so dove sia e non m'importa. È in ritardo una volta di troppo. Basta con lui. Salve. Mi chiamo Selene Hughes», disse Selene.

«Aram Kevorkian. Cosa bevi?»

«Chartreuse on the rocks. Verde. Prima ancora di arrivare qui da te ho capito subito che eri armeno».

Io sono bulgaro da tredici generazioni, ma mi fa comodo avere un nome armeno, così non la corressi. Il cameriere si affrettò ad arrivare; ordinai chartreuse per lei e un martini al sakè per me. Tremavo come un adolescente. La sua bellezza era inquietante, travolgente, stupenda. Quando sollevammo i bicchieri provai a vedere di contattare (ora - *n*) o (ora + *n*). Silenzio. Silenzio. Ma c'era Selene.

Le dissi: «Tu non sei di Londra».

«Viaggio parecchio. Mi fermo un po' qui, un po' là. Sono originaria di Dallas. Dovresti sentire una traccia del Texas nella mia voce. Il più recente porto di sbarco è stato Lima. Per andare a sciare in luglio. Adesso è Londra».

«E il prossimo scalo?»

«Chi lo sa? Che fai, Aram?»

«Mi occupo di investimenti».

«Per guadagnarti da vivere?»

«All'incirca. Me la cavo da solo. Sei libera per cena?»

«Naturalmente. Mangiamo in albergo?»

«Fuori c'è una nebbia da far paura», dissi.

«Infatti».

Simpatica faccenda. Perfetta. Le diedi 24, 25 anni al più. Forse un breve matrimonio, tre o quattro anni nel passato. Un reddito privato, non colossale, ma mica male. Una donna di mondo con parecchia esperienza e che pure possedeva ancora un nucleo di innocenza, una magica dolcezza dell'anima. Mi innamorai istantaneamente di lei. Rifiutò un secondo cocktail. «Vado a prenotare per la cena», le dissi, mentre andava a incipriarsi. La guardai

mentre si allontanava. Un'andatura armoniosa, atteggiamento impeccabile, spalle superbe. Quando fu a circa sette metri da me sentii improvvisamente tornare i miei altri io. «Che succede?», mi chiese furioso (ora - *n*). «Dove eri finito? Perché non trasmetti?»

«Non lo so ancora».

«Dove diavolo sono i prezzi di martedì sulle azioni a riporto della settimana scorsa?»

«Più tardi», gli dissi.

«*Adesso*. Prima che tu sparisca di nuovo».

«I prezzi possono aspettare», gli risposi e chiusi il contatto. A (ora + *n*) dissi: «Va bene. Cosa sai che dovrei sapere anch'io?»

Il mio io a 48 ore di distanza rispose: «Ci siamo innamorati».

«Me ne rendo ben conto. Ma cos'è che ci ha impedito il contatto?»

«Lei. È una che sopprime la *psi*. Assorbe tutta l'energia della trasmissione che emettiamo».

«Impossibile! Non ho mai sentito nulla del genere».

«No?», disse (ora + *n*). «Fratello, quest'ultima ora è stata la prima occasione che mi si è presentata di mettermi in contatto con te da mercoledì, quando siamo finiti in questo pasticcio. Non è una coincidenza che sia stato con lei quasi il 100% del tempo da mercoledì sera, fatta eccezione per pochi intervalli di qualche minuto, e poi non ho potuto raggiungerti perché devi esserci stato *tu* con lei nella tua sequenza temporale. E così...».

«Ma come può essere?», gridai. «Cosa succederà a noi se...? No. No, bastardo, me la stai dando a bere. Non ti credo. Non può essere lei a far questo».

«Credo di sapere come possa farlo», disse (ora + *n*). «C'è un...»

In quel momento tornò Selene, ancora più radiosamente bella e tornò a scendere il silenzio.

Fu una bella cena. Ostriche fresche di Mombasa, salade niçoise, filetto di manzo Kobe al sangue, il tutto accompagnato da Richebourg del '77. Di tanto in tanto provai a cercare di raggiungere i miei io. Niente. Mi preoccupai un poco pensando a come potevo trasmettere a (ora - *n*) i prezzi di martedì dei titoli a riporto, poi decisi di lasciar perdere. Era chiaro che non ero riuscito a trasmetterglieli, dal momento che non avevo ricevuto alcun elenco di vendite del portafoglio titoli questa sera e se non l'avevo raggiunto, non c'era senso a inquietarsi per cercare di farlo. La cosa meravigliosa di questa telepatia attraverso il tempo è il senso di stabilità che essa ti offre: *tutto ciò che è stato, deve essere*, e così via.

Dopo cena scendemmo di un livello al casinò per un brandy e per giocare un po'. «Gettoni per duemila sterline», dissi al robot cassiere, appoggiai il pollice sulla piastra del cambio e i gettoni scivolarono fuori dalla fessura che aveva sul petto. Diedi metà del malloppo a Selene. Lei giocò ad alta-grav-bassa-grav e io alla roulette; ci spostavamo da un tavolo all'altro secondo come ci girava seguendo l'andazzo della fortuna. In due ore Selene triplicò la sua

somma e io persi tutta la mia. Non ero mai stato bravo nei giochi di probabilità. Anche nel gioco in Borsa avevo continuato a prendere scopole fin quando il mercato aveva cessato di essere un gioco probabilistico per me. Naturalmente lasciai che inserisse le sue vincite nel proprio conto e quando si offrì di restituirmi la somma originale prestata mi misi a ridere.

E adesso? Era troppo presto per andare a letto.

«La piscina?», suggerì lei.

«Splendida idea», dissi. Ma l'albergo, come al solito, ne ha due. «Quella da nudi o quella con costume?»

«E chi ha bisogno di un costume!», disse lei e scopiammo a ridere, poi prendemmo il pozzetto di caduta che portava alla piscina.

C'erano spogliatoi separati, U e D. Nessuno si preoccupa di mostrare la propria epidermide, ma rimangono ancora dei tabù per quanto riguarda lo spogliarsi. Mi sbrigai in fretta e l'aspettai vicino alla vasca. Durante quell'intervallo avvertii la presenza familiare di un altro io che mi sbatteva contro: (ora - *n*). Non trasmetteva, ma sapevo che era là. Non riuscivo a sentire per niente (ora + *n*). Dovetti ammettere a denti stretti che doveva essere Selene la responsabile dei miei problemi di comunicazione. Ogni volta che si allontanava più di sette metri riuscivo a raggiungere i miei io. Ma come faceva? E si poteva impedirlo? Che Mao mi aiuti, avrei dovuto forse scegliere tra i miei io e il mio nuovo amore?

La piscina era un vasto ottagono con una ragnatela di trampolino e un sistema di psico-luci subacquee che generavano increspature di ogni forma e colore. C'erano circa cinquanta persone che nuotavano e qualche decina di altre che miglioravano la tintarella sdraiate vicino alla piscina. Nessuno può stagliarsi in modo evidente in quella massa di carne, eppure quando Selene emerse dallo spogliatoio femminile e cominciò il lungo percorso sulle piastrelle per venire verso di me, le teste cominciarono a voltarsi a decine. La sua figura non era particolarmente rigogliosa, eppure aveva quell'automatico magnetismo che esercita solo la vera bellezza. Selene era decisamente slanciata, ma tutto era in perfetta proporzione, come se fosse stata plasmata dalla mano di Fidia in persona. Gambe lunghe, braccia lunghe, polsi stretti, vitino stretto, seni piccoli e alti, anche miracolosamente ricurve. La Primavera del Botticelli. La Leda di Leonardo. Si comportava con una grazia assoluta. La testa mi rintronava.

Tra i seni portava una specie di amuleto: un disco di metallo rosso su cui erano incisi dei simboli geometrici. Non gliel'avevo notato mentre era vestita.

«Il mio portafortuna», mi spiegò. «Non me ne separo mai». E con una risata corse verso il trampolino dove saltò, si innalzò, spaziò dall'alto e infine si tuffò magnificamente tagliando la superficie dell'acqua. Io la seguii. Corremmo da un angolo all'altro della piscina, mettendoci alla prova, cercando dei limiti, senza riu-

scire a trovarli. Ci tuffammo e ci incontrammo molto al di sotto, ci stringemmo le mani e rimbalzammo pieni d'allegria in superficie. Poi ci sdraiammo sotto le calde lampade al quarzo. Poi provammo la sauna. Poi ci vestimmo.

Andammo in camera sua.

Perfino quando facemmo l'amore Selene tenne su di sé l'amuleto. Lo sentivo freddo contro il mio petto mentre l'abbracciavo.

Ma il far denaro? L'aumentare il capitale? E il mio piccolo segreto, il jolly nel mazzo di Wall Street, il messaggio dell'aldilà con cui spremevo milioni al mercato? Di giovedì non era previsto alcun contatto coi miei altri io, ma anche se ci fosse stato non ci avrei provato. Era lampante: Selene annullava il mio campo *psi*. Il raggio critico era di sette metri. Quando eravamo un po' più distinti riuscivo a stabilire il contatto, altrimenti niente. Come mai? Come? Come? Come? Casuale incompatibilità di vibrazioni psioniche? Tragico annullamento dei miei poteri a causa della vicinanza del suo splendido io? No. No. No. No.

Giovedì passammo attraverso Londra come un tornado, visitando gallerie d'arte, boutiques, musei, locali da fiuto, pub, case luminose. Non ero mai stato tanto innamorato. A volte dimenticavo il mio dilemma per delle ore. L'assenza di me stesso da me, la separazione che al primo istante era sembrata così tragica, sembrava una cosa di nessuna importanza. Cosa me ne facevo dei miei altri io, quando avevo *lei*?

Avevo bisogno di loro per far soldi. Il far soldi era una malattia che l'amore poteva alleviare, ma non curare. E se non riprendevo presto i contatti, ci sarebbero stati in serbo dei disastri.

Nel tardo pomeriggio di giovedì, mentre uscivamo barcollando un po' storditi da una casa di fiuto di High Holborn, con le nari palpitanti, sentii di nuovo il contatto. (Ora + *n*) si mise brevemente in contatto, durante un momento in cui aspettavo il verde del semaforo e Selene si gettava di corsa verso la parte opposta della strada.

«...la causa è l'amuleto», disse. «Questo è quanto mi dice...».

Selene tornò di corsa verso il mio lato di strada. «Su vieni, scioccone! Cosa aspetti?»

Due ore più tardi, mentre la tenevo fra le braccia, feci scivolare la mia mano dal suo fianco satinato fino al serico seno e strinsi tra due dita la placchetta di metallo rosso. «Amore, non vuoi togliertelo?», le chiesi con fare innocente. «Odio sentire il freddo del metallo liscio inserisi tra di noi quando...»

Ci fu un lampo di terrore nei suoi occhi scuri. «Non potrei farlo, Aram! Non potrei *proprio*!»

«Per me, amore?»

«Ti prego. Lasciami conservare la mia piccola superstizione». Le sue labbra trovarono le mie e Selene cambiò abilmente argomento. Sentendo come era rimasta scossa da un tremito, mi chiesi la ragione del suo rifiuto terrorizzato.

Più tardi passeggiammo lungo il Tamigi e osservammo il venerdì che spuntava a nuova vita in

un'alba avvolta nella nebbia. Sapevo che oggi avrei dovuto fuggirle lontano almeno per un'ora. Lo imponevano le leggi del tempo. Perché mercoledì, tra le 18 e le 19 del Tempo Medio dell'Europa Centrale, avevo accettato una trasmissione col mio io di (ora + *n*) che parlava di venerdì, e venerdì era ora venuto e adesso ero io quello stesso (ora + *n*) che doveva mettersi in contatto al momento giusto con la sua controparte (ora - *n*) di mercoledì. Cosa sarebbe successo se fossi mancato al mio appuntamento col tempo, non lo sapevo. Né lo volevo scoprire. L'universo, sospettavo, avrebbe continuato imperterrito per la sua strada. Ma il mio stato mentale — la mia padronanza dell'universo — forse no.

Ci mancò poco. Per tutto quel meraviglioso venerdì continuai ad almanaccare per trovare il modo di separarmi dalla raggiante Selene durante l'ora del cocktail, quando avrebbe senz'altro voluto stare con me. Ma alla fine la soluzione fu semplicissima. Al portiere, dissi: «Alle sei e dieci mi mandi un messaggio nella Stanza Celeste. Mi chiamano per una faccenda urgente e devo venire immediatamente nella sala calcolatori per una serie di dati intercontinentali da comunicare direttamente da persona a persona». «Per questo?», rispose il portiere. «Ma allora possiamo portarle la lista direttamente al tavolo nella Stanza Celeste». Scossi la testa con decisione. «Faccia come le dico. Per favore». Posai il pollice sul conto mance del portiere e segnalai un trasferimento di cinque sterline. Il portiere sorrise.

Sette minuti dopo le sei, un messaggero robot scivola nella Stanza Celeste e si dirige verso il mio tavolo dove sono seduto con Selene. «Una trasmissione intercontinentale dei dati, Mr. Kevorkian», dice il robot. «La vogliono immediatamente. Sala dei calcolatori». Mi rivolgo a Selene. «Perdonami, tesoro. Sono desolato ma devo andare. Affari urgenti. Solo qualche minuto».

Ma lei mi afferra il braccio facendo la miciona. «Oh, no, tesoro! Che aspettino! Adesso è il nostro *anniversario*. Sono passate quarantotto ore da quando ci siamo conosciuti!»

Gentilmente mi libero il braccio. Poi lo stendo facendole vedere l'orologio ingioiellato. «Non ancora, non ancora! Non ci siamo incontrati fino alle sei e trenta di mercoledì. Tornerò in tempo per festeggiare». Le bacio la punta di quel grandioso nasino. «Non sorridere agli sconosciuti intanto che sono via», le dico e mi allontano di corsa col robot.

Non vado nella sala dei calcolatori, ma mi precipito nel vestibolo a comperare l'«Herald Tribune» di venerdì, poi mi chiudo nel cubicolo della toeletta per uomini. Adesso viene fatto regolarmente il contatto con (ora - *n*), di mercoledì, ancora del tutto ignaro di quel che gli capiterà quella miracolosa serata. Leggo i prezzi delle azioni, venti titoli dell'*Arizona Agrochemical* alla *Western Offshore Corp*. Chiudo il contatto e studio il mio

orologio. (Ora - *n*) sta al momento chiudendo sette posizioni al coperto e la vendita allo scoperto delle *Commonwealth Dispersals*. Durante l'intervallo cerco di prendere contatto con (ora + *n*) che mi precede la domenica sera. Nessuna risposta. Niente.

Poco dopo perdo anche il contatto con (ora - *n*). Come previsto; perché questo è il momento in cui l'io di mercoledì è entrato per la prima volta entro il campo d'annullamento *psi* di Selena. Aspetto pazientemente. Fra un attimo (Selene - *n*) andrà a incipriarsi il nasino. Il contatto ritorna.

(Ora - *n*) mi dice: «Va bene. Cosa sai tu che dovrei sapere anch'io?»

«Ci siamo innamorati», dico.

Il resto della conversazione si svolge come già sapete. Ciò che è stato, deve essere. Sono incerto se trasmettere l'informazione ricevuta da (ora + *n*) riguardo i pretesi poteri dell'amuleto di Selene. Lo devo dire in fretta prima che si interrompa il contatto? Impossibile. A me non era stato detto. La conversazione procede fino al momento giusto in cui riesco a dire: «Credo di sapere come possa farlo. C'è un...»

Discende un muro di silenzio. (Selene - *n*) è tornata al tavolo di (ora - *n*). Perciò io (ora) tornerò al tavolo di Selene (ora). Mi precipito nella Stanza Celeste. Selene, scura in viso, siede sola, sorseggiando il suo drink. Si illumina tutta quando mi avvicino a lei.

«Visto?», grido. «Sono tornato giusto in tempo. Buon anniversario, tesoro. Buon, buon, buon anniversario!»

Quando sabato mattina ci svegliammo decidemmo di dividere da quel momento in poi la stessa stanza. Selene fece una doccia mentre io scendevo dabbasso per dare istruzioni per il trasferimento. Avrei potuto anche sistemare tutto per telefono senza scendere dal letto, ma decisi di andare di persona al bureau lasciandomi dietro Selene. Capite bene perché.

Nel vestibolo ricevetti una trasmissione da (ora + *n*) che parlava da lunedì 12 ottobre. «È proprio l'amuleto», mi disse. «Non so dirti come funziona, ma si tratta di un congegno meccanico che annulla l'energia *psi*. Solo Dio sa perché lo porta, ma se solo riuscissi a farglielo perdere, saremmo tutti a posto. È l'amuleto. Passa l'informazione».

Questo mi ricordò del messaggio lampo che avevo ricevuto giovedì all'esterno della casa da fiuto di High Holborn. Mi resi così conto che avevo un altro messaggio da trasmettere, un appuntamento da non mancare con colui che era diventato (ora - *n*).

Nel tardo pomeriggio di sabato, presi ancora una volta contatto con (ora - *n*), solo per un istante. Anche questa volta ricorsi a un inganno per poter adempiere ai necessari appuntamento col destino. Io e Selene ci trovammo nella hall in attesa di servirci del pozzetto di caduta. C'erano anche altre persone. Il cancello del pozzetto si aprì come un'iride e Selene entrò seguita dagli altri. In un accesso di cavalleria io, invece, lasciai passare tutti gli altri prima

di me e «disgraziatamente» il cancello si richiuse prima che potessi passare anch'io. Il pozzetto discese con Selene. Io rimasi solo nella hall. Avevo scelto bene il momento; un istante dopo provai quel calore interno che mi avvertiva della vicinanza di (ora - *n*) presso la mia mente.

«...la causa è l'amuleto», disse. «Questo è quanto mi dice...»

Mi ritrovai solo.

Durante la settimana che iniziò con lunedì 12 ottobre non ricevetti alcuna informazione anticipata sulle fluttuazioni del mercato azionario. Mai in cinque anni mi ero trovato così privo di dati. I miei collegamenti (ora - *n*) e (ora + *n*) erano volanti e insoddisfacenti. Scambiavano una frase qua, una serie di affrettate parole là, niente di più. Naturalmente si presentavano ogni giorno dei momenti in cui ero abbastanza lontano dalla bella Selene da poter inviare messaggi. Nonostante fossimo entrambi consunti dalla passione reciproca, riuscivo lo stesso a trovare l'occasione di eludere il raggio di sette metri del suo campo anti-*psi*. Il guaio era che le occasioni in cui mi era possibile trasmettere non coincidevano sempre con le occasioni che avevano (ora - *n*) o (ora + *n*) di ricevere. Rimanevamo collegati infatti solo nello spazio di 48 ore e per alterare quello spazio di tempo ci sarebbero voluti un esercizio intenso e una coordinazione infinitamente precisa, che al momento nessuno di noi era in grado di fornire. Perciò ogni contatto coi miei io doveva dipendere dalla casuale lontananza di Selene.

Questo mi spiaceva parecchio ma c'era Selene per confortarmi. Facevamo baldoria per tutto il giorno e per tutta la notte. Quando la stanchezza ci sopraffaceva ci prendevamo due ore di sonno-profondo e recuperavamo le forze per poi ricominciare da capo. Raggiunsi i limiti dell'estasi. E immagino che fosse così anche per lei.

Anche se privo del mio vantaggio, così unico al mondo, quella settimana giocai in Borsa. In parte vi fui spinto: le mie incursioni erano diventate ossessive. In parte fu anche per gli incitamenti di Selene. «Non trascurare il tuo lavoro per me», mi disse facendo le fusa come un gattino. «Non voglio esserti di impaccio nel tuo modo di guadagnare *denaro*».

Il denaro, stavo scoprendo, l'affascinava quasi con la stessa intensità con cui affascinava me. Un'altra prova di compatibilità. Anche lei sapeva parecchie cose sul mercato e stava a guardare, tutta eccitata, mentre io ogni giorno rimescolavo il mio portafoglio titoli.

Lunedì il mercato rimase chiuso: era il *Columbus Day*. Martedì, operando completamente all'oscuro, vendetti le *Arizona Agrochemical,* le *Consolidated Luna*, le *Eastern Electric Energy* e le *Western Offshore*, reinvestendo il ricavo in grosse tranches di *Meccano Leasing* e *Holoscan Dynamics*. Con mio grande dispiacere, il «Tribune» di mercoledì mi portò la notizia che la *Consolidated Luna* aveva ricevuto la franchigia di Copernico e i titoli erano saliti di

9 punti e 3/4 nell'ultima ora di contrattazione. Per quanto riguardava la *Meccano Leasing*, invece, la *Robomation* aveva declinato l'offerta di assunzione e i titoli erano calati del 4 1/2 per cento da quando li avevo comperati. Mi precipitai allora di corsa dal mio agente e vendetti le *Meccano* che quel mattino erano ancora più giù. La mia perdita assommava a 125.000 dollari... più altri 250.000 dollari che mi erano sfuggiti vendendo troppo presto le *Consolidated Luna*. Dopo la chiusura di Borsa di mercoledì, il consiglio d'amministrazione della *Meccano Leasing* dichiarò inaspettatamente un frazionamento di cinque azioni nuove contro due vecchie e uno speciale dividendo sotto forma di una distribuzione uno-a-dieci di *warrants* di partecipazione cumulativa ad alto deprezzamento. Così le *Meccano* recuperarono interamente la perdita di martedì-mercoledì e guadagnarono anzi 5 punti.

Tutti questi particolari li tenni nascosti a Selene. Lei vide solo la parte smagliante delle mie speculazioni: le telefonate, i rapidi calcoli, i movimenti di centinaia di migliaia di dollari. Ma le nascosi l'orribile risultato sapendo che avrebbe messo in pericolo il mio prestigio.

Giovedì, sentendomi abbattuto e cercando la sicurezza di un titolo di utilità pubblica, comperai 10.000 *Southwest Power and Fusion* a 38, appena poche ore prima dell'esplosione della centrale magnetoidrodinamica della *SPF* di Las Cruces che distrusse mezza contea e che mi mangiò una fetta di 90.000 dollari dal valore del mio investimento quando alla fine venne trattato il titolo dopo l'apertura ritardata di venerdì. Vendetti. Più tardi giunse la notizia che l'assicurazione della *SPF* avrebbe pagato tutti i danni. I titoli della *SPF* quindi si ripresero, mentre quelli della *Holoscan Dynamics* precipitarono di 11 punti e 1/2, costandomi altri 140.000 dollari. Non avevo saputo che la consociata assicurativa della *Holoscan* era la principale sottoscrittrice tra coloro che dovevano coprire il disastro della SPF.

Nel complesso quella settimana buttai al vento più di 500.000 dollari. I miei agenti erano stupefatti. Tra loro godevo di una reputazione di infallibilità. Molti di loro si erano arricchiti semplicemente copiando le mie transazioni in proprio.

«Tesoro, cos'è *successo?*», mi chiesero.

La settimana seguente le mie perdite arrivarono a 1.250.000 dollari. E continuavo a non ricevere notizie da (ora + *n*). Secondo i miei agenti avrei avuto bisogno di una vacanza. Ormai anche Selene sapeva che stavo subendo ingenti perdite. Fatto curioso, la mia serie di operazioni sfortunate sembrò intensificare la sua passione nei miei confronti. Forse il fatto di subire tali batoste mi dava un aspetto tragico, alla Byron.

Passammo giorni scatenati e notti ancora più furiose. Vivevo immerso in una pulsante foschia di sessualità. Dovunque andassimo eravamo al centro di tutta

l'attenzione. Avevamo quella tinta febbrile che hanno solo i grandi amanti. Irradiavamo un bagliore di piacere su e giù per tutto lo spettro.

E io perdevo milioni.

Più perdevo, più azzardato si faceva il mio gioco in Borsa e più ingenti le perdite.

Mi trovavo in pericolo di finire completamente al verde, se la faccenda fosse continuata ancora per un po'.

Dovevo allontanarmi da lei.

Lunedì 26 ottobre, Selene si è immersa nel sonno-profondo e nel giro di due ore avrà spazzato via lo sfinimento dovuto a tre sfolgoranti giorni e tre notti senza riposo. Io ho solo finto di immergermi nel sonno-profondo. Quando lei è sotto l'influsso, io mi alzo. Mi vesto. Faccio i bagagli. Le scribacchio un biglietto. «*Parto per un viaggio d'affari. Torno presto. Con amore, amore, amore*». Prendo il razzo di mezzogiorno per Istanbul.

Minareti, moschee, templi bizantini. Non mi curo del sonno-profondo e passo tutto il giorno e metà del seguente a letto riposando normalmente. Mi sveglio e sono passate 48 ore da quando mi sono separato da Selene. Desolazione! Amara solitudine! Ma sento che (ora + *n*) mi invade la mente.

«Annotati questo», mi dice bruscamente. «Compera 5000 *FSP*, 800 *CCG*, 150 *LC*, 200 *T*, 1000 *TXN*, 100 *BVI*. Vendi allo scoperto 200 *BA*, 500 *UCM*, 200 *LOC*. Chiaro? Rileggimi tutto».

Gli rileggo quanto ho scritto. Poi telefono i miei ordini. Non m'importa neppure di cosa significhino quei simboli sul tabellone. Se (ora + *n*) mi dice di fare così, io lo faccio.

Un'ora e mezzo dopo il centralino mi dice: «C'è una certa Miss Hughes che vuole vederla, signore».

Mi aveva rintracciato! Calamitas calamitatum! «Ditele che non ci sono», dico. Scappo sul tetto dove c'è l'eliporto e mi allontano in elicottero. Un jet commerciale mi porta in breve a Tel Aviv. Prendo una stanza all'Hilton e dò rigorose istruzioni di non venire disturbato. Solo i pasti in camera e l'«Herald Tribune» ogni giorno, per il resto nessuna interruzione.

Studio il mercato azionario. Venerdì riesco finalmente a raggiungere (ora - *n*).

«Annotati questo», gli dico bruscamente. «Compera 5000 *FSP*, 800 *CCG*, 150 *LC*, 200 *T*...»

Poi chiamo i miei agenti di borsa. Saldo le posizioni al coperto di mercoledì e compro le posizioni allo scoperto. Il mio profitto è di più di un milione di dollari. Mi sto rifacendo. Ma sento terribilmente la *sua* mancanza.

Passo un orribile week-end solo nella mia camera.

Lunedì. Mi giunge la voce di (ora + *n*) da mercoledì, con nuove istruzioni. Obbedisco. All'ora di pranzo, sotto il coperchio della mia zuppa d'orzo galleggia un biglietto di *lei*. «Tesoro, perché mi sfuggi? Ti amo alla nona potenza. S».

Esco dall'albergo travestito da fattorino e prendo il jet della El

AI per il Cairo. Teso e coi nervi scossi, mi unisco a un gruppo di turisti in visita alle Piramidi, una cosa completamente fuori dal mio carattere. Il commento della guida è in ebraico; mi sta bene. Mi rinchiudo in albergo. L'«Herald Tribune» è disponibile. Mercoledì invio istruzioni all'io di martedì (ora - *n*). Aspetto istruzioni dall'io di venerdì (ora + *n*). Invece ricevo trasmissioni aggrovigliate, rumori, confusione. Che è successo? Dove scappare adesso? Brasilia, McMurdo Sound, Anchorage, Irkutsk, Maograd? Ma lei mi troverà. Ha le sue risorse. Ci sono pochi segreti per chi ha la volontà di svelarli. Come fa a trovarmi?

Mi trova.

Ancora un biglietto: «Ti sto aspettando ad Abu Simbel. Vienimi incontro venerdì pomeriggio o mi getterò al tramonto dalla testa di Ramesse, quello più a sinistra. Con amore. Disperata. S».

Sono sconfitto. Selene mi ridurrà in rovina, ma devo averla.

Venerdì vado a Abu Simbel.

Lei è in cima al monumento, magnifica nel suo abitino di cotone bianco su cui gioca il vento.

«Sapevo che saresti venuto», mi disse.

«Cos'altro avrei potuto fare?»

Ci baciammo. Il suo corpo pieno e sodo mi infiammò. Il sole scese ad occidente lanciando bagliori sul deserto.

«Perché continui a scappare lontano da me?», mi chiese. «Che ho fatto di male? Perché non mi ami più?»

«Io non ho mai smesso d'amarti», le risposi.

«E allora... *perché*?»

«Ti dirò un segreto che non ho condiviso con nessun altro essere umano all'infuori dei miei vari io», le dissi.

Le parole si riversarono in una cascata. Le dissi tutto. La scoperta della mia facoltà, il primitivo caos del bombardamento sensoriale da altri tempi, la straordinaria e incomprensibile sensazione di vivere un'ora più avanti e un'ora più indietro nel tempo oltre che nel presente. I mesi di esercizi necessari per sviluppare la mia dote. La tremenda lotta per stendere il raggio della mia percezione extrasensoriale a cinque ore, poi dieci, ventiquattro, quarantotto ore. La soddisfazione di giocare in Borsa senza perdere mai. Gli intricati sistemi della speculazione; i limiti che mi ero autoimposto per non finire padrone di tutte le ricchezze del mondo; i piaceri di una ricchezza immensa. E la solitudine, anche. E la meravigliosa notte in cui conobbi lei.

Poi le dissi: «Quando sono con te, non funziona. Non posso comunicare con i miei io. Nelle ultime due settimane ho perso dei milioni giocando in Borsa secondo il sistema tradizionale. Mi stavi annientando».

«L'amuleto», disse Selene. «È l'amuleto la causa di tutto. Esso assorbe l'energia psionica e sopprime il campo *psi*».

«L'avevo pensato. Ma chi ha mai sentito una cosa del genere? Dove te lo sei procurato, Selene? Perché lo porti?»

«L'ho avuto lontano, ben lontano da qui», rispose Selene. «E lo

porto per proteggermi».

«Da che *cosa*?»

«Dalla mia facoltà particolare. La mia terribile facoltà, una facoltà d'incubo, una maledizione. Ma devo scegliere tra il mio amuleto e il mio amore e non ho scelta. Ti amo, Aram, ti amo, ti amo!».

Afferrò il disco di metallo, se lo strappò dalla catenella che portava al collo e lo scagliò al di là del bordo del monumento. Per un attimo l'amuleto sfarfallò nella luce del crepuscolo poi scomparve.

Sentii che (ora - *n*) e (ora + *n*) tornavano.

Selene svanì.

Per un'ora rimasi solo in cima all'Abu Simbel, immobile, stupefatto, stordito. Improvvisamente ricomparve Selene. Mi afferrò per un braccio e sussurrò: «Svelto, andiamo in albergo!»

«Dove sei stata?»

«Nel prossimo martedì», mi rispose. «Io oscillo nel tempo».

«Cosa?»

«L'amuleto smorzava le mie oscillazioni. Mi ancorava alla linea temporale del presente. L'ho avuto nel 2459 d.C. dove conoscevo qualcuno, qualcuno a cui ero molto cara. È stato un dono d'addio e me l'ha dato sapendo che non avremmo mai più potuto incontrarci. Ma adesso...»

Svanì. Rimase assente diciotto minuti.

«Sono tornata a martedì scorso», mi disse al suo ritorno. «Mi sono telefonata e mi sono detta che dovevo seguirti a Istanbul, poi a Tel Aviv, quindi in Egitto. Vedi come ho fatto a trovarti?»

Ci precipitammo nel suo albergo che dava sul Nilo. Facemmo l'amore e un istante prima dell'orgasmo mi ritrovai solo in letto. (Ora + *n*) mi parlò e disse: «È stata qui da me, adesso dovrebbe ritornare da te». Selene ricomparve. «Sono andata...»

«...nella prossima domenica», le dissi. «Lo so. Ma non puoi controllare minimamente le oscillazioni?»

«No. Oscillo a caso. Quando poi si viene ad accumulare una notevole quantità di moto copro lo spazio di interi secoli. È una tortura, Aram. La vita non ha nessuna frequenza, nessuna struttura. Tienimi stretta!»

Finimmo freneticamente quel che non eravamo riusciti a concludere prima. Poi giacemmo esausti, uno stretto all'altra. «Cosa dobbiamo fare?» gridai. «Non posso lasciarti oscillare così!»

«Devi farlo. Non posso permettere che tu sacrifichi il tuo mezzo di sostentamento!».

«Ma...»

Era già sparita.

Mi alzai, mi vestii e corsi ad Abu Simbel. Nelle ore che precedevano l'alba frugai tra le sabbie vicino al Nilo, strisciando, sondando, crivellando. Quando i primi raggi del sole sbucarono oltre la cresta della montagna trovai l'amuleto. Tornai di corsa in albergo. Selene era riapparsa.

«Mettitelo», le ordinai.

«No. Non posso privarti...»

«Mettitelo».

Selene scomparve. (Ora + *n*) mi disse: «Non temere. Tutto an-

drà a finire meravigliosamente bene».

Selene tornò. «Mi sono trovata nel venerdì seguente al prossimo», mi disse. «Ho avuto un'idea che risolverà il problema».

«Niente idee. Mettiti l'amuleto».

Scosse la testa. «Ti ho portato un regalo», mi disse, e mi porse una copia dell'«Herald Tribune» che portava la data di due venerdì dopo. L'oscillazione tornò ad afferrarla. Selene scomparve e ritornò col giornale del 19 novembre. Aveva gli occhi lustri per l'eccitazione. Svanì. E mi portò l'«Herald Tribune» dell'8 novembre. Del 4 dicembre. Dell'11 novembre. Del 18 gennaio 1988. Dell'11 dicembre. Del 5 marzo 1988. Del 22 dicembre. Del 16 giugno 1997. Del 14 dicembre. Dell'8 settembre 1990. «Basta!», le dissi. «Basta!». Ma Selene continuò ad oscillare nel tempo. Il pacco dei giornali si ingrandì. «Ti amo», mi disse Selene col fiato che le mancava e mi porse un cubo trasparente dal lato di un centimetro. «È il "Wall Street Journal" del 19 maggio 2206», mi spiegò. «Ma non sono riuscita a procurarmi la macchina per leggerlo. Mi spiace». Scomparve. E mi portò altri «Herald Tribune» dalle diverse date che andavano dal 1988 al 2002. Poi un'intera microbobina. Alla fine si sprofondò esausta nel letto, completamente intontita, e disse: «Dammi l'amuleto. Deve trovarsi in un raggio di 5 centimetri dal mio corpo per neutralizzare il mio campo». Le feci scivolare il dischetto in mano. «Baciami», mormorò Selene.

E così adesso Selene porta il suo amuleto e noi siamo inseparabili; io non ho nessun contatto coi miei altri io. Per seguire i miei investimenti non ho che da consultare semplicemente il mio archivio di giornali che ho ridotto alle dimensioni di una minicapsuletta inserita nel castone dell'anello che porto sempre. Tanto per sicurezza Selene ne porta un duplicato.

Siamo molto felici. E molto ricchi.

C'è solo un dilemma. Nessuno di noi due usa la speciale dote con cui è nato. Ma l'evoluzione non avrebbe prodotto queste particolarità in noi se non avessimo dovuto usarle. Quali rischi corriamo a ostacolare il disegno dell'evoluzione?

Sento amaramente la mancanza dell'uso del mio potere che mi nega il suo amuleto. Perfino la compagnia della meravigliosa Selene non mi compensa del tutto per la perdita di quell'armonia composta da

(ora - *n*)
(ora)
(ora + *n*)

Naturalmente potrei semplicemente organizzarmi in modo da stare lontano da Selene per un'ora qui, un'ora là e riaprire il contatto. Avrei persino potuto continuare a giocare in Borsa a quel modo stabilendo una trasmissione ogni 48 ore lontano dal raggio d'azione dell'amuleto. Ma è del contatto *continuo* che sento la mancanza. La presenza costante dei miei altri io. Ma se ho quel contatto, Selene è condannata ad oscillare a meno che non ci separiamo.

Vorrei inoltre trovare un modo per cui quella sua facoltà sia fonte di gioia e non di terrore per lei.

Potrebbe esserci una soluzione. Le facoltà sensoriali possono venire indotte per vicinanza? L'oscillazione di Selene può essere trasmessa a me? Io lotto per acquisirla. E lavoriamo insieme per dare anche a me quella facoltà. Già oggi mi sono sentito spostare, forse per un microsecondo nel futuro, poi un microsecondo nel passato. Selene ha detto di avermi visto decisamente sfocato.

Chissà? Avremo successo?

Credo di sì. Credo che l'amore trionferà. Credo che apprenderò il segreto e che coordineremo le nostre sparizioni, così che io e Selene potremo oscillare all'unisono nel tempo e sfrecceremo, mano nella mano, attraverso gli abissi dei millenni. E una volta che io sarò in grado di seguirla nei suoi viaggi lei potrà buttare via il suo amuleto.

Prega per noi, (ora + *n*), fratello mio, mio altro io, e un giorno, forse presto, verrò a trovarti e a stringerti la mano.

Titolo originale: (*Now* + *n*), (*Now* — *n*).
Traduzione di Mario de Luigi.

Coi computer non si discute

di Gordon R. Dickson

Club del Libro d'Oro
SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

1 novembre 1985

Egregio cliente,
Le inviamo in allegato una copia dell'ultimo volume da lei scelto, *Il bambino rapito* di Robert Louis Stevenson.
Saldo a n/credito: $ 4,98.

* * *

Club del Libro d'Oro
Via Mandy 1823
Chicago - Illinois

16 novembre 1985

Spett. Club del Libro d'Oro,
Recentemente vi ho scritto a proposito dell'invio del volume *Kim* di Rudyard Kipling. Non ho aperto il pacco se non dopo avervi spedito un assegno per l'importo indicato sulla scheda meccanografica; apertolo, mi sono accorto che al libro mancavano almeno metà delle pagine. Allora ve l'ho rimandato, chiedendo o un'altra copia, o la restituzione dei soldi. Invece voi mi avete inviato una copia del *Bambino rapito*, di Robert Louis Stevenson. Vorreste cortesemente sistemare questo pasticcio?
In allegato vi restituisco il *Bambino rapito*.
Distinti saluti.

Walter A. Bambino

Club del Libro d'Oro
SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

10 dicembre 1985

SECONDO AVVISO

Saldo a n/credito: $ 4,98. Volume *Il bambino rapito* di Robert Louis Stevenson.
(Se il pagamento è già stato effettuato, si prega di non tener conto del presente sollecito)

* * *

Club del Libro d'Oro
Via Mandy 1823
Chicago - Illinois

21 gennaio 1986

Spett. Club del Libro d'Oro,
Vi chiedo di esaminare con attenzione il contenuto della mia lettera del 16 novembre 1985. Mi state inondando di avvisi di pagamento per un libro che io non ho neanche ordinato, mentre invece siete voi che dovete dei soldi a me.
Distinti saluti.

Walter A. Bambino

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

Club del Libro d'Oro
Via Mandy 1823
Chicago - Illinois

1 febbraio 1986

Egr. Sig. Bambino,
Le abbiamo inviato alcuni avvisi di pagamento relativi all'importo a noi dovuto a fronte di nostri volumi da lei acquistati. Tale importo, che assomma a $ 4,98, è scaduto da vario tempo.
Siamo assai delusi, soprattutto considerando che quando lei si i-scrisse noi non esitammo a concederle ampie dilazioni di pagamento.
Se non riceveremo a giro di posta la somma di cui sopra, saremo

costretti ad affidare la pratica a uno studio di recupero crediti.
Cordiali saluti.

Samuel P. Grimes
(Dirett. Uff. Insoluti)

* * *

Club del Libro d'Oro
Via Mandy 1823
Chicago - Illinois

5 febbraio 1986

Egr. Sig. Grimes,
Volete smetterla di spedirmi schede meccanografiche e lettere prestampate, e darmi invece una risposta diretta da parte di un essere umano?
Io non vi devo neanche un soldo: siete *voi* che me ne dovete. Magari mi rivolgerò *io* a uno studio di recupero crediti.

Walter A. Bambino

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

Studio federale di recupero crediti
Via Principe 88
Chicago - Illinois

28 febbraio 1986

Egr. Sig. Bambino,
Il nostro studio ha ricevuto l'incarico di recuperare l'importo di $ 4,98 (più interessi e spese) che lei deve al Club del Libro d'Oro. Il suo debito assomma ora a $ 6,83. Voglia cortesemente inviare un assegno per tale importo, altrimenti non ci rimarrà che adire le vie legali.

Jacob N. Harshe
(vicedirettore)

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

Studio federale di recupero crediti
Via Principe 88
Chicago - Illinois

8 aprile 1986

Egr. Sig. Bambino,
Constatiamo che lei ha ritenuto opportuno ignorare le nostre cortesi

richieste di saldare il suo debito verso il Club del Libro d'Oro, debito che si trascina da lunghissimo tempo e che attualmente, con l'accumulo di interessi e spese, è salito a $ 7,51.

Se non riceveremo entro l'11 aprile 1986 il pagamento dell'intera somma, saremo costretti a incaricare i nostri legali di intentarle immediatamente causa.

Ezekiel B. Harshe
(direttore)

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

Studio legale Maloney, Mahoney, MacNamara & Pruitt
Via Principe 89
Chicago - Illinois

29 aprile 1986

Egr. Sig. Bambino,

Ci è stato trasmesso l'incarico di recuperare tramite le vie legali il suo debito nei confronti del Club del Libro d'Oro.

L'importo da lei dovuto risulta oggi di $ 10,01. Se ce lo farà pervenire entro il 5 maggio 1986, la questione sarà chiusa; in caso contrario ci rivolgeremo al pretore.

Sono sicuro che lei comprende il vantaggio di evitare una sentenza sfavorevole, che, dovendo essere registrata, le procurerebbe un danno duraturo per quanto concerne sue nuove aperture di credito.

Cordiali saluti.

Hagthorpe M. Pruitt

* * *

Avv. Hagthorpe M. Pruitt
Studio legale Maloney, Mahoney, MacNamara & Pruitt
Via Principe 89
Chicago - Illinois

4 maggio 1986

Egr. Avv. Pruitt,

Lei non può immaginare quanto piacere mi faccia, ricevere una lettera da un essere umano al quale poter spiegare la situazione in cui mi trovo.

L'intera faccenda è tutta un'idiozia: l'ho spiegata perbene nelle mie varie lettere al Club del Libro d'Oro, ma per quel che è servito tanto valeva che la spiegassi al computer che prepara le loro schede meccano-

grafiche.

In breve, ecco com'è andata. Ho ordinato al Club una copia di *Kim* di Rudyard Kipling, al prezzo di $ 4,98. Quando ho aperto il pacco ho visto che al libro mancavano almeno metà delle pagine, ma ormai avevo già inviato un assegno in pagamento dell'importo.

Allora ho rispedito il libro, chiedendo o una copia sana o la restituzione dei soldi. Invece quelli del Club mi hanno mandato una copia del *Bambino rapito* di Robert Louis Stevenson, che io non avevo mai ordinato; e continuano a pretendere che glielo paghi.

Nel frattempo sto sempre aspettando i soldi che mi devono per la copia di *Kim* che non mi hanno inviato. E questo è tutto. Forse lei può aiutarmi a sistemare la faccenda.

Speranzosamente suo.

Walter A. Bambino

P.S. Ho rispedito al Club anche la copia del *Bambino rapito*, a stretto giro di posta, ma pare che non sia servito a nulla. Non ho neppure avuto un cenno di riscontro.

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

MacNamara & Pruitt
Via Principe 89
Chicago - Illinois

9 maggio 1986

Egr. Sig. Bambino,

Dalle informazioni in mio possesso non risulta che il Club del Libro d'Oro abbia mai ricevuto in restituzione un volume da lei acquistato.

Se le cose stessero come lei afferma, mi è difficile immaginare che il Club del Libro d'Oro ci avrebbe dato l'incarico di recuperare l'importo di cui lei è debitore.

Se non ricevo detto importo entro tre giorni, ossia entro il 12 maggio 1986, saremo costretti a presentare una citazione contro di lei.

Distinti saluti.

Hagthorpe M. Pruitt

* * *

Sig. Walter A. Bambino
Viale del Bosco 437
Panduk - Michigan

Pretura di Chicago - Illinois

La informiamo che oggi, 26 maggio 1986, in questa pretura è stata

emessa e registrata un'ingiunzione contro di lei per l'importo di $ 15,66, spese giudiziarie comprese.

Detto importo può essere versato a questa pretura oppure direttamente al creditore. Nel secondo caso lei dovrà farsi rilasciare dal creditore una regolare ricevuta e presentarla a questa pretura affinché sia messa agli atti per l'estinzione della procedura a suo carico.

Se lei è cittadino di altro stato, in base alla recente legge sulle citazioni reciproche verrà automaticamente iscritta e giudicata nel suo stato un'analoga citazione contro di lei affinché la somma possa essere esatta nel suo stesso stato anziché nello stato dell'Illinois.

* * *

Pretura di Chicago - Illinois
SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

Oggi, 27 maggio 1986, emessa ingiunzione di $ 15,66
CONTRO Walter A. Bambino, Viale del Bosco 437, Panduk, Michigan. Emettere duplicato di citazione per giudizio
PRESSO Questura di Panduk - Michigan.
SPESE v. art. 941.

* * *

Samuel P. Grimes
Vicedirettore del Club del Libro d'Oro
Via Mandy 1823
Chicago - Illinois

31 maggio 1986

Grimes,

Questa faccenda è andata avanti anche troppo. Domani devo venire a Chicago per lavoro: colgo l'occasione per fare un salto da voi, così sistemeremo una volta per tutte questa storia su *chi* deve pagare a *chi* e *quanto*!

Suo

Walter A. Bambino

* * *

(dalla scrivania del cancelliere della questura di Panduk - Michigan)

1 giugno 1986

Harry,

L'allegata scheda meccanografica della pretura di Chicago, relativa

a certo A. Walter, si riferisce a un articolo di codice della serie 1500: pertanto è questione penale, non civile, e quindi riguarda te. Te la mando per l'inserimento nel tuo computer. Come va la vita?

Joe

* * *

REGISTRO PENALE
Panduk - Michigan

SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

ACCUSATO (Bambino) A. Walter
INDIRIZZO Viale del Bosco 437, Panduk
DATA PROCESSO 26 maggio 1986
ART. CODICE 1566 - correzione: 1567
REATO rapimento
DATA REATO 16 novembre 1985
NOTE latitante - provvedere arresto immediato

* * *

COMANDO POLIZIA PANDUK, MICHIGAN, A COMANDO POLIZIA CHICAGO, ILLINOIS. SOGGETTO A. (NOME COMPLETO SCONOSCIUTO) WALTER RICERCATO QUI A SEGUITO VOSTRA NOTIFICA DI PROCESSO PER RAPIMENTO DI BAMBINO ROBERT LOUIS STEVENSON AVVENUTO 16 NOVEMBRE 1985. NOSTRE INFORMAZIONI INDICANO CHE SOGGETTO ABBANDONATO DOMICILIO IN VIALE DEL BOSCO 437 PANDUK E POTREBBE TROVARSI DI NUOVO IN VOSTRA ZONA.
POSSIBILE TRACCIA IN VOSTRA ZONA: CLUB DEL LIBRO D'ORO; VIA MANDY 1823, CHICAGO, ILLINOIS. NON RISULTA CHE SOGGETTO SIA PERICOLOSO. ARRESTARE E TRATTENERE, AVVISANDOCI DI CATTURA.

* * *

A COMANDO POLIZIA PANDUK, MICHIGAN. RIF/V/RICHIESTA ARRESTARE E TRATTENERE A. (NOME COMPLETO SCONOSCIUTO) WALTER; RICERCATO A PANDUK PER INFRAZIONE ART/1567 REATO RAPIMENTO. SOGGETTO ARRESTATO IN UFFICI CLUB DEL LIBRO D'ORO SOTTO NOME DI WALTER ANTHONY BAMBINO MENTRE TENTAVA DI ESTORCERE $ 4,98 DA CERTO SAMUEL P. GRIMES, DIPENDENTE DI DETTO CLUB.
ATTENDIAMO V/ISTRUZIONI.

COMANDO POLIZIA PANDUK, MICHIGAN, A COMANDO POLIZIA CHICAGO, ILLINOIS.
OGGETTO: A. WALTER (ALIAS WALTER ANTHONY BAMBINO), RICERCATO PER REATO DI RAPIMENTO IN VOSTRA ZONA RIF/VOSTRA SCHEDA MECCANOGRAFICA CONTENENTE NOTIFICA DI PROCESSO DATATA 27 MAGGIO 1985.
ALLEGHIAMO COPIA NOSTRA SCHEDA REGISTRO PENALE PER VOSTRO CENTRO MECCANOGRAFICO.

* * *

REGISTRO PENALE
Chicago - Illinois

SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

SOGGETTO A. WALTER
ART. CODICE 1567
RUOLO 456789
ATTI PROCESSO IRREPERIBILI PRESUMIBILMENTE PER ERRATA ARCHIVIAZIONE
ISTRUZIONI COMPARIZIONE PER SENTENZA DAVANTI GIUDICE JOHN ALEXANDER MCDIVOT, AULA A, 9 GIUGNO 1986

* * *

(dalla scrivania del giudice Alexander J. McDivot)

2 giugno 1986

Caro Tony,
Giovedì mattina devo emettere una sentenza, ma a quanto pare gli atti del processo sono stati archiviati fuori posto e risultano irreperibili. Si tratta del caso A. Walter, ruolo 456789, penale.
Mi occorrono alcune informazioni. Per esempio, qualcosa di preciso circa la vittima del rapimento. Ha riportato danni fisici?

Jack McDivot

* * *

Ufficio Ricerche

3 giugno 1986

Oggetto: ruolo 456789

La vittima ha riportato danni fisici?

Tonio Malagasi
Ufficio Registrazioni

Ufficio Informazioni
Centro Nazionale Statistica

3 giugno 1986

Oggetto: Robert Louis Stevenson

Si chiedono informazioni circa il nominativo in oggetto.

Ufficio Ricerche
Registro Penale
Comando di polizia
Chicago - Illinois

* * *

Ufficio Ricerche
Registro Penale
Comando di polizia
Chicago - Illinois

5 giugno 1986

Oggetto: v/richiesta informazioni circa Robert Louis Stevenson (prot. 189623).

Si comunica che la persona in oggetto è deceduta, all'età di 44 anni. Occorrono altre informazioni?

A.K.
Ufficio Informazioni
Centro Nazionale Statistica

* * *

Ufficio Informazioni
Centro Nazionale Statistica

6 giugno 1986

Oggetto: prot. 189623

Non occorrono altre informazioni.
Grazie.

Ufficio Ricerche
Registro Penale
Comando di polizia
Chicago - Illinois

Tonio Malagasi
Ufficio Registrazioni

7 giugno 1986

Oggetto: ruolo 456789

Si comunica che la vittima è deceduta.

Ufficio Ricerche

* * *

Giudice Alexander J. McDivot

7 giugno 1986

Caro Jack,
A quanto pare, la vittima del rapimento (ruolo 456789) è rimasta uccisa.

A giudicare dalla strana mancanza di notizie circa l'assassino e la vittima, come pure dall'età di quest'ultima, la faccenda mi puzza di regolamento di conti fra bande rivali. Naturalmente è una mia opinione personale, che deve rimanere fra noi. Tuttavia il nome della vittima — Stevenson — mi fa balenare qualcosa nella memoria. Forse è un membro della «cricca della costa orientale», che a quanto ne so si occupa di contrabbando (al porto di New York, mi sembra) o di ricettazione.

Ma anche questa è una congettura mia, giusto per suggerirti una traccia. Se posso esserti ancora utile, ne sarò ben lieto.

Saluti.

Tony Malagasi
Ufficio Registrazioni

* * *

8 giugno 1986

Caro Tim,
Mi rincresce, ma per questo fine-settimana non posso venire a pescare. Sono stato nominato avvocato d'ufficio in difesa di un tale accusato di rapimento, e la sentenza sarà pronunciata domani.

In un caso normale mi sarei tirato indietro con una scusa, e probabilmente McDivot avrebbe cercato un altro; ma qui si tratta del pasticcio più diabolico che sia mai successo.

L'uomo che domani McDivot condannerà è stato non solo accusato, ma addirittura giudicato colpevole, in seguito a una commedia degli errori troppo lunga per poterla spiegare qui. Ma quell'uomo, non soltan-

to non è colpevole: anzi, costituisce la parte lesa nella migliore causa per danni che io conosca. La controparte è uno dei più grossi Club del Libro qui di Chicago, e la causa mi piacerebbe proprio patrocinarla io.

È inconcepibile che un individuo completamente innocente venga a trovarsi in questa situazione; ma a pensarci bene è maledettamente possibile, nell'epoca attuale così computerizzata.

Non credo che ne avrò per molto. Ho già chiesto di parlare con McDivot domani, prima della sentenza: è solo questione di spiegargli come sono andate effettivamente le cose. Poi, quando il mio cliente sarà liberato, parlerò con lui a suo comodo della faccenda dei danni.

Andiamo a pesca quest'altro fine-settimana?

Tuo

Mike

* * *

10 giugno 1986

Avv. Michael R. Reynolds
Via dell'Acqua 49
Chicago - Illinois

Caro Tim,

Ti scrivo in tutta fretta per dirti che non posso venire a pescare neanche questa settimana. Mi rincresce moltissimo.

Tu non ci crederai: il mio cliente, innocente come un agnellino, è stato condannato alla pena capitale per assassinio di primo grado in seguito alla morte della vittima del suo presunto rapimento.

Sì, ho spiegato a McDivot tutta quanta la faccenda; ma quando *lui* mi ha spiegato la *sua* situazione, mi son sentito quasi cascare per terra.

Non è che io non sia riuscito a convincerlo: ho impiegato meno di tre minuti per dimostrargli che il mio cliente non avrebbe dovuto stare neanche per un secondo entro le mura della prigione di contea. Ma senti questa: McDivot non ha potuto farci niente.

Il fatto è che il mio cliente era già stato giudicato colpevole in base alla documentazione fornita dal computer. In mancanza degli atti del processo (logico che non ce ne siano, ma questa è una cosa che ora non mi è consentito spiegarti), il giudice ha dovuto accontentarsi dei dati disponibili; e trattandosi di un prigioniero dichiarato colpevole, l'unica scelta legalmente possibile a McDivot era tra la sentenza di ergastolo e quella di pena capitale.

In caso di morte della vittima di un rapimento, il codice prevede l'esecuzione del rapitore ed esclude ogni e qualsiasi attenuante. In base alle nuove leggi relative al periodo di tempo concesso per ricorrere in appello (periodo che è stato ridotto, grazie al nuovo sistema di registrazioni computerizzate, in modo da evitare ai condannati l'angoscia dell'attesa), io ho a disposizione cinque giorni per presentare ricorso e dieci perché sia accolto.

Inutile dire che non intendo certo stare a baloccarmi con un appello. Ricorrerò direttamente al governatore chiedendo la grazia, dopodi-

ché questa farsa avrà termine. Lo stesso McDivot ha già scritto al governatore, spiegandogli che la propria sentenza era assurda ma che lui non aveva altra scelta. Fra tutt'e due dovremmo ottenere la grazia in breve tempo. Poi farò il diavolo a quattro... e finalmente potremo andare a pescare. Saluti.

Mike

* * *

Avv. Michael R. Reynolds
Via dell'Acqua 49
Chicago - Illinois

17 giugno 1986

Egr. Avv. Reynolds,

In risposta alla sua richiesta d'informazioni circa l'esito della domanda di grazia presentata per conto di Walter A. Bambino (A. Walter), le comunico che il governatore è tuttora assente in quanto membro della commissione dei governatori degli stati centroccidentali incaricata di esaminare la questione del muro di Berlino.

Appena sarà tornato (venerdì prossimo, presumibilmente), gli sottoporrò le sue lettere e la sua domanda di grazia.

Cordiali saluti.

Clara B. Jilks
segretaria del governatore

* * *

Avv. Michael R. Reynolds
Via dell'Acqua 49
Chicago - Illinois

27 giugno 1986

Caro Mike,

Dov'è quella grazia? Alla mia esecuzione mancano soltanto cinque giorni!

Walt

* * *

Sig. Walter A. Bambino (A. Walter)
Braccio E
Carcere statale dell'Illinois
Joliet - Illinois

29 giugno 1986

Caro Walt,

Il governatore è tornato, ma è stato chiamato subito alla Casa Bian-

ca per dare il proprio parere circa le fognature interstatali.

Io gli sto facendo la posta davanti al suo ufficio, e appena torna lo blocco.

Nel frattempo sono d'accordo con te circa la gravità della situazione. Il direttore del carcere, Allen Magruder, ti consegnerà questa lettera e avrà con te un colloquio privato: ti esorto ad ascoltare quanto ha da dirti. Allego alcune lettere dei tuoi familiari, i quali pure ti scongiurano di dar retta al direttore Magruder.

Tuo

Mike

* * *

Avv. Michael R. Reynolds
Via dell'Acqua 49
Chicago - Illinois

30 giugno 1986

Caro Mike,

Il direttore Magruder provvederà a farti avere questa mia lettera. Mentre parlavo con lui, nella mia cella, gli è stata portata la notizia che finalmente il governatore ha fatto ritorno nell'Illinois e che si troverà in ufficio domani, venerdì, di primo mattino. Perciò tu potrai fargli firmare la grazia e consegnarla al carcere in tempo per sospendere la mia esecuzione, fissata per sabato.

Di conseguenza ho rifiutato la cortese offerta del direttore di darmi una possibilità di fuga, anche perché mi ha detto che non può garantirmi di allontanare tutte le guardie dal mio percorso e che quindi correrei qualche rischio di venire ucciso.

Ma adesso ogni cosa andrà a posto da sola. È proprio vero che una situazione assurda come questa doveva una volta o l'altra crollare sotto il suo stesso peso.

I miei migliori saluti.

Walt

* * *

IN NOME DEL SOVRANO STATO DELL'ILLINOIS

Io, Hubert Daniel Willikens, governatore dello stato dell'Illinois e investito dell'autorità e dei poteri connessi con tale carica, compreso il potere di concedere la grazia a coloro che secondo il mio giudizio sono stati erroneamente condannati o comunque meritano misericordia, oggi 1 luglio 1986 annuncio e proclamo che a Walter A. Bambino (A. Walter), attualmente in carcere poiché per errore è stato dichiarato colpe-

vole di un reato del quale invece è del tutto innocente, è concessa la grazia completa e totale per detto reato. Ordino pertanto all'autorità che tiene in custodia detto Walter A. Bambino (A. Walter) di provvedere affinché il medesimo venga immediatamente prosciolto e messo in libertà...

* * *

Servizio trasmissione documenti fra ministeri

SI PREGA DI NON PIEGARE, PERFORARE
O TAGLIARE QUESTA SCHEDA

A: governatore Hubert Daniel Willikens
OGGETTO: grazia concessa a Walter A. Bambino l'1 luglio 1986

Egr. dipendente statale,

Sull'allegato documento ha omesso il suo numero di protocollo.

VOGLIA PROVVEDERE A: ritrasmettere il documento insieme a questa scheda e al modulo 876, in cui sarà sua cura spiegare con quale autorità ha classificato URGENTISSIMO detto documento. Il modulo 876 dovrà essere firmato dal capo del suo ministero.

RITRASMETTERE ENTRO IL: primo giorno possibile di apertura di questo ufficio. Nella fattispecie, entro martedì 5 luglio 1986.

ATTENZIONE: il mancato invio del modulo 876 CON LA FIRMA DEL SUO SUPERIORE può renderla perseguibile per uso scorretto di servizio statale. Può venire emesso un mandato d'arresto a suo carico.

NON CI SONO eccezioni. Lei è stato AVVISATO.

Titolo originale: *Computers don't argue*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

L'imbroglio morbido

di Brian W. Aldiss

Analizza te stesso all'interno:
non cercarti nella Luna,
ma nella tua orbita ovvero
circonferenza microcosmica.
Fa' che le figure celesti
ti suggeriscano e consiglino la via
ma senza definirla e determinarla.

Sir Thomas Browne:
Morale cristiana

I. GIOVE.

Con un crescente senso di familiarità, egli si accorse che quelle lente contorsioni non erano movimenti sconnessi, ma gesti gravi e intenzionali.

Ian Ezard non era più consapevole di sé: il panorama l'aveva completamente assorbito.

Ciò che all'inizio era stato un guazzabuglio informe si era risolto in un ordinato schieramento di luci che andavano dolcemente alla deriva. Ora le luci assunsero schemi precisi, diventando ali luminose o fosforescenti colonne vertebrali o arti rutilanti. Mentre queste immagini passavano oltre, il loro complesso lavorio cessò di apparire casuale e assunse ogni sembianza d'intenzionalità... di programma... di consapevolezza! E la massa entro cui le immagini si muovevano non era più caotica: mentre i sensi gli si adattavano alla scena, Ezard si rese conto dell'esistenza di un ambiente regolato da leggi proprie così come l'ambiente nel quale lui era nato.

Con lo spegnersi del suo terrore e orrore iniziali, poté osservare in

maniera più acuta. Vide che gli organismi di luce si muovevano sopra e fra... come chiamarle?... muraglie? fortificazioni? formazioni di nubi? Non erano più chiaramente percettibili di banchi di sabbia avvolti nella nebbia; ma lui fu assalito dalla sensazione d'intravvedere complessi dettagli situati oltre il potere di risoluzione della sua retina, come se stesse fissando flottiglie di cattedrali barocche immerse troppo profondamente in un mare traslucido.

Trovò un'inaspettata analogia con Lowell, l'astronomo che colse immaginari barlumi dei canali di Marte; ma lui era in un punto di osservazione più vantaggioso.

Le proporzioni della grandiosa e vivida processione solenne che sfilava in parata davanti al suo campo visivo lo turbavano: si accorse che stava cercando d'interpretare l'ignoto in termini di noto. Quegli organismi gli facevano venire alla mente i fulgidi scheletri delle città della Terra viste di notte dalla stratosfera, oppure grappoli di diatomee librate in una goccia d'acqua. Non gli riusciva facile ricordare che le geometrie viventi che stava osservando erano ciascuna delle dimensioni di una grande isola: forse un trecento chilometri di diametro.

Il terrore era ancora in agguato. Ezard sapeva bene che gli occorreva soltanto variare la regolazione degli analizzatori a infrarossi per scrutare di qualche chilometro più in basso nell'atmosfera di Giove e trovare... vita? immagini?... di tipo diverso. Fino a quel momento la Spedizione Giove aveva individuato dei livelli di immagini viventi, ognuno separato dagli altri — quasi nettamente quanto il mare è separato dall'aria — mediante sbalzi di pressione dovuti a diversa composizione chimica.

E uno dopo l'altro, agitandosi lentamente, gli strati scendevano giù giù fin oltre il limite di rilevazione strumentale, fin dentro nel limaccioso nucleo della protostella! Ed erano... *tutti* pieni almeno di tracce e chimere di vita?

«È come scrutare dentro una mente umana!», esclamò Ian Ezard; forse pensava alla mente di Jerry Wharton, suo cognato, che era un po' fuori fase. Enormi pressioni, tenebre sconfinate, immense saggezze, incessanti tempeste elettriche... il parallelo fra gli abissi atmosferici di Giove e la mente umana era troppo sconcertante. Ezard si rizzò a sedere e rimise sul supporto girevole il visore a elmetto.

Intorno a lui si chiuse di nuovo la cabina di osservazione, immutata, uggiosamente familiare.

«Perdio!», commentò Ezard, detergendosi con gesto stanco la faccia. «Perdio!». E dopo qualche istante: «Pergiove!», in onore della mostruosa protostella che procedeva sotto l'astronave grandeggiando come una balena.

«È un vero spettacolo», disse il capitano Dudintsev, porgendogli una salvietta. «E ognuno dei sei strati che abbiamo analizzato è grande più di cento volte la superficie della Terra. Gli apparecchi continuano a registrare su nastro, e in questo momento stanno già trasmettendo alla Terra alcune

delle nostre scoperte».
«Faranno un bel salto in aria, quelli!».
«La vita su Giove... come altro si può chiamarla, se non vita? Questa notizia colpirà la Russia e l'America e l'intera civiltà occidentale più forte di qualsiasi scoperta scientifica dalla riproduzione in poi!».
Con un'occhiata al cronoputer da polso, Ezard calcolò che era rimasto sotto l'elmetto-visore per ottantasei minuti. «Sì, laggiù c'è vita cosciente. È una cosa che manda a gambe all'aria tutte le nostre concezioni. Giove, non soltanto contiene la maggior parte della materia inorganica dell'intero sistema solare, Sole escluso: ma contiene anche quasi tutta la vita. Una vita brulicante, sovrabbondante... Non un'ameba che sia più piccola di Long Island... In confronto, la Terra diventa un affioramento roccioso su una spiaggia remota. È un'idea troppo colossale, per abituarcisi!».
«Il Mondo Bianco ci si abituerà, così come ci siamo abituati al darwinismo. Ci abituiamo sempre a tutto».
«E del Mondo Nero, chi se ne frega...».
Dudintsev scoppiò a ridere. «E il marito di tua sorella, del quale ti lamenti in continuazione? Lui non se ne fregherà!».
«Certo, che non se ne fregherà. A Jerry piacerebbe vedere l'altra metà del globo spazzata via del tutto».
«Be', di sicuro non è l'unico a pensarla così».
Con la mente ancora piena di elusivi gesti luminescenti, Ezard andò a fare una doccia.

II. LUNA.

A Città della Baia dell'Arcobaleno era quasi mezzanotte. Ci trovavamo nella cupola principale, in cima a una delle torri panoramiche: l'universo era davanti a noi, appiccicato all'esterno dei pannelli trasparenti. Le stelle, distorte dalla curvatura della cupola, sembravano gocce di grasso ardente; la Terra somigliava a un livido ritaglio di unghia. Io e Wace, il capotecnico dei sogni, scambiavamo qualche rara frase per ammazzare il tempo in attesa di riprendere il turno a quella che mia figlia Ri chiama «la grossa cosa nera», al cratere Platone.
«La specializzazione è una faccenda meravigliosa, Jerry!», disse Wace. «Eccoci qui a metà strada da Giove, e io non so ancora da che parte del cielo guardare per trovarlo! Beh, il mondo esterno non è mai stato il mio campo».
Johnnie Wace era un ometto lindo e asciutto, sui trentacinque e già avvizzito. Il suo campo era lo studio infinitamente complesso del sonno: appunto lui aveva destato buona parte del mio interessamento alla psicologia. Come lui, neanch'io mi sarei trovato lì se non fosse stato per il progetto LIC, al qual tutt'e due lavoravamo. E la «grossa cosa nera» non sarebbe stata scomodamente impiantata sulla Luna se gli elusivi stati ipnoidi fra la veglia e il sonno, sui quali stavamo compiendo ricerche, non si fossero rivelati

molto più facilmente tollerabili alla bassa gravità del satellite.

Lasciai perdere la ricerca di Giove: dove fosse, non lo sapevo più di Wace. Inoltre una leggera condensazione accumulava gocce di umidità sulle sovrastanti sbarre d'alluminio, e le correnti d'aria all'interno della cupola ce le facevano cadere addosso obliquamente. A mano a mano che si avvicinava il momento di riprendere il turno, la tensione tornava ad afferrarmi: tensione che non ci era consentito di alleviare con l'alcool. Ben presto mi sarei trovato ficcato tra la vita e la morte, lasciando che il progetto LIC mi risucchiasse la psiche. Mentre ci voltavamo per allontanarci guardai fuori verso una cupola ausiliaria sotto la quale crescevano dei cactus nel fertile suolo lunare, riparati solo leggermente dai rigori esterni.

«Ecco in che modo continuiamo ad avanzare, Johnnie», dissi, indicandoli. «Estendiamo sempre più i limiti dell'esperienza. Adesso la Spedizione Giove ha scoperto che la vita esiste anche là. Ma dove lo trova, l'occidente, tutto questo dinamismo, mentre il resto del mondo — il Terzo Mondo — se ne sta ancora accovacciato sulle natiche?».

Wace mi lanciò una strana occhiata.

«D'accordo, è la mia solita solfa! Ma tu che sei intelligente, dimmi: come mai, in quest'epoca di progressi, metà del globo non progredisce per nulla?».

«Jerry, sui neri io non la penso come te. Tu costituisci una parte essenziale del progetto LIC per il solo fatto che i tuoi simboli fondamentali sono confusi».

Wace si accorse che la sua osservazione mi aveva fatto andare in collera. Quanto avevo detto era perfettamente vero. La civiltà occidentale (comprendente la maggior parte dell'emisfero nord, l'Australia, e poco altro) era un immenso esercito accampato che stava di guardia alle enormemente lunghe frontiere con lo stagnante Mondo Nero (o Terzo Mondo) e di tanto in tanto effettuava una rapida incursione nel Sudamerica o in Africa per soffocare minacciosi accumuli di potere. Ogni volta che noi cercavamo di avanzare, il resto del mondo sovraffollato ci trascinava indietro.

«Tu conosci i miei punti di vista, Johnnie: magari sono impopolari, ma io non ho mai cercato di nasconderli». Lasciai che la mia espressione s'incupisse. «Se potessi fare a modo mio, spazzerei via tutto quanto l'inutile Terzo Mondo e ricomincerei da capo. Cos'avremmo, da perdere? Su questo punto non c'è confusione nei miei simboli, non è vero?».

«Soldato una volta, soldato per sempre...». Wace non disse altro finché arrivammo all'ascensore; allora aggiunse, col suo modo pacato: «Tutti possono sbagliarsi, Jerry. Adesso sappiamo che le aree Y del cervello, da poco esplorate, non fanno distinzione tra la realtà dello stato di veglia e il sonno: hanno unicamente il compito di alterare il rapporto cronologico, e costituiscono l'accesso all'inconscio. La mia teoria è che l'uomo occidentale, con la sua an-

sia di progresso, potrebbe aver chiuso in un modo o nell'altro quel passaggio perdendo così il contatto con qualcosa di fondamentale per il suo benessere psichico».

«Come dire che i neri sarebbero ancora in contatto?».

«Non riderci troppo! La storia dell'occidente non ha nulla di cui andare particolarmente orgogliosi. Sai bene che il nostro progetto LIC si trova nei guai e corre il rischio di essere sospeso. Certo, sul piano materiale facciamo progressi sbalorditivi: abbiamo stazioni spaziali che orbitano intorno al Sole e ai pianeti interni e a Giove... E tuttavia non siamo all'altezza di noi stessi. Il progetto LIC dovrebbe essere per la psiche quello che il computer è per lo scibile, e ciò malgrado rifiuta in misura consistente i nostri dati. Ma il difetto non sta nelle macchine. Traine tu le conclusioni».

Io alzai le spalle. «Andiamo a lavorare!».

Arrivammo alla superficie e uscimmo, avviandoci nella direzione della sotterranea dove ci attendeva la navetta per il Platone. La «grossa cosa nera» era situata giusto al terminale: con l'aiuto della squadra di Johnnie Wace, io e gli altri soggetti vi saremmo stati inseriti. Talvolta mi sentivo perduto, in quell'esile mondo in cui Wace si trovava così a suo agio e in tutti quei sapienti conversari su ciò che è sogno e ciò che è realtà (benché di tanto in tanto ne facessi anch'io, per autodifesa).

Mentre ci dirigevamo alla sotterranea, la curvatura della cupola distorceva i retrostanti cactus. Sebbene fragili, avevano sviluppato ampi bracci spinosi che parvero stringersi intorno alla cupola stessa finché svanirono sotto un'inondazione di elettroluminescenza riflessa. Fintanto che non veniva risolto il problema di schermare il bagliore notturno, all'interno della cupola gli umori sarebbero rimasti tesi.

Nella sotterranea, non ancora terminata del tutto, Wace e io oltrepassammo la sfilata di attrezzature antincendio e tute d'emrgenza e salimmo in vettura. Gli altri membri della squadra erano già al loro posto, e chiacchieravano con animazione sugli ambigui stati mentali incoraggiati dal progetto LIC; salutarono calorosamente Johnnie, che si unì alla loro conversazione. Io morivo dalla voglia di essere di nuovo in famiglia — buona o cattiva che fosse — oppure di fare una tranquilla partita a scacchi con Ted Greaves, il caro e semplice soldato Ted Greaves. Forse avrei dovuto rimanere anch'io un caro e semplice soldato, e contribuire a sedare sommosse negli angiporti della costa orientale o compiere una rapida incursione in Brasile.

«Non intendevo saltarti addosso, Jerry», mi disse Wace mentre la porta della vettura si chiudeva. La sua minuscola faccia era tutta raggrinzita per il dispiacere.

«Oh, non pensarci! Ho cominciato io. Oggigiorno la vita è troppo complicata».

«Proprio tu, che dici questo? Tu, l'apostolo del progresso?».

«Parlare non serve a nulla.

Ascolta. Abbiamo scoperto la vita su Giove. Una cosa grandiosa. Io ne sono davvero contento: per Ezard che si trova là, per tutti quanti. Ma a cosa ci serve? Dove ci porterà? Non abbiamo ancora sfiorato il problema della vita sulla Terra!».

«Arriveremo anche a questo», replicò Wace.

La vettura si avviò nella nera galleria.

III. RI.

Una delle numerose complicazioni della vita sulla Terra era data dai sogni di mia figlia. Mi preoccupavano molto, al punto che — ne sono convinto — spesso si mescolavano alle mie stesse fantasie mentre giacevo rilassato sulla cuccetta di Wace sotto gli encefalometri e gli altri marchingegni del progetto LIC. Ma se mi preoccupavano, al tempo stesso m'incantavano. La bambina è così insistentemente amichevole che non sempre ho tempo per lei; ma i suoi sogni sono un'altra faccenda.

Così come li raccontava Ri, i suoi sogni avevano una nitidezza particolare. Forse erano scene di un mondo nel quale avrei voluto trovarmi io stesso: un mondo di fiaba, un mondo ridotto all'essenziale e in cui non sembrava che ci fosse altra gente.

Ri era il frutto del mio matrimonio del terzo decennio. Anche mia moglie Natalie, al quarto decennio, gradiva molto il cinguettare di RI; ma Natalie è paziente, sia con Ri che con me (più con Ri, forse, poiché le piace mostrarmi il proprio carattere).

Nei sogni di Ri c'era qualcosa che indusse Natalie e me a tenerceli per noi. Non ne parlammo mai ai nostri amici, come se si fosse trattato di peccaminosi segreti di famiglia. Né io ne feci mai cenno ai miei colleghi del progetto LIC, o a Wace o ai maghi della mente là allo psicolaboratorio lunare. Anzi: Natalie e io evitavamo addirittura di parlarne tra noi, in parte perché avvertivamo il rispetto di Ri per le sue immagini notturne.

Ma poi tutto il mio piacere per i sogni della bambina fu mutato in inquietudine da un'osservazione casuale lasciata cadere da Ted Greaves.

Ecco come andò.

Ero tornato dalla Luna soltanto il giorno prima, sulla navetta delle licenze, ed ero più esausto del solito. I voli fra il Kennedy e l'Orientale e fra l'Orientale e l'Eurocentrale cominciavano a essere più affollati che mai, malgrado i Jumbo supplementari messi in servizio: la notizia della scoperta della vita su Giove, nonché l'enorme teleproiezione della faccia di mio cognato che ardeva sopra ogni città del mondo occidentale, sembrava che avessero messo in notevole agitazione il formicaio. Cosa pensasse di potersene fare, la gente, era aldilà di ogni previsione; ma a Wall Street si stava registrando un'altra marea di ottimismo.

E così, tra una cosa e l'altra, io arrivai a casa sfinito. Ri dormiva. Sì, ammise Natalie: bagnava an-

cora il lettino. Io feci una sauna e caddi addormentato fra le braccia di mia moglie. Il mondo girò. La successiva cosa di cui presi coscienza è che era mattino e che ero stato svegliato dall'avvicinarsi di Ri al nostro letto.

Le bambinette di tre anni procedono con andatura ponderosa: pesano come cuccioli di elefante. Io ero capace di attraversare la nostra stanza da letto senza produrre il più piccolo rumore, ma quella marmocchietta faceva vibrare tutto quanto.

«Papà, credevo che eri ancora sulla Luna a nutrire il coscio lettivo!», cinguettò. «Coscio lettivo» è la sua ispirata versione personale dell'«inconscio collettivo»; quanto a «libero», il restante elemento della sigla LIC, se ne disinteressa del tutto.

«Il coscio mi ha dato una settimana di licenza, Ri. Adesso va' a leggere il tuo libro e lasciami dormire».

La guardai socchiudendo appena appena un occhio solo. Ri chinò da una parte la testa e mi sorrise, grattandosi il sederino.

«Allora quella grossa cosa nera è *molto* più furba e gentile di quanto pensavo».

Dalla propria metà del letto, Natalie uscì in una risata. «Vedi, Ri, questo è proprio il programma del coscio lettivo: essere più gentile e più saggio di quanto si possa immaginare».

«Io posso immaginare *mucchi* di gentilezza», replicò Ri. Non riuscivamo a farle perdere l'abitudine di vedere il progetto LIC come una «grossa cosa nera».

Arrampicatasi sul letto, Ri prese a dondolarsi fra Natalie e me. Si era portata dietro, infilato sotto un braccio, un libro guardascolta di formato tradizionale: mentre si piegava verso di me, roteò il libro e uno spigolo di questo mi colpì dolorosamente alla guancia. Cacciai un urlo.

«Mostriciattolo goffo! Gira al largo da me!».

«Paparino, non l'ho fatto apposta! Davvero! È stato un incidente!».

«Non m'interessa, cos'è stato! Fila via! Vattene! Muoviti! Tornatene nel tuo letto!».

L'afferrai per un braccio e la trascinai sopra di me, verso il fianco del letto. Lei scoppiò in pianto.

Natalie si rizzò a sedere, incollerita. «Per amor di dio, lasciala stare! Sei sempre lì che la maltratti!».

«Tu sta' zitta: non l'hai preso tu, il libro nell'occhio! E poi ha fatto ancora pipì a letto, questa sporcaccionа!».

Fu così che cominciò la lite, ma mi vergogno di riferire come proseguì. Ci furono lacrime da parte della bambina e lacrime da parte di Natalie. I bollenti spiriti si raffreddarono soltanto dopo colazione. Oh, in questa confessione so essere completamente obbiettivo, e dichiarare i miei difetti e quello che gli altri pensano di me. Credetemi: se non è arte, è terapia!

È strano rammentare ora quanto spesso litigassimo durante la colazione... E sì che quella era una delle stanze più riposanti, con un tappeto rosso sul pavimento a

piastrelle e le pareti bianche e i mobili italiani di colore scuro. Alle pareti c'erano quadri a olio bidimensionali, all'antica, non animati; e niente schermo olografico. In un angolo, seminascosta dietro un vaso di fiori colti in giardino, stava Jannick, la nostra robodomestica; ma Natalie, che preferiva non farne uso, la teneva sempre spenta. Insomma, regnava la pace. E tuttavia litigammo, tanto per cambiare.

Mentre Natalie e io bevevamo l'ultima tazza di caffè, Ri mi si accostò trotterellando intorno al tavolo e disse: «Papà, se adesso non sei più violento vorresti sentire il mio sogno?».

Me la misi sulle ginocchia. «Se dobbiamo sentirlo, sentiamolo. È ancora quello degli stagni di acqua calda?».

Ri scosse il capo con fare pieno di dignità.

«Questo è venuto intorno alle tre di stamattina», disse. «So che ora era perché un enorme uccello nero che sembrava un corvo affamato è venuto a picchiare alla mia finestra come se volesse entrare e svegliarci tutti».

«Allora faceva parte anche lui del sogno. Non ci sono corvi, in questa zona dell'Italia».

«Forse hai ragione, perché la casa era anche un po' sporca... Comunque mi sono alzata e immediatamente ho cominciato a sognare che ero grassa e pesante e trasportavo su per la collina un grossissimo libro parlante. Era molto più grosso di quelli che ho. Respiravo a fatica, perché sulla collina non c'era quasi aria. Era proprio un sogno molto *chiaro*».

«E poi cos'è successo?».

«Niente».

«Niente niente?».

«Soltanto un'altra cosa. Sai cosa? Ho visto che veniva giù dalla collina verso di me uno di quei nuovi veicoli giapponesi: sai, quelli che il corpo è dentro la ruota e la grossa ruota gira intorno al corpo».

«Dovrebbe essere la monoruota della Toyota», disse Natalie.

«Giusto, Natalie: la morota Tota. Era come una grossa ruota fiammeggiante, e mi è passata accanto e è andata via».

«Via dove?».

«Non lo so. Dov'è che vanno, le cose? Non sapevo neppure da dove veniva! Nel sogno ero molto meravigliata: allora mi sono guardata intorno e accanto alla strada ho visto una grossa buca. Andava giù e giù e giù! Era protetta da otto piccoli pali rotondi e bianchi che sembravano denti, e la morota dev'essere venuta fuori da là».

Natalie e io rimanemmo a tavola a riflettere su quel sogno mentre Ri se ne andava in giardino a giocare: c'erano delle gabbie con fringuelli color albicocca e rossofiamma, che le piacevano molto.

Io, con la fantasia, mi trovavo già sulla sua immaginaria collinetta, dove c'erano aria sottile e colori pallidi e la solitaria figura della bambina reggeva il grosso libro e guardava il veicolo che le correva incontro come una vampa. Un simbolo del sole, la ruota su cui fu crocefisso Issione, forse l'emblema della nostra stessa civiltà, un'immagine tantristica dei

fuochi simpatetici... Tutte queste cose, e anche la prima stazione spaziale automatica che ora orbita intorno al sole: una delle più grandi conquiste della civiltà occidentale, e di per sé un simbolo che desta ampie reazioni latenti nella mente umana. Forse che tali reazioni già si riverberavano attraverso la psiche di tutti i bambini piccoli, cambiandola, caricandola ulteriormente lungo la traiettoria che il Mondo Bianco sta seguendo? Ma allora cos'avrebbe prodotto, la notizia giunta da Giove? Quale ruolo avrebbe impersonato lo zio Ian, lo scopritore della vita, nel teatro primitivo della mente di Ri?

Mi posi questa domanda in maniera puramente accademica. Mi divertivo a baloccarmi con le grosse domande, in base al principio che se sono grandi abbastanza sono anche autosufficienti e pertanto non esigono risposta. A quell'epoca le risposte non mi affliggevano mai. Non ero mica un pensatore, io. Il mio lavoro al Platone consisteva nel fornire sensazioni, ed era appunto per questo che mi pagavano. Le risposte riguardavano Johnnie Wace e i suoi compari.

«Sarà meglio muoverci», disse Natalie, prendendo la mia tazzina. «Visto che hai un giorno libero, conviene approfittarne. Domani sarai già di turno alla frontiera, con Greaves».

«Lo so benissimo anche senza che tu me lo ricordi, grazie».

«Non era per ricordartelo: ho solo enunciato un fatto».

Mentre Natalie mi passava accanto dirigendosi in cucina, dissi: «Lo so che questa casa è vecchia: niente più che un'abitazione di contadini. Ma se io non mi fossi offerto per il servizio volontario di frontiera durante i periodi di licenza, non saremmo qui. Ci troveremmo ficcati in chissà quale enorme metropoli, come quella in cui tu hai trascorso la tua penosa infanzia. Allora sì, che dovresti lamentarti!».

Natalie proseguì verso la cucina, con tazze e piatti. Era vero che la casa era stata costruita per contadini e da contadini, o poco più: i suoi muri di pietra, spessi un metro, la difendevano dall'afa estiva e anche dal breve gelo invernale quando capitava. Natalie rimase zitta per qualche istante; poi, a voce così bassa che a stento riuscii a udirla dal soggiorno dov'ero rimasto, replicò: «Non mi lamentavo per niente; non oserei neanche, lamentarmi...».

Andai anch'io in cucina. Natalie era davanti all'acquaio, più o meno come la immaginavo, con le scure ali dei capelli trattenute dietro la nuca mediante un elastico. Io l'amavo, ma lei riusciva a farmi andare su tutte le furie!

«Come sarebbe a dire, "non oserei lamentarmi"?».

«Per favore, Jerry, non litigare! Non lo sopporto più».

«E chi litiga? Mi sembra di averti semplicemente chiesto cosa intendevi con quelle parole».

«Jerry, ti prego, non scaldarti!». Natalie si mise davanti a me, cingendomi la vita con le braccia e alzando gli occhi verso i miei. Io m'irrigidii e non ricambiai lo sguardo. «Non intendevo niente di

male. È orribile, che stiamo qui a bisticciare proprio come tutti gli altri. Tu sei sconvolto, lo so!».

«Ma certo, che sono sconvolto! E chi non lo sarebbe, col mondo in queste condizioni? Il tuo magnifico fratello e i suoi amici hanno scoperto la vita su Giove! È una cosa che ha conseguenze su noi, questa? Il *mio* progetto, il LIC, dovrà chiudere presto a meno che cominciamo ad avere qualche risultato. E poi ci sono tutte le manifestazioni nelle università: non so cosa credono di fare, le nuove generazioni! E se non saremo più che forti, il Terzo Mondo c'invaderà e si spazzerà via...».

Adesso cominciava a irritarsi anche lei. «Oh, certo! È per questo che siamo venuti a vivere qui nel bel mezzo del nulla, vero? Solo perché tu possa dare ogni tanto un colpetto al nemico! Non ti sei mai neanche preoccupato di sapere dove *io* vorrei vivere!».

«Diversamente da certe persone, io mi preoccupo di fare il mio dovere verso la patria!».

Natalie si staccò da me. «Ma non fa certo parte del tuo dovere comportarti sempre in modo così bestiale con Ri e me, non è vero? Non è vero? Di noi non ti curi neanche un po'!».

Questa era una delle sue uscite predilette.

«Non ricominciare con la solita solfa, donna! Se non mi curassi di te, perché ti avrei comprato quel robot che se ne sta di là a far niente? Ma tu non lo usi mai, e invece preferisci pagare una vecchia cicciona perché venga a darti una mano! Avrei dovuto risparmiare i miei quattrini! E tu hai la faccia tosta di dire che non mi curo di voi!».

Adesso i suoi occhi mandavano lampi. Rigida, fremente, era una vista superba.

«Non te ne curi! Non te ne curi! Strapazzi la tua povera figlioletta e trascuri me! Sei sempre via, sulla Luna o alla frontiera, e quelle poche volte che sei qui fai il prepotente con noi. Perfino quello stupido del tuo amico Ted Greaves ha più buonsenso di te! Tu ci detesti! Tu detesti tutti!».

Fatto un passo avanti, l'afferrai per un braccio e la scossi.

«E tu fai sempre un sacco di baccano! Non manca più molto, alla fine del decennio, e poi potrò sbarazzarmi di te! Non ne vedo l'ora!».

Attraversai a passi pesanti la casa e uscii fuori in strada sbattendo la porta. Grazie alle stelle, l'indomani ero di servizio alla frontiera! Varie persone mi salutarono, ma io non risposi. Il sole era già alto, in quel cielo meridionale: camminando sudavo, e malgrado il fastidio ero contento.

Non era vero che facessi il prepotente con loro. Da ragazza, Natalie aveva patito: ma anch'io! A quell'epoca era in corso una guerra, la prima delle guerre fra la civiltà occidentale e il Terzo Mondo (benché allora, prima del trattato capital-comunista, non ci pensassimo esattamente in questi termini). A un'età in cui altri frequentavano l'università, io ero stato chiamato sotto le armi, avevo conosciuto la paura, la sofferenza, la fame, le ferite, e mi ero perso

nella giungla rimanendoci per due giorni finché la pattuglia di ronda era venuta a salvarmi. E avevo ucciso qualche nero. Neppure Natalie aveva il coraggio di affermare che mi ero divertito. Erano cose morte e sepolte, e tuttavia sopravvivevano ancora dentro di me. Nella mia mente, erano ancora vivide. La Terra aveva girato e girato, ma le luci su quell'antica scena non si erano mai spente.

Ora mi trovavo nelle colline sopra il nostro villaggio. Mi sdraiai all'ombra di un ulivo e con la mente tornai al passato.

Non serviva a niente, rodersi il fegato per un bisticcio coniugale. Natalie era okay: solo un po' irritabile, forse. L'orologio mi disse che erano quasi le dieci. Entro breve tempo sarebbe arrivato Ted Greaves per una partita a scacchi. Sarei rimasto lì ancora un poco, riempiendomi i polmoni, e poi sarei tornato a casa. Comportandomi con naturalezza. Non c'era nulla di cui aver paura.

IV. GREAVES.

Ted Greaves arrivò da noi alle dieci e cinquanta. Alto, biondo, era perseguitato dalla sfortuna soprattutto per quanto riguardava la carriera militare, e un pochino acido nei confronti della società. Gli piaceva recitare la parte del soldato spaccone. Dopo vari anni di servizio aveva soltanto il comando del nostro settore della frontiera fra la civiltà occidentale e i neri: in quanto tale, l'indomani sarebbe stato mio superiore. Ma per quel giorno eravamo semplicemente due amiconi.

«Oggi mi sento troppo una pedina io stesso, per poter giocare bene», disse mentre ci accomodavamo accanto alla finestra. «Ho trascorso le ultime ventiquattr'ore tutte in ufficio a riempire fotomoduli. Ce n'è una marea! Nel Nordafrica, alla carestia si è aggiunta un'epidemia di colera».

«I problemi del Terzo Mondo non riguardano mica noi!».

«Purtroppo siamo più coinvolti di quanto appaia in superficie. Le autorità temono che l'epidemia non rispetti le frontiere. Domani dobbiamo far entrare dei profughi, che potrebbero essere portatori. Stiamo allestendo una stazione d'emergenza per la quarantena. Ma la colpa è della civiltà occidentale: avremmo dovuto dar aiuto all'Africa fin dall'inizio».

Sul volo Arcobaleno-Kennedy mi ero comprato una lattina di bourbon, approfittando dell'esenzione dal dazio, e ora l'aprimmo. Ma Greaves era di umore cupo: ben presto si lanciò in uno dei suoi argomenti abituali, la responsabilità degli USA nella lotta fra bianchi e neri. Io non accettavo la sua diagnosi, e lui lo sapeva; ma questo non gl'impedì di sproloquiare sui mali della nostra società consumistica, e sul fatto che secondo lui era fondata sull'invidia reciproca, e sulla vergogna della «soluzione nera», anche se non diceva come avremmo potuto evitarla. Dal momento che all'epoca della «soluzione» noi due eravamo bambini, non capivo perché dovesse sentirsene colpevole. Secondo me, comunque, le genti

di colore del Terzo Mondo erano sottosviluppate perché mancavano dell'intelletto e della fibra morale degli odiati bianchi.

Perciò lasciai che Greaves desse sfogo ai suoi sentimenti sul bourbon ghiacciato mentre io osservavo attraverso la finestra il nostro giardino interno.

Il sentiero centrale, pavimentato di pietre e cinto da un colonnato su cui lussureggiava la bougainvillea, conduceva a una piccola statua di Diana in marmo di Carrara, situata contro il muro di fondo. Tutti i muri del giardino erano intonacati di giallo. Sulla sinistra, i fringuelli di Ri cinguettavano e svolazzavano nelle loro gabbie. Al disopra del muro di fondo si ergevano i monti della Calabria.

Io non mi stancavo mai, della pace di quel panorama. Ma ciò che soprattutto attirava il mio sguardo era la vista di Natalie nel suo semplice abito verde. Ormai l'avevo amata in molti modi, riflettei, e alla fine del decennio non sarebbe stato troppo duro cambiarla con un'altra; comunque meglio così che rimanere appiccicati alla stessa donna per tutta la vita, come si usava con l'antico sistema. Però, o io cominciavo a invecchiare o Natalie aveva qualcosa di speciale. In quel momento stava giocando con Ri e parlando con la domestica calabrese. Non udivo una sola parola di ciò che dicevano, benché la finestra fosse aperta per lasciar entrare il calore e il profumo dell'aria: mi giungeva solo il mormorio delle voci.

Sì, Natalie doveva essere cambiata. Bisogna lasciare che le cose vadano avanti: solo così, il mondo può progredire. Rinnovamento programmato *uguale* dinamica sociale, tanto nei beni di consumo quanto nei rapporti umani. Una volta compiuti i dieci anni, Ri se ne sarebbe andata per forza all'appropriato Centro d'Integrazione, per imparare a diventare membro funzionale della società; così come l'altra mia figlia, Melisande, se n'era andata l'anno precedente, al decimo compleanno.

Melisande, che al momento della separazione aveva pianto a calde lacrime... triste sintomo di quanto le fosse necessaria l'integrazione. A ognuno di noi erano richiesti sacrifici, altrimenti il tenore generale di vita si sarebbe abbassato. Ma alle separazioni, d'altra parte, ci si faceva il callo: ormai a Melisande non pensavo quasi più.

E neppure a quando io e Natalie ci eravamo conosciuti. Natalie Ezard. Era stato prima delle leggi sull'integrazione. «Il viaggio spaziale nutre i nostri desideri più profondi e bizzarri». Contro gli stati mentali di massima vigilanza aleggiano stravaganti stati ipnoidi che tingono di porpora e giada le tenebre esterne e fanno avanzare fino al limite dell'occhio strane cose malsagomate. Forse è così perché in fondo all'opulenza dei viaggi spaziali, vincolati al metallo, giace la privazione dei sensi. Malgrado la sua promessa di rinascita il volo nel vuoto è la morte della vita, e solo gli individui completamente schizoidi sono immuni dai relativi terrori. Io non ero mai stato felice.

Fra i pianeti, le nostre brame più audaci diventano feconde. Il viaggio spaziale nutre i nostri desideri più profondi e bizzarri. «Possono succedere cose orribili!», aveva gridato spesso Natalie — i primi tempi — gettandosi fra le mie braccia che subito la stringevano. E mentre io ero via, la civiltà occidentale aveva promulgato le leggi sull'integrazione: separando i bambini dai genitori, conferendo a creature decenni l'orribile condizione di orfani statali affinché venissero addestrati a diventare cittadini.

Tutto ciò rivisse sullo sfondo del nostro giardino illuminato dal sole, dove ora si trovava Natalie Wharton. Era più sottile e spigolosa di una volta, e i capelli le si erano fatti meno scuri. Un giorno o l'altro avremmo dovuto passare all'offensiva e spazzar via ogni nero dal Mondo Nero e Bianco. A mio parere, soltanto la paura di quanto avrebbe potuto fare la Cina neutrale ci aveva impedito fin allora di prendere una misura così necessaria.

«Guarda come tutto è vecchio, là fuori!», disse Ted Greaves indicando il giardino. Aveva interpretato male la fissità meditabonda dei miei occhi. «Guarda quel maledetto rampicante, quella statua! A parte la deliziosa Natalie e tua figlia, non c'è una sola cosa che non sia lì da un paio di secoli. Negli Stati Uniti tutto è nuovo, nuovissimo: ogni cosa *deve* essere la più recente possibile. Appena le radici iniziano a formarsi, noi le strappiamo e ricominciamo da capo. Risultato? Non ci sono termini di confronto! Da quanto tempo esiste, questa casa? Tre secoli? Negli Stati Uniti l'avrebbero demolita da un bel pezzo. Qui, invece, le amorose cure la mantengono in forma, tanto che praticamente è come nuova. Anzi, è molto meglio: è come nuova e insieme è del buon tempo antico».

«Tu sei un sentimentale, Ted. Ciò che conta non sono le cose ma l'altra gente. La gente è vecchia, i mondi sono vecchi. Le astronavi russo-americane che stanno perlustrando il sistema solare ci portano la notizia di quanto noi siamo vecchi, di quanto siamo avvezzi a noi stessi. Le nostre radici sono esattamente dentro di noi!».

A filosofare pigliavamo gusto.

Con un borbottio di protesta, Ted si accese un sigaro. «Proprio tu parli così, che stai collaborando a questo Libero Inconscio Collettivo? Non si tratta semplicemente di un altro progetto americano per portare all'esterno ciò che sembra male e sfrondare le nostre radici?».

«Ma niente affatto! Il LIC sarà una banca delle emozioni — un computer, se preferisci — che immagazzinerà non i frutti dell'intelletto umano ma quelli della *psiche* umana. Adesso che siamo in troppi e che le nostre vite devono essere irreggimentate, il LIC ci ridarà la libertà dell'immaginazione».

«Sempre che funzioni».

«Sempre che funzioni, beninteso. Per il momento, dalla nostra "grossa cosa nera" non riusciamo a tirar fuori altro che archetipi primitivi; ma è solo questione di continuare ad alimentarla». A

Greaves parlavo sempre con più allegria di quella che provavo: per mitigare la sua vena di pessimismo, suppongo.

Ted si alzò, con lo sguardo perso oltre la finestra. «Be', io sono solo un soldato... e senza troppa gloria. Non riesco a capire queste banche delle emozioni. Ma forse voi avete sovralimentato la vostra "grossa cosa nera" e adesso quella sta morendo di ipernutrizione, come la stessa civiltà occidentale. Certi archetipi di sogni... i giovani li fanno, e allora perché non dovrebbe farli la vostra neonata macchina? I giovani li fanno soprattutto quando capita che siano prossimi alla morte».

La morte era un altro dei suoi soggetti preferiti: «La pace che oltrepassa ogni durata», l'aveva definita una volta.

«Che tipo di sogni?», domandai distrattamente.

«Il sistema nervoso riceve le immagini oniriche come se fossero stimoli sensoriali. Ci sono dei sogni prodromici, sogni che preannunciano la morte. Non sapremo cos'è lo stato di veglia se non quando sapremo cosa sono i sogni. Forse l'intera lotta tra bianchi e neri è un supersogno, come un uccello nero che batta alla finestra».

Da una conversazione nascono anche pensieri che rimangono nascosti. Io ascoltavo, ma con più attenzione riflettevo sull'abitudine di Ted di non rispondere direttamente alle domande, così come fa la maggior parte della gente. Qualcuno mi aveva detto, una volta, che la capacità di suddividere la propria attenzione è frutto della televisione olografica. Stavo rimuginando tutto questo quando Ted saltò fuori con l'esempio dell'uccello nero che batte alla finestra; e ciò mi riportò alla mente l'ultimo sogno di Ri, fatto non sapeva bene lei stessa se da addormentata o da sveglia.

«E cosa c'entra, questo, con la morte?».

«Andiamo a fare due passi al sole prima che diventi troppo caldo. Certi bambini sono troppo eterei per vivere. Cristo, Jerry, i bambini sono ancora vicini allo stato primitivo, al mondo psicologico originario: sono capaci di enunciare previsioni fantastiche. Se non sono destinati a raggiungere la maturità, la loro psiche lo sa e non ha più l'impulso di procedere verso i successivi stadi di vita».

«Andiamo fuori al sole», dissi. Mi sentivo male. I poinsettii erano in fiore, e allargavano le loro lingue scarlatte. Sul ramo di un carrubo c'era una lucertola. Quel sole che spariva giù per la collina di Ri... simboleggiava la morte? E gli otto denti (o pali, o cosa diavolo erano) sul bordo del nulla... indicavano l'età della sua morte? I fringuelli saltavano da un posatoio all'altro, irrequieti nella loro prigionia.

V. SICILIA.

La mattina dopo, poco prima dell'alba, stavo volando sopra la Calabria, la punta dell'Italia. Sotto di noi luccicavano installazioni militari. Quella era una delle zone del Sudeuropa che segnavano il

confine tra i due mondi; era occupata da forze operative americane, europee e russe. Io ero partito prima che Ri si svegliasse. Natalie, con le sue ali di neri capelli, si era alzata per darmi l'arrivederci agitando la mano. Arrivederci, era sempre un arrivederci. E qual era il significato del grosso libro nero che Ri stava trasportando, nel suo sogno? Doveva essere anche quello un simbolo.

Lo stretto di Messina luccicava sotto il nostro velivolo senz'ali. Aria, acqua, terra, fuoco: i quattro elementi basilari. Il quinto, lo spazio, era rimasto in attesa. Dio solo sapeva che effetto producesse nel cuore e nella mente degli esseri umani, quale reazione primitiva fosse in corso. Forse, una volta che avessimo fatto fuori quelli del Terzo Mondo, il «coscio lettivo» ci avrebbe dato il tempo di classificare le cose. Non l'avevamo mai, il tempo per questo. Neanche i fringuelli, nella loro lunga prigionia, ne avevano avuto abbastanza. E l'uccello che batteva alla finestra di Ri? Quale lato della finestra era il dentro e quale il fuori?

Stavamo scendendo verso la Sicilia, verso le sue brune montagne. Di Greaves, al posto di pilotaggio, vedevo soltanto la testa e le spalle.

La Sicilia era terreno semineutrale. Il Mondo Bianco e il Mondo Nero s'incontravano proprio nelle sue valli erose. Avevo fatto colazione con mezzo pompelmo appena raccolto in giardino e una tazza di caffè nero senza zucchero. Limitazione volontaria dell'anabolismo. Dall'altra parte della frontiera, la fame avrebbe fatto apparire un banchetto il mio spuntino.

Verso sud, un ultimo scorcio di mare e il lontano e sporco fumo di Malta, che bruciava ancora dopo dieci anni. Poi salì verso di noi l'Etna, col suo interno scanalato, e ci preparammo all'atterraggio.

Quella terra spoglia sembrava una terra di macchine. Sulla Sicilia — o almeno sulla metà nord, che appartiene alla civiltà occidentale — c'era un carico di robot vasto come quello sulla Luna. Tutti erano collegati in modo da operare all'unisono per il caso in cui nella metà meridionale le stirpi minori tentassero qualcosa di disperato. Io afferrai il mio mitra a gas e uscii nell'afa scendendo giù per la rampa di gradini che era scattata automaticamente in posizione.

Fianco a fianco, Greaves e io saltammo sul deambulatore che ci aspettava e attraversammo il campo a salti di canguro lunghi nove metri.

Il confine dei bianchi era segnato da dischi cavi collocati su pali a intervalli di dieci metri; fra i dischi luccicava la barriera di energia, che proiettava dritto verso il cielo il suo campo di forza capace di dare allucinazioni.

Ma anche il Mondo Nero aveva il suo bravo confine. Si ergeva subito oltre la nostra barriera di energia. Si ergeva? Più giusto dire che stava in piedi alla bell'e meglio, essendo un muro di pietra tirato su in qualche modo attraverso l'intera Sicilia. La maggior parte delle pietre provenivano dal-

lo smantellamento di città e villaggi e chiese. Di tanto in tanto qualche indigeno rubava un po' di pietre per dare un tetto alla propria famiglia, e sdegnati ufficiali neri facevano demolire il tugurio e rimettere a posto le pietre. Ma di cosa si preoccupavano? Con i nostri deambulatori potevamo superarlo come ridere, il loro muro!

E un muro di otto pali...

Attraversammo il campo, piuttosto affollato, dirigendoci al cancello d'uscita. Luce solare e gravità. Eravamo dei colossi, alti due metri e settanta o più: stivali di sessanta centimetri, e in testa un elmetto a ombrello di più di trenta. La nostra megavoce poteva diffondersi per un raggio di un chilometro e mezzo. Avremmo potuto essere malvagi uomini-macchina usciti dai rozzi sogni dei neri. Al cancello d'uscita deponemmo l'equipaggiamento nelle apposite nicchie magnetizzate.

Su nella torre, Greaves inserì il controllo manuale spegnendo l'automatico e accese il collegamento con Palermo e con i satelliti di comunicazione al nostro zenit. Io verificai che i reparti Immigrazione e Quarantena fossero in perfetto ordine di funzionamento.

Da lì dov'eravamo si vedeva benissimo fin dentro nell'odiato territorio nemico, oltre la cima delle loro torri di legno, nei miserabili villaggi di pietra da cui stavano già uscendo orde di persone benché dovessero passare ancora cinquanta minuti prima che noi abbassassimo le barriere di energia per fare entrare chi voleva. Oltre i villaggi, le montagne si sgretolavano in valli picchiettate di cespugli. Non era una zona abitabile. Se prendevamo possesso dell'isola — come io sostenevo da sempre che dovevamo fare — avremmo dovuto installare impianti di dissalazione sulla costa, importare humus e fertilizzanti e i nuovi supersemi, e in cinque anni rendere l'intera regione un paradiso di ricchezze. Allo stato attuale delle cose, i successivi cinque anni non avrebbero portato che fame e religione: le uniche cose lì esistenti. Una violenta epidemia di colera, i cui morti si contavano a centinaia di migliaia, stava già imperversando per l'Africa provenendo da Calcutta, il focolaio tradizionale.

«Quei bastardi!», esclamai. «Un giorno o l'altro ci sarà una legge mondiale che proibirà alla gente di vivere come pidocchi!».

«E una che proibirà di ricavarci quattrini», commentò Greaves. La sua osservazione non significava nulla, per me. Supposi che si riferisse alla sua pazzesca teoria secondo cui la civiltà occidentale sfruttava la povertà del Terzo Mondo alzando le tasse d'importazione. Greaves non si spiegò, né io gli chiesi di farlo.

Sistematomi al quadro ausiliario di comando, inviai un rilevatore invisibile a osservare uno dei villaggi nemici. Benché gli antiquati radar dei neri fossero in grado di captarlo, loro non potevano intercettarlo ma solo infuriarsi per la violazione di norme internazionali.

L'occhio si librò sopra un gruppo di capanne e regolò la messa a fuoco. L'ologramma dell'odio

viaggiò fino a me terminando nel cubovisore.

Gruppi di neri stazionavano sulle soglie, su balconi adorni di fiori striminziti, lungo vicoletti. Dovevano essere arabi, profughi maltesi, siciliani puro sangue che avevano disertato il campo bianco: i gruppi etnici erano indistinguibili sotto il sudiciume e l'abbronzatura e i vecchi indumenti di fibre non sintetiche. Misi a fuoco una giovane donna di carnagione scura che stava sulla soglia di una bettola tenendo una mano sulla spalla di un bambino. Mentre Natalie era tra i poinsettii, il giorno prima, cos'avevo pensato tra me e me? Che una volta avremmo potuto diffondere l'amore tra noi?

Prima che il mondo diventasse troppo difficile, c'era stato un metodo sicuro per moltiplicare e condividere l'amore: concepire e allevare bambini per la piacevole ricompensa di averli, di aiutarli a crescere forti e sani, affinché in seguito si generasse salute anche dalle loro viscere.

Ma il Terzo Mondo bramava le ricchezze della civiltà occidentale senza accettarne la disciplina. I neri si riproducevano. Indiscriminatamente e prolificamente. Il mondo era fin troppo pieno di bambini e di gente, così come l'immensità dello spazio era stipata di sogni minacciosi. Solo i deboli e gli inermi e gli affamati potevano scodellare bambini sul mondo senza tenersi a freno. La loro debole e inerme e affamata progenie intasava le tombe e gli uteri del mondo. Quella ragazza bruna e ridente, nel mio cubovisore, meritava soltanto il bruciante seme dell'artiglieria.

«Richiama quel rilevatore, Jerry!», ordinò Greaves venendomi accanto.

«Cosa c'è?».

«Richiama il tuo rilevatore».

«Sto solo dando un'occhiatina agli orientali».

«Richiamalo, t'ho detto. Dato che non siamo in emergenza, la tua è una violazione delle norme».

«Chi vuoi che ci badi!».

«*Io* ci bado», replicò Greaves. Aveva un'aria infuriata. «Io ci bado, e sono il tuo comandante».

Mentre riportavo indietro l'occhio, dissi: «Eri nervoso anche ieri: hai giocato a scacchi in maniera penosa. Cosa ti è successo?».

Ma appena ebbi posto la domanda, trovai da me la risposta. Greaves era un fascio di nervi perché doveva aver ricevuto la notizia che suo figlio stava ritornando dai deserti del Terzo Mondo.

«Sei inquieto per via di quell'anarchico di tuo figlio Pete, non è vero?».

Fu allora che Greaves mi si gettò addosso.

Nella bettola male illuminata, Pete Greaves stava offrendo agli amici un ultimo giro di bottiglia. Si trovava in quella misera cittadina da quasi tre settimane, aspettando il giorno di apertura della frontiera; in tale periodo era giunto a conoscere praticamente tutti quelli del posto. E tutti — non soltanto Max Spineri, che aveva compiuto con lui l'intero viaggio da Alessandria — gli giuravano eterna amicizia prima di

prendere congedo da lui.

«E peste al re Colera!», esclamò, sollevando il bicchiere.

«Meglio tornare nell'ovest prima che il re Colera visiti la Sicilia!», disse un mulattiere.

La bevanda era forte. Pete sentì l'impulso di pronunciare un breve discorso.

«Quando sono venuto qui ero uno sciocco presuntuoso, pieno di tutta la propaganda dell'ovest», disse. «Ma adesso mi si sono aperti gli occhi. Nell'anno che ho passato in Africa e in Sicilia sono diventato un uomo, e appena tornato a casa metterò in pratica quello che ho imparato».

«Adesso la tua casa è qui, Pete», intervenne Antonio, il barista. «Non tornare nel paese dei bianchi, se non vuoi diventare una macchina come tutti quelli che ci vivono. Noi siamo amici tuoi: rimani con i tuoi amici!». Ma Pete si accorse del lampo di astuzia che per un attimo gli aveva alterato i lineamenti.

«Devo proprio andare, Antonio. Te lo spiegherà Max. Voglio scuotere la gente, farle ascoltare la verità. Bisogna che ci sia un cambiamento, anche se per ottenerlo si dovesse mandare all'aria l'intera situazione attuale. In tutto il paese dei bianchi ci sono migliaia, milioni di uomini e donne della mia età che odiano il modo in cui stanno andando le cose».

«Proprio lo stesso che qui!», commentò un contadino, sghignazzando.

«Certo, ma nell'ovest è diverso. I giovani sono stufi della finzione che noi abbiamo voce in capitolo nel governo, stufi della burocrazia, stufi di una tecnocrazia che serve solo a rafforzare il potere dei politici. Chi se ne frega se hanno scoperto la vita su Giove, quando la vita qui sulla Terra diventa sempre più schifosa!».

Pete constatò che a queste sue parole gli altri rimanevano freddi: era una cosa che non aveva mai cessato di stupirlo durante tutta la sua permanenza nel paese dei neri. Lui stava dalla loro parte, come continuava a ripeter loro; nel migliore dei casi, tuttavia, il loro atteggiamento verso i bianchi era ambivalente: un misto di invidia e disprezzo verso nazioni che loro stessi vedevano schiave dei beni di consumo e delle macchine.

Fece un altro tentativo, parlando del potere studentesco e dell'*underground*, ma fu interrotto da Max. «Pete, fra poco dovrai andare. Noi tutti sappiamo bene quello che provi. Prendila con filosofia: per voialtri è una cosa così difficile.. Guarda, ti ho portato un dono d'addio».

Condotto Pete in un angolo, Max tirò fuori una pistola e la ficcò nella mano dell'amico. Pete la esaminò e vide che si trattava di un'antica rivoltella inglese di marca Enfield, ben conservata. «Non posso accettarla, Max!».

«Sì, che puoi! Non è da parte mia, ma dell'Organizzazione. Per aiutarti nella rivoluzione che intendi compiere. È già caricata con tutti e sei i proiettili. Però devi nasconderla, perché quando attraverserai la frontiera ti perquisiranno».

Pete strinse la mano di Max.

«Non un solo proiettile andrà sprecato, ti garantisco!». Tremava. Più che altro, forse, era paura di se stesso.

In seguito, quando fosse stato lontano dall'afa e dalle mosche e dalla polvere e dai suoi amici cenciosi e non lavati, avrebbe conservato quell'immagine di un sé audace e ne avrebbe tratto coraggio.

Uscì nel sole, dove Roberta Arneri osservava il convoglio che si stava radunando per il breve viaggio verso il passaggio della frontiera. Le prese la mano.

«Roberta, tu sai perché io devo andare?».

«Tu vai per un mucchio di ragioni».

Era abbastanza vero. Pete lasciò vagare lo sguardo nella violenta luce del sole e cercò di ricordare. Benché tra i due mondi si ergesse l'odio, c'erano aree di debolezza in cui ognuno faceva assegnamento sull'altro. Al disotto dell'odio c'erano certe ambiguità quasi simili all'amore. Pur esistendo uno stato di guerra, alcuni commerci proseguivano. E i giovani non potevano essere trattenuti. Ogni anno, giovani bianchi — definiti «anarchici» dagli adulti — passavano di soppiatto la frontiera insieme alle ambulanze e ai rifornimenti sanitari. E questi rifornimenti erano pagati dai loro connazionali adulti. Era il denaro della coscienza. O il denaro dell'odio. Un pegno, un simbolo; nessuno sapeva a quale scopo, benché si sentisse che era qualcosa d'importante: come si sente che un sogno è importante anche se non si riesce a comprenderlo.

E adesso lui stava tornando a casa. Forse Antonio aveva ragione: probabilmente lui non avrebbe fatto mai più ritorno nel Terzo Mondo, molto probabilmente il *suo* mondo l'avrebbe mutato in una macchina.

Ma doveva portare testimonianza. Aveva sedici anni.

«Vivere senza impianti igienici è vivere con la pancia mezzo piena», doveva tornare a casa a dire. «È un modo di vita che dà sapore alla vita stessa. È una qualità positiva. E non toglie nulla alla condizione di esseri umani. Non c'è nessuna virtù particolare nell'avere la pelle bianca e l'intestino pigro e nel defecare in un bel water di porcellana quando i lassativi fanno effetto».

Si chiese quanto sarebbe riuscito a rendere convincenti queste parole, una volta tornato nell'immensa e asettica conigliera della civiltà occidentale; specie considerando che nell'intimo anelava ancora a tutte le convenzioni e a tutti i privilegi, e alla doccia quotidiana prima della colazione a tavola. Era stato tutto bello, ma il troppo è troppo. Più che troppo, anzi, se pensava a ciò che l'epidemia stava facendo.

«Tu vai a rivedere tuo padre», diagnosticò Roberta.

«Forse. In America stiamo cercando di recidere i legami familiari. Una volta che ci si è sbarazzati della religione si distrugge la santità della famiglia. Questo incoraggia la gente a spingersi su altri pianeti, ad andare dove le ordinano di andare».

Nel dir così, Pete provava ver-

gogna... e al tempo stesso un po' di orgoglio.

«Ecco perché siete tutti così irritabili e volete sempre andare in guerra. Non avete avuto abbastanza baci da piccoli, eh?».

«Oh, tutti quanti siamo unità isolate composte da una persona sola!», replicò Pete con amarezza. «La vita non è brutta come credi tu, fra le ruote del progresso!». Baciò Roberta: le sue labbra sapevano di aglio.

Max gli diede una pacca sulla spalla.

«Basta, basta, amico: stai per tornare a casa. Sali a bordo!».

Pete montò sul carro insieme a un altro anarchico bianco, di recente giunto via mare dalla Tunisia. Pete era arrivato nel misterioso Terzo Mondo guidando un camion carico di rifornimenti; in Nubia gliel'avevano rubato, quando lui si era ammalato di malaria e di dissenteria. Ora tornava a casa a mani vuote, ma col palmo non più morbido e soffice.

Scambiò una stretta di mano con Max; poi rimasero a fissarsi a vicenda, senza parole, mentre il conducente avviava il ciuco. C'era dell'affetto, certo (e a modo suo anche imperituro, dato che pure Max era un sedicente estremista); ma c'era inoltre l'implacabile inimicizia reciproca che nasce — lo si voglia o no — tra ricchi e poveri. Un'inimicizia più forte degli uomini, incurabile dagli uomini. Entrambi abbassarono gli occhi.

Nascondendo l'imbarazzo, Pete si guardò intorno. In quei giorni di attesa il villaggio gli era diventato completamente familiare; lui aveva assaporato fin troppo il ritmo della vita che si conduceva lì, adattato al più lento e stupido in modo che il più lento e stupido potesse sopravvivere. Oltre la frontiera, il tempo procedeva a velocità surmoltiplicata.

Sul selciato, di colore grigiastro, gli zoccoli del ciuco facevano poco rumore. Altri carri, seguiti da cani, avanzavano, tenendosi accosto al muro. Pete aveva la sensazione — disperata ed esilarante — che lui e gli altri stessero lasciando il rifugio della storia e si dirigessero al punto in cui cominciava la centrale d'energia del mondo.

Salutò con la mano Max e Roberta e tutti i rimasti e strizzò gli occhi per scorgere le fortificazioni del proprio settore. Nell'aria limpida, la frontiera si ergeva lontana ma distinta. Mentre Pete guardava vide avanzare a balzelloni verso di sé, sulla pianura, una figura gigantesca a metà strada fra il comico e il terrificante, una specie di uomo-più-macchina alto il doppio di un uomo adulto. Il mostro, che caricava muggendo con furia belluina, era illuminato in pieno dal sole tanto che sembrava avvolto dal fuoco.

Corse verso Pete come una ruota fiammeggiante che si precipitasse giù da un'erta collina travolgendo ogni cosa al proprio passaggio.

VI. EGO.

Ted Greaves era mio amico da lunga data. Non so perché si fosse gettato contro di me in preda all'odio per il solo fatto che l'avevo

provocato con l'accenno al figlio. Ma se è per questo, non so neppure perché la collera si mise ad ardere improvvisamente anche dentro di me.

Il mio ultimo turno al LIC mi aveva lasciato in forma relativamente cattiva, ma la forza me la prestò la rabbia. Scansai il primo pugno di Ted e gli mollai un colpo di taglio sotto il cuore. Mentre lui si piegava in due con un verso di dolore, lo colpii di nuovo: questa volta alla mandibola. Ted alzò il pugno destro e riuscì appena a sfiorarmi il mento, ma ormai io lo stavo pestando a più non posso. Cadde a terra.

Attacchi simili mi erano già capitati altre volte, ma non per molti anni. Quando fui di nuovo padrone di me stesso stavo saltando nel deambulatore, con appena un pallido ricordo di quanto avevo fatto a Greaves. Rammentai che avevo abbassato la barriera di energia.

Avanzai a saltelloni verso il territorio odiato. Udivo i giroscopi tirati al massimo, udivo la mia voce che muggiva davanti a me come una vela investita dal vento.

«Avete ucciso mia figlia! Avete ucciso mia figlia! Non potete entrare! Non potete neanche guardar dentro!».

Non sapevo neppure quel che facevo.

C'erano animali che fuggivano da tutte le parti. Rovesciai un carro. Ero quasi arrivato al primo villaggio.

Avevo la sensazione di correre a 150 chilometri all'ora, ma quando udii la detonazione mi arrestai di colpo. Come sarebbero belle, le colline, se uno non dovesse mai aprire e poi richiudere gli occhi. Piccioni bianchi che roteano sopra tetti sgargianti. Gente immobile. Un giorno o l'altro questo luogo sarà nostro, e poi c'impossesseremo del mondo intero. Il mondo intero sussultò al rumore del mio armamentario che cadeva, con la polvere che si levava gonfiandosi come la furia delle galassie.

Meglio il dolore che il nostro eterno imbroglio morbido...

Stavo guardando un ragazzo pallido in faccia, intento a districarsi a fatica da un carro. Intorno c'era gente che gridava e che svolazzava da tutte le parti come tanti stracci. Ma i miei occhi erano fissi solo sul ragazzo, e i suoi solo su di me. In mano aveva una rivoltella fumante.

Particolare curioso, mi domandai come facevo a sapere che era americano. Un americano che aveva rubato la faccia di Ted Greaves, rivoltandola poi come un guanto in modo che ora non possedeva più una sola ruga e appariva disgustosamente giovane. Il mio giustiziere indossava una maschera.

Un giroscopio accanto alla mia testa funzionava a stento, come se fosse stato inondato di sangue. Io potevo guardare solo quella maschera. Dovevo dirle qualcosa, mentre si avvicinava.

«Sembra una faccia di occidentale...». Tentando di ridere?

La morte scese dalle colline dei neri finché rimasero soltanto quegli occhi rubati, simili a ferite nell'universo.

Poi svanirono anche loro.

Quando i farmaci mi riportarono alla coscienza dalla trance ipnotica, ero ancora collegato al LIC insieme agli altri undici membri del mio turno, gli altri schiavi del «coscio lettivo».

Ai medici chini su di me annunciai: «Sono morto di nuovo».

I medici annuirono. Avevano osservato la scena sui monitor.

«Prendila con filosofia», disse uno di loro. Mentre lo sguardo mi tornava a fuoco, vidi che era Wace.

Ero abituato a ricevere ordini. Mi sforzai di prenderla con filosofia. Ma ero ancora in prima linea, dove le individualità combattevano contro le antiche e innominate coscienze tribali. «Sono morto di nuovo», gemetti.

«Rilassati, Jerry», replicò Wace. «È stato solo un sogno ipnotico, come tutti gli altri».

«Ma sono morto di nuovo. Perché devo sempre morire?».

Tommy Wace. Di nome si chiamava Tommy. La memoria si confondeva un po'.

Con fare distaccato, Wace cercò di somministrarmi conforto e di esprimere compassione con la sua faccia rinsecchita. «I sogni sono dei miti, in parte individuali e in parte universali. Sia i sogni di deprogrammazione che quelli di tipo premonitorio sono funzioni naturali del sistema psichico, che è provvisto di autoregolazione. Non c'è niente di innaturale, se si sogna di morire».

«Ma io sono morto di nuovo... E mi sono trovato diviso in due persone...».

«La difesa perfetta in un mondo diviso. Una forma di adattamento».

Non si riusciva mai a far capire a quelle persone la nostra sofferenza intima, benché loro osservassero tutto sui monitor. Mi passai stancamente una mano sulla faccia: avevo il mento che sembrava un cactus.

«Così tanto odio verso me stesso, Tommy... Da dove viene?».

«Johnnie. Almeno stai cercando di eliminarlo dal tuo sistema. To', bevi questo».

Mi rizzai a sedere. «Il progetto LIC dovrà essere chiuso, Johnnie», dissi, senza quasi sapere cosa dicevo. Mi trovavo di nuovo nel mondo reale, nell'irritante laboratorio lunare... e a un tratto seppi che ero in grado di distinguere il vero dal falso.

Da anni e anni *mi sbagliavo*!

Fino allora avevo sempre scaricato all'esterno il mio odio verso me stesso. Il sogno mi aveva mostrato che temevo di diventare di nuovo intero per paura che il diventare intero mi distruggesse.

Con un'esclamazione soffocata respinsi il bicchiere che Wace mi tendeva. Mi si stavano presentando alla mente delle immagini. Il Mondo Bianco aveva accantonato la religione. Accantonando la religione si accantonano altre strutture generatrici di speranza, e la vita familiare si disintegra. Si è spinti verso una struttura più grande, la scienza. Così stava capitando alla civiltà occidentale. Avevamo fatto una partenza orribile, ma adesso procedevamo in testa. Non c'era più modo di tor-

nare indietro. Il resto dell'umanità doveva seguirci. No: doveva essere condotto. Non scansato, ma spinto di forza. Condotto. Rivelazione!

Parte del nostro imbroglio morbido consiste nel fatto che non riusciamo mai ad afferrare esattamente cos'è, questo imbroglio.

«Johnnie, non occorre che io debba sempre morire!», esclamai. «È il mio errore, il nostro errore!». Mi accorsi che piangevo e che non riuscivo a smettere. Qualcosa in me si stava sciogliendo. «I bianchi e i neri sono una cosa sola, non due! Noi stiamo combattendo contro noi stessi. Io stavo combattendo contro me stesso. Inseriscimi di nuovo!».

«Fine del turno», replicò Wace, tornando a porgermi il bicchiere. «Hai già fatto più del dovuto. Adesso andiamo nello psicolab a farti fare un controllo completo, dopodiché te ne tornerai sulla Terra in licenza».

«Ma non capisci che...». Mi arresi e mandai giù la schifosa pozione.

Natalie, Ri... anch'io ho i miei brutti sogni...

Il mio letto è bagnato e il mio materasso è intriso di sangue.

John Wace disse a una delle infermiere di aiutarmi ad alzarmi. Una volta in piedi sarei riuscito ad arrivare allo psicolab con le mie sole forze.

«Stai andando bene, Jerry!», esclamò Wace. «Quando tornerai sulla Luna vedrai che ti avrò trovato dov'è Giove!».

Andando bene! Avevo semplicemente girato di 180 gradi tutte le mie opinioni più forti e più emotivamente radicate!

Allo psicolab, ero talmente pieno di tensione che non lasciai neppure parlare gli psichiatri. «Voi sapete bene cosa sembra, passare impercettibilmente dalla fase ipnotica a quella onirica: sembra quasi un affondare attraverso strati di nubi. Io ho cominciato col rivivere il mio periodo di riposo con Natalie e Ri. Tutto quanto mi è tornato indietro reale e dolce dai serbatoi della memoria, senza distorsione! La distorsione ha avuto inizio soltanto quando ho rammentato l'atterraggio in Sicilia. Quello che è capitato in realtà è che Ted Greaves e io abbiamo lasciato entrare dalla frontiera suo figlio insieme ad altri anarchici bianchi. Io ho scoperto la rivoltella che lui cercava d'introdurre di nascosto: l'aveva ficcata in uno stivale. Quella rivoltella è stata il simbolo che ha fatto scattare il mio incubo. Le nostre vite passano attraverso aspetti diversi, come le fasi della Luna. Mi sono identificato completamente con Pete: quando avevo la sua età, anch'io ero un rivoluzionario, anch'io volevo cambiare il mondo, anch'io avrei voluto uccidere il me stesso di allora!».

«Wharton, all'età di Pete Greaves lei combatteva *per* la civiltà occidentale, non contro», osservò uno degli psichiatri.

«È vero. Ero in Asia, e avevo un'arma. Ho fatto fuori un intero gruppo di gente del Terzo Mondo. Era più o meno l'epoca in cui i Russi si sono messi con noi». Non volli andare avanti. Rivedevo la scena con la massima chiarezza,

ma quelli lì non avevano bisogno di una vera e propria confessione.

«Il senso di colpa che lei ha provato in Asia era più che naturale», disse lo psichiatra. «E sopprimerlo è stato altrettanto naturale: la soppressione del senso di colpa provoca la maggior parte delle malattie mentali e fisiche in tutta la nazione. Dopo di allora è ammuffito e si è mutato in odio».

«Cercherò di essere d'ora in poi un bravo bambino», replicai, sorridendo e con una scherzosa aria compunta. Non mi resi conto del significato profondo della mia battuta, ma lo psichiatra sì...

«Wharton, lei è promosso», annunciò. «Le spetta seduta stante una vacanza sulla Terra».

VII. LETTIVO.

Il globo, nella sua rotazione senza fine, ci stava portando nell'ombra. In giardino il livello del sole era alto sopra il muro. Natalie aveva acceso una spirale antizanzare: il suo aroma giungeva fino al tavolo al quale eravamo seduti con le nostre birre. Avevamo comprato lo zanzarifugo all'emporio locale: era stato portato di contrabbando dal Terzo Mondo, e sulla confezione era stampata la dicitura *Made in Cairo*.

Ri era indaffarata a un'estremità del giardino con un paio di vasi di terracotta. Giocava in silenzio, ben consapevole che l'ora di andare a letto era passata. Con noi c'erano Ted Greaves e Pete: bevevano birra e fumavano. Pete non aveva detto una sola parola da quando era arrivato. Al momento io non riuscivo a stabilire con lui il minimo contatto. E neanche me ne importava. I ghiacci non avevano ancora finito di spezzarsi e sciogliersi.

Quando Natalie portò fuori un'altra caraffa di birra e la depose sul rustico tavolo di legno, Greaves le disse: «Dunque avremo tra noi un eroe, se tuo fratello viene a trovarti quando ritorna da Giove. Credi che farà un salto qui?».

«Ma certo! Ian detesta la costa orientale, come la maggior parte della gente».

«Si direbbe che abbia trovato Giove affollato come la costa orientale!».

«Quando lui arriverà, il "cosciolettivo" sarà pienamente in funzione», annunciai.

«Mi sembrava che avessi predetto che doveva essere chiuso».

«Sì, ma questo avveniva quando era intasato di odio».

«Scherzi? Come fa, una macchina, a essere intasata di odio?».

«L'uscita è pari all'entrata. Il LIC è un serbatoio reattivo: se vi s'introduce odio, se ne estrae odio».

«Lo stesso vale per gli esseri umani e per i gruppi umani», intervenne Pete Greaves, facendo scorrere l'unghia del pollice lungo le venature del legno.

Lo guardai. Non ero bendisposto, nei suoi confronti. La sua osservazione era giusta, ma io non potevo dichiararmi d'accordo con lui. Lui mi aveva ucciso: anche se ero stato io camuffato da lui, anche se era stata un'illusione ipnotica.

Con uno sforzo, dissi: «È un paradosso, che si possa odiare gente che non si conosce e che non si è mai vista. Invece possiamo odiare con facilità gente che conosciamo, gente come noi».

Pete non replicò e non sollevò lo sguardo.

«Sarebbe una tragedia, se cominciassimo a odiare quelle creature su Giove per il solo fatto che esistono».

Dissi questo con un tono di sfida, ma Pete si limitò a stringersi nelle spalle. Natalie mi guardava, centellinando la sua birra.

Domandai a Pete: «Pensi che qualcuno dei tuoi amici selvaggi di oltrefrontiera sia disposto a venire da noi a inserire nel LIC i propri archetipi? Credi che potrebbero sopportare il viaggio e il nostro ritmo di vita?».

Sia lui che suo padre mi fissarono come se avessero ricevuto una botta in testa.

Prima che il ragazzo rispondesse compresi che avevo fatto breccia in lui. Non sarebbe diventato schizoide. Alla fine avrebbe parlato con Natalie e me, e noi avremmo avuto notizie di prima mano sul suo viaggio. Era solo necessario, prima, che alcuni strati difensivi crollassero. Miei e suoi.

«Lei sta certo scherzando!», esclamò.

Scoppiai a ridere di colpo. Tutti pensavano che io scherzassi. Pur tenendo conto del significato relativo di «scherzare», ero sicuro che finalmente avevo smesso di scherzare, dopo un bel po' di anni. Girai via la testa, per nascondere un pizzicore agli occhi.

Prendendo Natalie per un braccio, le dissi: «Andiamo a mettere a letto Ri. Penserà che ci siamo dimenticati di lei».

Mentre camminavamo lungo il sentiero, Natalie mi domandò: «Facevi sul serio, con quel suggerimento?».

«Credo che potrei metterlo in atto. Ne parlerò a Wace. Ci sono delle cose da cambiare: il LIC è sbilanciato».

I fringuelli svolazzavano nelle loro gabbie. Adesso il livello del sole era appena al disopra del muro. Gli aranci erano già tutti in ombra, ed era apparso il primo pipistrello. Giunsi accanto a Ri senza che lei se ne accorgesse. Sussultò, alzò gli occhi verso di me e scoppiò in lacrime. Molte cose dovevano essere cambiate.

La presi in braccio e la baciai sulle guance.

Molte cose dovevano essere cambiate. La condizione umana rimaneva sempre la stessa, ma molte cose dovevano essere cambiate.

Perfino le lunghe notti sulla Terra sono soltanto manifestazioni locali dell'eterno splendore diurno del sole. Perfino le diverse generazioni umane hanno degli archetipi in comune, le cui lente contorsioni non sono puri movimenti sconnessi ma gesti gravi e intenzionali.

E così portai Ri in casa, a dormire.

Titolo originale: *The soft predicament*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

Lo stellaiolo

di Alfred Bester

Prendete due parti di Belzebù, due di Israfel, una di Montecristo, una di Cirano, mescolate con forza, aromatizzate con il mistero e avrete il signor Solon Aquila. È alto, magro, vivace di modi, d'espressione amara e quando ride i suoi occhi si trasformano in ferite. Non si sa che cosa faccia. È ricco senza apparenti mezzi di sussistenza. Lo si vede ovunque ma non si sa mai di preciso dove sia. C'è qualcosa di strano nella sua vita.

Questo c'è di strano nel signor Aquila e potete prenderla come vi pare. Quando passeggia non è mai costretto a fermarsi a un semaforo. Quando ne ha bisogno c'è sempre un taxi libero per caricarlo. Quando si precipita nel suo albergo c'è sempre un ascensore in attesa. Quando entra in un negozio c'è sempre un commesso libero per servirlo. C'è sempre un tavolo libero per il signor Aquila nei ristoranti. All'ultimo momento salta sempre fuori un biglietto quando desidera divertirsi a uno spettacolo che ha fatto il tutto esaurito.

Potete interrogare camerieri, vetturini, ragazze dell'ascensore, commessi, addetti ai botteghini. Non è una cospirazione. Il signor Aquila non corrompe e non ricatta per queste minime facilitazioni. In ogni caso non gli sarebbe facile corrompere e ricattare il meccanismo automatico a orologeria che controlla il sistema dei semafori cittadini. Queste cose che gli rendono la vita tanto comoda, accadono e basta. Il signor Solon Aquila non è mai deluso. Sentiremo fra poco della sua prima delu-

sione e di quel che ne seguì.

Il signor Aquila è stato visto a suo agio, nei locali di infimo ordine, in quelli di media levatura e in quelli di gran lusso. È stato incontrato nei postriboli, alle incoronazioni, alle esecuzioni, nei circhi, corti di giustizia e ambienti di scommesse clandestine. Lo si è visto comprare auto d'epoca, incunaboli, gioielli storici, pornografia, prodotti chimici, prisma invertitori di Porro, cavalli da polo e fucili da caccia a canna conica.

«HimmelHerrGottSeiDank! Sono matto, uomo, matto. Eclettico, perdio!», disse a uno sbalordito presidente di grande magazzino. «Il tipo Weltman, nicht wahr? Il mio ideale: Goethe. Tout le monde. Dannazione».

Parlava una lingua spettacolosa, un misto di metafore e di significati. Dozzine di lingue e di dialetti prorompevano in raffiche da mitragliatrice. Apparentemente, mentiva pure a volontà.

«Sacré bleu. Cribbio!», lo si sentì dire una volta. «Aquila dal latino. Significa aquilino. O tempora o mores. Una orazione di Cicerone. Un mio antenato».

E un'altra volta: «Il mio idolo: Kipling. Ho preso il mio nome da lui. Aquila, uno dei suoi eroi. Dannazione. Il più grande scrittore negro dal tempo della *Capanna dello zio Tom*».

La mattina che il signor Solon Aquila fu scombussolato dalla sua prima delusione, irruppe nella galleria di Lagan e Derelict, mercanti di quadri, sculture e oggetti d'arte rari. Era sua intenzione acquistare un quadro. Il signor James Derelict conosceva Aquila come cliente. Aquila aveva già acquistato un Frederic Remington e un Winslow Homer qualche tempo prima, quando per un'altra strana coincidenza era piombato nel negozio di Madison Avenue un minuto dopo che i quadri desiderati erano stati messi in vendita. Il signor Derelict aveva anche visto Aquila imbarcare un super gallonato a Montauk.

«Bon soir, bel esprit, dannazione, Jimmy», disse il signor Aquila. Dava del tu a tutti. «È un giorno tiepido per il colore, oui. Tiepido. Parola di gergo. Mi sento di comprare un quadro».

«Buon giorno signor Aquila», rispose Derelict. Aveva il volto solcato di un baro ma i suoi occhi azzurri erano onesti e il suo sorriso era disarmante. Tuttavia in quel momento il sorriso sembrava forzato, come se la subitanea apparizione di Aquila lo avesse scombussolato.

«Mi sento tutto per quel tuo uomo, perdinci», disse Aquila, aprendo rapidamente astucci, palpando avori e tastando le porcellane. «Come si chiama, vecchio mio? Un artista come Bosch, come Heinrich Kley. Tu lo manipoli, parbleu, in esclusiva. O si sic omnia, per Giove!»

«Jeffrey Halsyon?» chiese timidamente Derelict.

«Oeil de boeuf!» esclamò Aquila. «Che memoria! Criselefantina. Esattamente l'artista che desidero. È il mio favorito. Preferibilmente un quadro monocromatico. Un piccolo Jeffrey Halsyon per Aquila, bitte. Incartalo».

«Non lo avrei mai creduto», borbottò Derelict.

«Ah! Ah-ha? Questo non è un Ming garantito al cento per cento», esclamò Aquila, brandendo un vaso squisito. «Caveat emptor, diavolo. Bene Jimmy? Io schiocco le dita. Nessun Halsyon in cantina, mio fedele amico?».

«È estremamente strano, signor Aquila», Derelict sembrava lottare con se stesso. «Che lei sia venuto in questo momento. È arrivato un Halsyon monocromatico cinque minuti fa.»

«Vedi? Il tempo ist Richtung. Bene?»

«Preferirei non farglielo vedere. Per ragioni personali, signor Aquila».

«HimmelHerrGott? Pourquoi? È accaparrato?».

«N-no, signore. Non per ragioni personali *mie*. Per ragioni personali *sue*».

«Oh? Dannazione, spiegati».

«Comunque non è in vendita, signor Aquila. Non si può vendere».

«Perché no? Spiegati, vecchio cibi cotti».

«Non posso dirlo, signor Aquila».

«Zut alors! Devo annodarti un braccio, Jimmy? Non puoi mostrarmelo, non puoi vendermelo. Io dentro sono tutto in pressione per un Jeffrey Halsyon. Il mio favorito. Dannazione. Fammi vedere l'Halsyon oppure sic transit gloria mundi. Mi senti, Jimmy?».

Derelict esitò, poi alzò le spalle. «Benissimo signor Aquila, glielo farò vedere».

Derelict fece strada al signor Aquila tra vetrinette di porcellane e di argenteria, tra lacche e bronzi e scintillanti armature complete, fino alla galleria sul retro del negozio dove dozzine di quadri erano appesi alle pareti di velour grigio, rilucendo alla luce calda dei riflettori. Aperse un cassetto di uno scaffale Goddard e ne tirò fuori una busta. Sulla busta c'era scritto *Babylon Institute*. Derelict trasse dalla busta una banconota da un dollaro e la porse al signor Aquila.

«La più recente opera di Jeffrey Halsyon», disse.

Con un pennino sottile e inchiostro di China una mano abile aveva disegnato un altro ritratto sopra la faccia di George Washington della banconota da un dollaro. Era una odiosa, diabolica faccia su uno sfondo infernale. Era una faccia terrorizzante, in una scena che ispirava ripugnanza. La faccia era il ritratto del signor Aquila.

«Dannazione», disse il signor Aquila.

«Vede signore? Non volevo urtare la sua sensibilità».

«Ora devo averlo, ragazzo mio». Il signor Aquila sembrava affascinato dal ritratto. «È un caso o è stato fatto di proposito? Halsyon mi conosce? Ergo sum».

«Non che io sappia, signor Aquila. Ma in ogni caso non posso vendere il disegno. È la prova di un reato... Danneggiamento di valuta statunitense. Deve essere distrutto».

«Mai!». Il signor Aquila restituì il disegno come se temesse che il mercante volesse dargli fuoco im-

mediatamente. «Mai, Jimmy. Mai più, disse il corvo. Dannazione. Perché disegna sui soldi, Halsyon? Il mio ritratto. Una azione criminale, che mi frega? Ma quadri sulle banconote? Uno sciupìo. Joci causa».

«È matto, signor Aquila».

«No! Sì? Matto?», Aquila era sconvolto.

«Piuttosto matto, signore. Una cosa triste. Hanno dovuto ricoverarlo. Passa il tempo a disegnare quadri sulle banconote».

«Dannazione, mon ami. Chi gliele dà?».

«Io, signor Aquila; e i suoi amici. Quando andiamo a trovarlo implora banconote per i suoi disegni».

«Le jour viendra, accidenti! Perché non gli dai carta da disegno, mia vecchia volpe?».

Derelict sorrise mestamente. «Lo abbiamo tentato, signore. Quando abbiamo dato a Jeff carta da disegno vi ha dipinto banconote».

«HimmelHerrGott! Il mio artista favorito! Nel parcheggio dei battintesta! Eh, bien. E come diavolo faccio a comprare i suoi quadri se le cose stanno così?».

«Lei non lo farà, signor Aquila. Temo che nessuno comprerà ancora un Halsyon. Non c'è speranza».

«Perché ha dato i numeri, Jimmy?».

«Dicono che si è ripiegato su se stesso, signor Aquila. Per colpa del suo successo».

«Ah? Q.D.E. a me, fanciullone. Traduci».

«Bene, signore. Lui è ancora giovane; sulla trentina e molto immaturo. Quando ha avuto tanto successo, non era ancora preparato. Non era pronto per le responsabilità della sua vita e della sua carriera. Così mi hanno detto i dottori. Quindi ha voltato le spalle a tutto e si è rifugiato nell'infanzia».

«Ah? E i disegni sulle banconote?».

«Dicono che è un simbolo del suo ritorno all'infanzia, signor Aquila. Dimostra che è troppo bambino per sapere a che serve il denaro».

«Ah? Oui, ja. Furbo, per il cavolo. E il mio ritratto?»

«Non saprei dirlo, signor Aquila. A meno che lei non lo abbia incontrato nel passato e lui, in un modo o nell'altro se ne ricordi. O può essere una coincidenza».

«Humm. Forse. Già. Vuoi sapere una cosa, mio attico di Grecia? Sono deluso. Je n'oubliera jamais. Sono profondamente deluso. Dannazione. Niente Halsyon per sempre? Merde. Slogan personale. Dobbiamo fare qualcosa per Jeffrey Halsyon. Io non sarò deluso. Dobbiamo fare qualcosa».

Il signor Solon Aquila annuì teatralmente, tirò fuori una sigaretta, prese un accendino poi si fermò, riflettendo profondamente. Dopo una lunga pausa, annuì ancora, questa volta con decisione e fece una cosa stupefacente. Rimise l'accendino in tasca, ne prese un altro, si guardò attorno rapidamente e lo accese sotto il naso del signor Derelict.

Il signor Derelict sembrò non accorgersene. Il signor Derelict

sembrò congelarsi all'istante. Lasciando acceso l'accendino il signor Aquila lo depose con cautela su un ripiano davanti al mercante d'arte che gli stette di fronte immobile. La fiamma arancione si rifletteva nelle sue pupille allucinate.

Aquila scattò verso il negozio, cercò in giro e trovò un raro globo di cristallo cinese. Lo prese dall'astuccio, se lo scaldò sul cuore e vi guardò dentro. Borbottò qualcosa. Annuì. Rimise il globo nell'astuccio, andò alla scrivania, prese un blocco e una matita ed incominciò a scrivere in simboli che non avevano analogia con alcun linguaggio e alcuna grafologia. Annuì ancora, strappò via il foglio e estrasse il portafoglio.

Dal portafoglio prese un biglietto da un dollaro. Lo mise sul ripiano di vetro, estrasse un assortimento di penne stilografiche dal panciotto, ne scelse una e le tolse il cappuccio. Schermandosi accuratamente gli occhi, lasciò cadere sulla banconota, dalla punta della penna, una goccia. Ci fu un lampo di luce abbagliante. Ci fu il ronziò di una vibrazione che si spense lentamente.

Il signor Aquila rimise la penna in tasca, prese prudentemente la banconota per un angolo e corse di nuovo nella galleria in cui il mercante d'arte stava guardando ancora allucinato la fiamma arancione. Aquila agitò la banconota davanti agli occhi senza espressione.

«Ascolta, vecchio mio», sussurrò Aquila. «Tu visiterai Jeffrey Halsyon questo pomeriggio. N'est-ce pas? Tu gli darai proprio questo prodotto di zecca quando ti chiederà materiale per disegnare. Eh? Dannazione». Prese il portafoglio del signor Derelict dalla tasca, vi inserì la banconota prima di rimetterlo a posto.

«E questa è la ragione della visita», continuò Aquila. «È perché hai avuto una ispirazione dal Diable Boiteux. Nolens volens il diavolo zoppo ti ha ispirato un piano per rendere la ragione a Jeffrey Halsyon. Dannazione. Gli farai vedere campioni della sua grande arte del passato per riportarlo alla ragione. La memoria è la madre universale. HimmelHerrGott. Mi senti fanciullone? Fa quel che ti dico. Va oggi e si salvi chi può».

Il signor Aquila prese l'accendino, accese la sigaretta e lasciò che la fiamma si spegnesse. Mentre lo faceva disse: «No, mio santo dei santi! Jeffrey Halsyon è troppo grande come artista per languire in una ignominiosa prigionia. Deve essere restituito al mondo. Deve essermi restituito. È sempre l'ora. Non sarò deluso. Mi senti Jimmy? Non lo sarò».

«Forse c'è speranza, signor Aquila», disse James Derelict. «Mi è venuto in mente qualcosa mentre lei stava parlando... Un modo di ricondurre Jeff alla ragione. Lo tenterò questo pomeriggio».

Mentre disegnava la faccia del Maligno Chimerico sul ritratto di George Washington di una banconota, Jeffrey Halsyon dettava al vuoto la sua autobiografia.

«Come Cellini», recitava. «Linea e letteratura simultaneamente.

Mano nella mano, benché tutta l'arte sia una sola arte, fratelli santi in barbituricismo, vicini e cari in nembutal. Benissimo. Incomincio: sono nato. Sono morto. Il bambino vuole un dollaro. No....».

Si alzò dal pavimento imbottito e infuriò da parete imbottita a parete imbottita, immaginandosi la rabbia come una furia color porpora intenso nelle pallide lavande della recriminazione, per la magia del suo pennellare, del suo chiaroscuro, del suo abile mescolare olio, pigmento, luce e il genio rapito di Jeffrey Halsyon, strappatogli dal Maligno Chimerico, la cui faccia odiosa...

«Ricominciamo», mormorò. «Attenuiamo i colori accesi. Incominciamo con il fondo...». Si acquattò ancora sul pavimento, prese la penna d'oca da disegno la cui punta era garantita innocua, la intinse nell'inchiostro di China che era garantito non tossico e si dedicò alla mostruosa faccia del Maligno Chimerico che stava rimpiazzando quella del presidente sulla banconota.

«Sono nato», dettò nel vuoto mentre la sua mano abile tracciava bellezza e orrore sulla carta della banconota. «Ero in pace. Avevo speranza. Avevo arte. Ero in pace. Mamma. Papà. Poccio avere un bicchier d'acqua? Ooooo! C'era un grosso uomo cattivo e nero che mi ha dato il malocchio; e ora il bambino ha paura. Mamma! Bambino voler fare belle pitture su bella carta per mamma e papà. Guarda mamma. Bambino fa pittura di uomo nero cattivo con lo sguardo losco, uno sguardo nero come i suoi occhi neri come il pozzo dell'inferno, come gelidi fuochi di terrore, come maligni chimerici che vengono da paure chimeriche. Chi è...?».

La serratura scattava. Halsyon balzò in un angolo e si accucciò, nudo e ululante, mentre la porta si apriva per fare entrare il Maligno Chimerico. Ma era soltanto il medico con il camice bianco e un estraneo in abito nero, con cappello di feltro nero, che portava una borsa nera con le iniziali J.D. impresse in un bastardo carattere gotico dorato che aveva ridicole sovrapposizioni di carattere Goudy e Baskerville.

«Come va Jeffrey?», domandò cordialmente il medico.

«Dollaro?», piagnucolò Halsyon. «Lo dai un dollaro al bambino?».

«Ho portato un vecchio amico, Jeffrey. Ricordi il signor Derelict?»

«Dollaro», piagnucolò Halsyon. «Il bambino vuole un dollaro».

«Che ne è stato dell'ultimo, Jeffrey? Non l'hai ancora finito, no?».

Halsyon tentò di sedersi sul dollaro per nasconderlo ma il medico fu più svelto di lui. Lo afferrò e si mise a esaminarlo con l'estraneo.

«Magnifico come gli altri», sospirò Derelict. «Anche di più. Che meraviglioso talento si sta sciupando!».

Halsyon incominciò a piangere. «Il bambino vuole un dollaro!», urlò.

L'estraneo estrasse il portafoglio, scelse una banconota da un dollaro e la porse a Halsyon. Non

appena Halsyon la toccò, sentì che cantava, e tentò di cantare anche lui. Ma gli stava cantando una canzone privata e dovette limitarsi ad ascoltare.

Era un dollaro incantevole. Liscio ma non troppo nuovo, con una superficie leggermente gessata che avrebbe preso l'inchiostro come se si trattasse di baci. George Washington appariva sdegnato ma rassegnato, come se si fosse abituato al trattamento che gli sarebbe stato riservato. Ed era giusto che lo fosse, perché in questo dollaro era più vecchio. Più vecchio di qualunque altro, perché il suo numero di serie era 5.271.009, il che lo rendeva vecchio di cinque milioni di anni e più, mentre in precedenza era arrivato al massimo a due milioni.

Mentre Halsyon si accucciava allegramente sul pavimento e intingeva la penna nell'inchiostro come gli diceva di fare il dollaro, sentì il medico dire: «Non penso che dovremmo lasciarla solo con lui, signor Derelict». «No, dobbiamo restare soli insieme, dottore. Jeff è sempre stato timido sul suo lavoro. Poteva parlarne con me soltanto in privato».

«Di quanto tempo avrà bisogno?».

«Mi dia un'ora».

«Dubito molto che serva a qualcosa».

«Ma non c'è niente di male a tentare?».

«Suppongo di no. Bene, signor Derelict. Chiami l'infermiera quando avrà finito».

La porta si aperse; la porta si chiuse. L'estraneo chiamato Derelict mise la mano sulla spalla di Halsyon in modo amichevole e intimo. Halsyon alzò gli occhi verso di lui e sorrise astutamente, mentre attendeva che dalla porta venisse il rumore della serratura. Venne come uno sparo. Come l'ultimo chiodo martellato in una bara.

«Jeff, ho portato qualche tua vecchia opera con me», disse Derelict con un tono di voce che era solo approssimativamente indifferente. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto rivederle con me».

«Hai un orologio?», domandò Halsyon.

Trattenendo un sobbalzo di sorpresa al tono normale di Halsyon, il mercante d'arte estrasse di tasca l'orologio e lo fece vedere.

«Prestamelo per un minuto».

Derelict staccò l'orologio dalla catena e glielo porse. Halsyon lo prese con cautela e disse: «Bene. Continua con i quadri».

«Jeff!», esclamò Derelict. «Sei di nuovo tu, non è vero? Questo è il modo con cui hai sempre...».

«Trenta», lo interruppe Halsyon, «trentacinque, quaranta, quarantacinque, cinquanta, cinquantacinque, UNO». Si concentrò sulla tremolante lancetta dei secondi in attesa estatica.

«No, penso di no», mormorò Derelict. «Ho soltanto immaginato che tu fossi... Oh, bene». Aperse la borsa e incominciò a scegliere disegni incorniciati.

«Quaranta, quarantacinque, cinquanta, cinquantacinque, DUE».

«Questo è uno dei tuoi primi, Jeff. Ricordi quando sei venuto

alla galleria con gli abbozzi e ti abbiamo scambiato per il nuovo uomo delle pulizie mandato dall'agenzia? Ti ci vollero dei mesi per perdonarci. Hai sempre sostenuto che abbiamo comprato il tuo primo quadro per scusarci. Lo pensi ancora?».

«Quaranta, quarantacinque, cinquanta, cinquantacinque, TRE».

«Qui c'è quella tempera che ti ha dato tanto mal di cuore. Mi chiedevo se ti sentiresti di tentarne un'altra. Veramente non ritengo che la tempera sia tanto impossibile come dici tu e mi interesserebbe vederti tentare ancora, adesso che la tua tecnica è tanto matura. Che ne dici?».

«Quaranta, quarantacinque, cinquanta, cinquantacinque, QUATTRO».

«Jeff, metti via quell'orologio!».

«Dieci quindici, venti, venticinque...»

«Ma che cavolo vuol dire, contare i minuti?».

«Bene», disse Halsyon in tono ragionevole, «qualche volta chiudono a chiave la porta e vanno via, altre volte chiudono e rimangono a spiare. Ma non spiano mai più di tre minuti, così gliene dò cinque per essere sicuro. CINQUE.».

Halsyon strinse l'orologio nel grosso pugno e colpì nettamente la mascella di Derelict. Il mercante crollò senza emettere suono. Halsyon lo trasse fino alla parete, lo spogliò, si rivestì dei suoi abiti, rimise i disegni nella borsa e la chiuse. Raccolse la banconota da un dollaro e la mise in tasca. Raccolse la bottiglietta di inchiostro garantito non tossico e se ne sparse il contenuto sulla faccia.

Tossendo e gridando, fece venire l'infermiere alla porta.

«Mi faccia uscire», si lamentò Halsyon con voce soffocata. «Quel maniaco ha tentato di annegarmi. Mi ha gettato l'inchiostro in faccia. Voglio andarmene!».

La porta fu aperta. Halsyon scartò l'infermiere, asciugandosi astutamente la faccia con una mano che serviva a nasconderla di più. Mentre l'infermiere stava entrando nella cella Halsyon disse: «Non si curi di Halsyon. Sta benissimo. Mi procuri una salvietta o qualcosa. Presto!»

L'infermiere richiuse la porta, si voltò e corse lungo il corridoio. Halsyon attese finché scomparve in una stanza, poi si voltò e corse nella direzione opposta. Attraverso le pesanti porte raggiunse il corridoio dell'ala principale dell'edificio, continuando astutamente ad asciugarsi, continuando astutamente a farfugliare con indignazione. Raggiunse l'edificio principale. Era già a metà strada verso l'uscita ed ancora non si sentiva l'allarme. Le conosceva quelle maledette campane. Le provavano ogni mercoledì a mezzogiorno.

È un gioco, si disse. *È divertente. Non c'è niente di cui spaventarsi. È come essere ancora una volta sicuramente, saviamente, gioiosamente bambino e quando smetteremo di giocare me ne andrò a casa da mamma a mangiare e papà mi leggerà i fumetti e sarò bambino ancora, veramente, per sempre.*

Non c'era ancora alcun sintomo di confusione quando raggiunse il piano terra. Si lamentò del trattamento avuto con l'usciere. Si lamentò con le guardie di custodia mentre falsificava la firma di Derelict nel libro dei visitatori, e la sua mano sporca di inchiostro fece un tale disastro sulla pagina che la sua falsificazione non fu nemmeno notata. La guardia aperse la porta esterna. Halsyon uscì all'aperto e mentre se ne andava udì i campanelli d'allarme dar vita a uno strepito che lo terrorizzò.

Corse. Si fermò. Tentò di passeggiare. Non ne fu capace. Barcollò lungo la strada fino a che sentì le guardie gridare. Scattò dietro un angolo, poi un altro, corse lungo vie che non finivano mai, sentì dietro di lui automobili, sirene, campane, grida, ordini. Era una orrenda girandola di fuga. Cercando disperatamente un posto dove nascondersi, Halsyon si precipitò nell'ingresso di una casa desolata.

Cominciò a salire le scale. Fece i gradini a tre per volta, poi a due per volta e infine arrancò gradino per gradino mentre la forza lo abbandonava e il panico lo paralizzava. Barcollò su un ballatoio e cadde contro una porta. La porta si aprì. Il Maligno Chimerico era lì dentro, sorridendo vivacemente e fregandosi le mani.

«Glückliche Reise», disse. «In punto. Dannazione. Te la sei squagliata, eh? Entra, vecchio mio. Ti sto aspettando. Sia mai una tanto umile...»

Halsyon urlò.

«No, no, no! Niente Sturm und Drang, bellezza mia!», il signor Aquila piazzò una mano sulla bocca di Halsyon, lo sollevò, lo trascinò dentro e chiude la porta.

«Presto-cambio», rise. «Esce Jeffrey Halsyon dalla percezione mortale. Dieu vous garde».

Halsyon si liberò la bocca, urlò ancora e combattè istericamente, mordendo e scalciando. Il signor Aquila chiocciò, ficcò la mano in tasca e ne trasse un pacchetto di sigarette. Ne sfilò una con mano esperta e la spezzò sotto il naso di Halsyon. L'artista si calmò immediatamente e si lasciò portare su un divano, dove Aquila ripulì dell'inchiostro le sue mani e la sua faccia.

«Meglio, eh?», ridacchiò il signor Aquila. «Non dà assuefazione. Dannazione. Qui ci vuole una bevuta».

Colmò un bicchiere da una caraffa, aggiunse un piccolo cubetto di ghiaccio purpureo da un secchiello fumigante e mise la bevanda in mano a Halsyon. Costretto da un gesto di Aquila, l'artista bevve quel liquido che fece ronzare il suo cervello. Si guardò attorno, respirando rumorosamente. Si trovava in quella che sembrava la lussuosa sala d'aspetto di un medico di Park Avenue. Mobili stile Regina Anna. Tappeto di Axminster. Due Hogarth e un Copley alla parete, in cornici dorate. Erano autentici, si rese conto Halsyon con stupore. Poi, con stupore ancora maggiore, si rese conto che stava ragionando con coerenza, con continuità. La sua mente era piuttosto limpida.

Si passò pesantemente la mano

sulla fronte. «Che cosa è accaduto?», chiese debolmente. «C'è come... qualcosa come una febbre dietro di me... Incubi».

«Sei stato ammalato», rispose Aquila. «Sono brutale, vecchio mio. Questo è un ritorno temporaneo alla sanità mentale. Non è mica una prodezza, dannazione. Qualunque dottore lo può fare. Acido nicotinico più anidride carbonica. Id genus omne. Soltanto temporaneamente. Dobbiamo escogitare qualcosa di più permanente.

«Che posto è questo?».

«Qui? Il mio ufficio. Anticamera fuori. Gabinetto medico dentro. Laboratorio a sinistra. Abbiamo fede in dio».

«La conosco», mormorò Halsyon. «L'ho vista da qualche parte. Conosco la sua faccia»

«Oui. Mi hai disegnato e ridisegnato in delirio. Ecce Homo. Ma tu ne sai più di me, Halsyon. Dove ci siamo conosciuti? Me le sto chiedendo». Aquila si applicò un lucente specolo, lo inclinò sopra l'occhio sinistro e lo fece riverberare sul volto di Halsyon. «Ora ti chiedo. Dove ci siamo conosciuti?».

Ipnotizzato dalla luce, Halsyon rispose con aria trasognata. «Al ballo delle Belle Arti... Tanto tempo fa... prima della febbre...».

«Ah? Sì. È stato mezz'anno fa. C'ero. Una notte scarognata».

«No. Una notte magnifica... Gaia, felice allegria... Come un ballo scolastico... Come una festa in costume...».

«Torniamo sempre all'infanzia, eh?», mormorò il signor Aquila. «Dobbiamo provvedere. Cetera desunt, giovane Lochinvar. Continua».

«Ero con Judy... Ci accorgemmo di essere innamorati quella notte. Ci rendemmo conto di quanto sarebbe stata meravigliosa la vita. E poi lei passò e mi guardò... Una sola volta. Mi guardò. È stato orribile».

«Tch!», Il signor Aquila fece schioccare la lingua contrariato. «Ora ricordo il suddetto incidente. Ero distratto. Brutte notizie da casa. Un eritema su entrambe le mie case».

«Lei è passato in rosso e nero... Satanico. Senza maschera. Mi ha guardato. Uno sguardo rosso e nero. Non l'ho mai dimenticato. Uno sguardo da occhi neri come pozze d'inferno, come gelidi fuochi di terrore. E con quello sguardo lei mi ha derubato di tutto... della gioia, della speranza, dell'amore, della vita».

«No, no!», disse bruscamente il signor Aquila. «Cerchiamo di capirci. La mia sbadataggine è stata la chiave che ha aperto la porta. Ma tu sei caduto in un baratro preparato da te stesso. Nondimeno, vecchio birra e birilli, dobbiamo mutare il corso».

Si tolse lo specolo e scosse il dito verso Halsyon. «Dobbiamo riportarti nella terra dei viventi. Auxilium ab alto. Cribbio! Per questo ho organizzato questo incontro. Ciò che ho fatto disfarò, eh? Ma tu devi arrampicarti fuori dal tuo baratro. Dipanare la matassa ingarbugliata dell'ansietà. Vieni dentro».

Prese il braccio di Halsyon, lo

guidò lungo una anticamera col soffitto a cassettone, oltre un ufficio nitido e dentro un sensazionale laboratorio candido. Era tutto piastrelle e vetri con scaffali di flaconi di reagenti, filtri di porcellana, un forno elettrico, damigiane di riserva di acidi, bidoni di materiali grezzi. Nel centro del pavimento c'era un piccolo rialzo rotondo, una specie di piattaforma. Il signor Aquila mise uno sgabello sulla piattaforma, piazzò Halsyon sullo sgabello, indossò un camice bianco da laboratorio e incominciò a raccogliere attrezzature.

«Tu», chiacchierò, «sei un artista di grido. Io non voglio dorer la pilule. Quando James Derelict mi ha detto che non lavoravi più, dannazione! Dobbiamo rimetterlo tra le sue basette, ho detto. Solon Aquila deve possedere molte tele di Halsyon. Lo cureremo. Hoc age».

«Lei è un dottore?», chiese Halsyon.

«No. Diciamo uno stregone. Parlando rigorosamente, uno stregopatologo. Di alta levatura. Niente empirismo. Rigorosamente magia moderna. La magia nera e la magia bianca sono fuori moda, ne est-ce pas? Io spazio lungo l'intero spettro, con specializzazione particolare nella gamma d'onda di 15.000 angstrom».

«Lei è uno stregone? Mai!».

«Oh, sì».

«In un posto come questo?».

«Ah-Ah? Anche tu ti sei ingannato, eh? È la nostra mimetizzazione. Molti moderni laboratori che tu credi abbiano a che fare con la pasta dentrificia si occupano di magia. Ma noi siamo anche scientifici. Parbleu! Ci muoviamo con i tempi, noi stregoni. Il Filtro della Strega ora è in regola con la legge antisofisticazioni. Evocati, sterili al cento per cento. Scope igieniche. Maledizioni sotto cellophan. Padre Satana con guanti di gomma. Grazie a Lord Lister. O si tratta di Pasteur? Il mio idolo».

Lo stregopatologo raccolse materiali grezzi, consultò una effemeride, picchiettò alcuni calcoli su un calcolatore elettronico e continuò a chiacchierare.

«Fugit hora», disse Aquila. «Il tuo guaio, vecchio mio, è la perdita dell'intelletto. Oui? Perduto in una dannata fuga dalla realtà ed in una dannata ricerca di pace provocata da un mio sbadato sguardo verso di te. Suvvìa! Ti faccio le scuse per questo, R.S.V.P.». Con quel che sembrava un segnalinee da campo di tennis in miniatura, tracciò un cerchio attorno a Halsyon sulla piattaforma. «Ma il tuo guaio è, per così dire, che tu agogni la pace dell'infanzia. Tu dovresti lottare per acquisire la pace della maturità, n'est-ce pas? Cribbio!»

Aquila tracciò circoli e pentagoni con un rilucente compasso e regolo, pesò polverine su una bilancia micrometrica, fece cadere diversi liquidi in crogioli da provette calibrate, e continuò: «Molti stregoni trafficano un sacco in pozioni dalla Fontana della Gioventù. Oh, sì. Ci sono molti giovani e molte fontane; ma nessuna per te. No. La gioventù non si addice gli arti-

sti. L'età è il rimedio. Noi dobbiamo purificare la tua gioventù e farti crescere, nicht wahr?».

«No», ribattè Halsyon. «La Gioventù è arte. La Gioventù è sogno. La Gioventù è benedizione».

«Per alcuni, sì. Per molti, no. Non per te. Tu sei maledetto, mio adolescente. Dobbiamo purificarti. Libidine di potere, libidine di sesso. Raccolta di ingiustizia. Fuga dalla realtà. Passione per le vendette. Oh, sì, Padre Freud è pure il mio idolo. Noi cancelliamo tutto sulla tua lavagna a un prezzo molto basso».

«Che prezzo?».

«Lo vedrai quando avremo finito».

Il signor Aquila depositò liquidi e polverine, attorno all'artista indifeso, in crogioli e piatti. Misurò e tagliò fusibili, mise in funzione un collegamento tra il circolo e un controllo a tempo elettrico che mise a punto accuratamente. Andò ad uno scaffale di boccette di siero, tirò giù una fiala Woulff numerata 5-271-009, riempì una siringa e meticolosamente fece una iniezione a Halsyon.

«Incominciamo», disse, «a purificare i tuoi sogni. Voilà!».

Mise in moto il controllo a tempo e si spostò dietro uno schermo di piombo. Ci fu un momento di silenzio. Improvvisamente da un altoparlante nascosto scaturì musica nera ed una voce registrata incominciò una cantilena intollerabile. In rapida successione le polverine e i liquidi attorno a Halsyon presero fuoco. Era immerso in musica e fuoco. Il mondo incominciò a girare attorno a lui in una rombante confusione.

Il presidente delle Nazioni Unite gli venne incontro. Era alto e magro, vivace ma amaro. Si stava torcendo le mani costernato.

«Signor Halsyon, signor Halsyon!», gridò. «Dove è stato, budino mio? Dannazione. Hoc tempore. Lo sa cos'è accaduto?»

«No», rispose Halsyon. «Che cosa è accaduto?».

«Dopo la sua fuga dal parcheggio dei battintesta. Bang! Bombe atomiche dappertutto. La guerra delle due ore. È finita. Hora fugit, vecchio fedele, la Virilità è finita.»

«Che cosa?».

«L'intensa radiazione, signor Halsyon, ha distrutto la virilità del mondo. Dannazione. Lei è l'unico uomo che sia ancora capace di generare figli. Senza dubbio a causa di una misteriosa tendenza mutante della sua composizione, che la rende diverso dagli altri. Cribbio!».

«No».

«Oui. La responsabilità di ripopolare il mondo è sua. Le abbiamo fissato un appartamento all'Odeon. Ha tre camere da letto. Tre: il mio favorito. Un numero primo».

«Piccante!», disse Halsyon. «Questo è il sogno della mia vita!»

Il tragitto fino all'Odeon fu un trionfo. Fu inghirlandato di fiori, gli fecero serenate, fu osannato e applaudito. Donne estatiche si esibirono perversamente davanti a lui, implorando la sua attenzione. Nel suo appartamento, Halsyon fu nutrito e dissetato. Un uomo alto e magro entrò con aria ossequiosa. Era vivace ma amaro. Aveva

in mano una lista.

«Sono il Procacciatore Mondiale al suo servizio, signor Halsyon», disse. Consultò la lista. «Dannazione. Ci sono 5.271.009 vergini che tumultuano per i suoi favori. Tutte garantite belle. Ewig-Weibliche. Scelga un numero da uno a 5.271.009».

«Incominciamo con una rossa», disse Halsyon.

Gli portarono una rossa. Era snella ed efebica, con un seno piccolo e sodo. La seguente era più pienotta, con un culetto pazzerello. La quinta era giunonica, con i seni come pere africane. La decima era un voluttuoso Rembrandt. La ventesima era filiforme. La trentesima era efebica e snella, con un seno piccolo e sodo.

«Non ci siamo già conosciuti?», domandò Halsyon.

«No», rispose.

Quella dopo era pienotta con un culetto pazzerello. «Questo corpo mi è familiare», disse Halsyon.

«No», gli rispose.

La cinquantesima era giunonica con i seni come pere africane.

«Sicura?» disse Halsyon.

«Mai», gli rispose.

Il Procacciatore Mondiale entrò con l'afrodisiaco mattutino per Halsyon.

«Mai roba del genere», disse Halsyon.

«Dannazione», esclamò il Procacciatore. «Lei è un vero gigante. Un elefante. Non c'è da stupirsi che sia il beneamato Adamo. Tant soit peu. Non c'è da stupirsi che tutte piangano d'amore per lei». E ingollò l'afrodisiaco.

«Ha notato che incominciano ad assomigliarsi tutte?», si lamentò Halsyon.

«Ma no! Sono tutte diverse. Parbleu. Questo è un insulto per il mio ufficio».

«Oh, sono diverse l'una dall'altra, ma il tipo continua a ripetersi».

«Ah? Questa è la vita, vecchio mio. La vita è sempre ciclica. Lei, come artista, non l'ha notato?».

«Non credevo che si applicasse anche all'amore».

«A tutto. Wahrheit und Dichtung».

«Cosa mi ha detto, che piangono?».

«Oui. Piangono tutte».

«Perché?».

«Estasi d'amore per lei. Dannazione».

Halsyon ripensò alla successione di donne efebiche, pazzerelle, giunoniche, rembrandtesche filiformi, rosse, bionde, more, bianche, nere, brune.

«Non l'avevo notato», disse.

«Le osservi oggi, mio padre del mondo. Dobbiamo incominciare?».

Era vero. Halsyon non lo aveva notato. Piangevano tutte. Ne fu lusingato ma depresso.

«Perché non ridete un po'?», chiese.

Non volevano o non potevano.

Di sopra, sul terrazzo dell'Odeon, dove Halsyon fece gli esercizi pomeridiani, interrogò il suo istruttore, che era un uomo alto e magro, con una espressione vivace ma amara.

«Siamo uomini di mondo, signor Halsyon. Suo jure. Capisce

di sicuro. Queste donne l'amano e non possono attendersi più di una notte d'amore. Dannazione. Naturalmente sono deluse».

«Che cosa vogliono?».

«Quel che vuole ogni donna, mio portale verso il west. Una relazione permanente. Matrimonio».

«Matrimonio?».

«Oui».

«Tutte?».

«Oui».

«Va bene. Sposerò tutte le 5.271.009».

Ma il Procacciatore Mondiale fece obiezione. «No, no, no, giovane Lochinvar. Dannazione. Impossibile. Oltre alle difficoltà religiose ci sono quelle umane. Chi potrebbe occuparsi di un tale harem?».

«Allora ne sposerò una».

«No, no, no. Pensez a moi. Come può scegliere? Con una lotteria, estraendo fili di paglia, testa e croce?».

«Ne ho già scelta una».

«Ah? Quale?»

«La mia ragazza», disse lentamente Halsyon. «Judith Field».

«Davvero. La sua fidanzata?».

«Sì».

«È indietro di cinque milioni di posti nella lista».

«È sempre stata al numero uno nella mia lista. Voglio Judith», sospirò Halsyon. «Ricordo com'era al Ballo delle Belle Arti.... C'era la luna piena...».

«Ma non ci sarà luna piena fino al ventisei».

«Voglio Judith».

«Ma le altre la faranno a pezzi per gelosia. No, no, no, signor Halsyon, dobbiamo stare al programma. Una notte per tutte, niente di più per nessuna».

«Voglio Judith... altrimenti».

«Se ne dovrà discutere al Consiglio. Dannazione».

Ne discusse al Consiglio delle Nazioni Unite una dozzina di delegati, tutti alti, magri, vivaci ma amari. Si decise di permettere ad Halsyon un matrimonio segreto.

«Ma nessun legame domestico», ammonì il Procacciatore Mondiale. «Niente fedeltà coniugale. Questo è inteso. Non possiamo fare a meno di lei nel nostro programma. Lei è indispensabile».

Portarono all'Odeon la fortunata Judith Field. Era una bruna alta, con corti riccioli e belle gambe da tennis. Halsyon le prese la mano. Il Procacciatore Mondiale uscì in punta di piedi.

«Ciao, cara», mormorò Halsyon.

Judith lo guardò con disgusto. Aveva gli occhi umidi, la faccia segnata dal pianto.

«Ciao, cara», ripetè Halsyon.

«Se mi tocchi, Jeff», disse Judith con voce strozzata, «ti ucciderò!».

«Judy!».

«Quel tipo disgustoso mi ha spiegato tutto. Pare non abbia capito quando ho tentato di spiegargli... Stavo pregando che tu morissi prima che venisse il mio turno».

«Ma questo è matrimonio, Judy».

«Preferisco morire che sposarti».

«Non ti credo. Ci siamo voluti bene per...».

«Per amor del cielo, Jeff, l'amore è finito per te. Non capisci? Quelle donne piangono perché ti odiano. Io ti odio. Il mondo ti a-

borrisce. Sei disgustoso».

Halsyon fissò la ragazza e vide la verità sul suo volto. In un accesso di rabbia tentò di prenderla. Lottò disperatamente. Traballarono da una parte all'altra della immensa sala dell'appartamento, rovesciando mobili, con il fiato grosso e una furia sempre maggiore. Halsyon colpì Judith Field con un violento pugno per finire la lotta una volta per tutte. Lei arretrò, afferrò un tendaggio, fracassò una porta finestra e cadde per quattordici piani fino a terra come una bambola turbinante.

Halsyon guardò in basso con orrore. Attorno al corpo spiaccicato si formò una folla. Si voltarono in su delle facce. Si agitarono pugni. Incominciò un minaccioso brontolio. Il Procacciatore Mondiale entrò nella stanza.

«Vecchio mio! Mio funesto!», gridò. «Che cosa ha fatto? Per conto. È la scintilla che farà esplodere la ferocia. Lei è in grave pericolo. Dannazione».

«È vero che mi odiano tutti?».

«Ahimè, allora ha scoperto la verità? Quella ragazza indiscreta. L'avevo avvertita. Oui. Lei è aborrito».

«Ma lei mi ha detto che ero amato. Il nuovo Adamo. Il padre del Mondo».

«Oui. Lei è il padre. Ma quale figlio non odia suo padre? Inoltre è un violentatore legale. Quale donna non odia essere forzata all'amplesso, anche se per ragioni di sopravvivenza? Venga presto, mio whisky e ghiaccio. Passim. Lei è in gran pericolo».

Trascinò Halsyon fino a un ascensore di servizio e lo portò giù nella cantina dell'Odeon.

«L'esercito la porterà fuori. La portiamo subito in Turchia e faremo un compromesso».

Halsyon fu trasferito sotto la vigilanza di un colonnello dell'esercito, alto, magro, amaro, che lo spinse attraverso un passaggio sotterraneo fino a una strada laterale in cui un'auto di servizio lo stava attendendo. Il colonnello spinse dentro Halsyon.

«Jacta alea est», disse all'autista. «Corri, caporale mio! Proteggi il fedelissimo. All'aeroporto, alors!»

«Dannazione, signore», rispose il caporale. Salutò e mise in moto la vettura. Mentre la macchina zigzagava tra le vie a velocità mozzafiato, Halsyon gli diede un'occhiata. Era un uomo alto, magro, vivace ma amaro.

«Kulturkampf der Mensheit», borbottò il caporale. «Cribbio!»

Di traverso alla strada era stata costruita una barricata gigante, improvvisata con bidoni della spazzatura, mobili, automobili rovesciate, segnali stradali divelti. Il caporale fu costretto a frenare. Mentre rallentava per invertire la marcia, sbucò dalle porte, dalle cantine, dai negozi una folla di donne. Urlavano. Alcune brandivano mazze improvvisate.

«Excelsior!», gridò il caporale. «Dannazione». Tentò di estrarre la pistola di ordinanza dalla fondina. Le donne scardinarono le porte della vettura e strapparono fuori Halsyon e il caporale. Halsyon si liberò, lottò tra la folla e i selvaggi

colpi di mazza, schizzò su un marciapiede, inciampò e precipitò con una imbardata da nausea lungo uno scarico aperto per il carbone. Gli girò la testa. Un fiume di stelle gli passò davanti agli occhi...

Ed andò alla deriva, solo, nello spazio, martire, incompreso, vittima di una crudele ingiustizia.

Era ancora incatenato a quella che una volta era stata la parete della Cella 5, Blocco 27, Serie 100, Raggio 9 del Penitenziario di Callisto, fino a che una inattesa esplosione gamma aveva fatto a pezzi la vasta prigione sotterranea della fortezza — più vasta del Château d'If. Quell'esplosione, lo sapeva, era stata provocata dai Grssh.

Tutto quel che aveva erano gli abiti da detenuto, un casco spaziale, un cilindro di O_2 , la sua furia feroce per l'ingiustizia che aveva subito, e la sua conoscenza del segreto del modo di sconfiggere i Grssh e la loro maniaca libidine di dominazione solare.

I Grssh, orrendi predatori di Omicron Ceti, degenerati spaziali, imperialisti degli spazi, a sangue freddo, simili a ragni, che dipendevano per il nutrimento dagli orrori psicotici che generavano nell'uomo per mezzo del controllo mentale e di cui si nutrivano, stavano rapidamente conquistando la galassia. Erano irresistibili, perché possedevano il potere della simultcinesi — la capacità di trovarsi in due posti nello stesso tempo.

Sullo sfondo della cappa dello spazio, si muoveva un minuscolo puntino di luce, lentamente, come una meteora incandescente. Halsyon si rese conto che era una nave di salvataggio che rastrellava lo spazio alla ricerca dei superstiti dell'esplosione. Si chiese se la luce di Giove, illuminandolo di radiazioni rossastre, lo avrebbe reso visibile ai salvatori. Si chiese se davvero voleva essere salvato.

«Sarà di nuovo la stessa cosa», gracchiò Halsyon. «La falsa accusa del robot di Balorsen... La falsa condanna del padre di Judith... Il ripudio di Judith... Ancora imprigionato... e infine distrutto dai Grssh quando distruggeranno le ultime fortezze della Terra. Perché non morire ora?».

Ma mentre stava parlando si accorse di mentire. Era l'unico uomo a possedere il segreto che poteva salvare la terra e l'intera Galassia. Doveva sopravvivere. Doveva lottare.

Con indomabile volontà, Halsyon si alzò in piedi a fatica, lottando contro le catene che lo impedivano. Con la forza di acciaio che aveva sviluppato come galeotto nelle miniere dei Grssh agitò le braccia e gridò. Il punto luminoso non alterò la rotta che lo allontanava da lui. Poi vide uno degli anelli metallici delle sue catene far scoccare una brillante scintilla dalla roccia silicea. Decise di ricorrere a un gesto disperato per richiamare l'attenzione della nave di salvataggio.

Staccò il tubo di plastica del cilindro di O_2 dal casco spaziale e lasciò che uno spruzzo di ossigeno vitale si diffondesse nello spazio. Con mani tremanti raccolse le sue catene e le battè sulla roccia sotto

il getto di ossigeno. Brillò una scintilla. L'ossigeno prese fuoco. Un geyser accecante di fiamma si innalzò per centinaia di metri nello spazio.

Economizzando l'ultimo ossigeno nel suo casco, Halsyon mosse il cilindro a destra e a sinistra, lentamente, facendo ondeggiare il getto infuocato avanti e indietro in un ultimo disperato tentativo di essere salvato. L'atmosfera nel suo casco divenne acre e irrespirabile. Le sue orecchie rombavano. La vista gli si annebbiò. Alla fine perse i sensi.

Quando riprese conoscenza era in una plasticuccetta nella cabina di una cosmonave. Il sibilo ad alta frequenza gli disse che si trovavano in overdrive. Aperse gli occhi. Balorsen era accanto alla plasticuccetta e c'erano anche il robot di Balorsen, e il Giudice Supremo Fiels e sua figlia Judith. Judith piangeva. Il robot era immobilizzato da plastimanette magnetiche e sussultava ogni volta che il Generale Balorsen lo colpiva senza soste con una plastifrusta nucleare.

«Parbleu! Dannazione!», gracchiò il robot. «È vero che ho incastrato Jeff Halsyon. Ahio! Flux de bouches. Ero io il pirata spaziale che ha spaziorapinato il trasporto spaziale. Dannazione. Ahio! Il barista spaziale nel Saloon degli Spaziali è stato mio complice. Quando Jackson scassò la vettura spaziale andai nel garage spaziale e irradiai di raggi X il sonico prima che Tantial assassinasse O'Leary. Aux armes. Cribbio. Ahio!».

«Ecco la confessione, Halsyon», gracchiò il generale Balorsen. Era alto, magro, amaro. «Per Dio. Ars est celare artem. Lei è innocente».

«Ti ho condannato a torto, vecchio fedelissimo», gracchiò il giudice Field. Era alto, magro, amaro. «Puoi perdonare questo dannato imbecille? Chiediamo scusa».

«Ti abbiamo fatto un torto, Jeff», mormorò Judith. «Come potrai mai perdonarci? Dimmi che ci perdoni».

«Sei spiacente per il modo in cui mi avete trattato», gracchiò Halsyon. «Ma è solo a causa di una misteriosa tendenza mutante della mia composizione che mi rende diverso, che sono l'unico uomo con l'unico segreto che può salvare la galassia dai Grssh».

«No, no, no, vecchio gin e tonico», implorò il generale Balorsen. «Dannazione. Non tenere il broncio. Salvaci dai Grssh».

«Salvaci, faute de mieux, salvaci, Jeff», intervenne il giudice Field.

«Per favore, Jeff, per favore», bisbigliò Judith. «I Grssh sono dovunque e sempre più vicini. Stiamo portandoti alle Nazioni Unite. Devi dire al Consiglio come impedire ai Grssh di trovarsi in due posti nello stesso tempo».

La cosmonave uscì dall'overdrive e atterrò alla Governor's Island dove una delegazione dei dignitari del mondo incontrò la nave e portò in fretta Halsyon nel salone della Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Si avviarono in macchina lungo strade stranamente curve, affiancate da edifici stranamente arrotondati che erano

stati tutti modificati quando si era scoperto che i Grssh apparivano sempre negli angoli. Su tutta la terra non era rimasto un solo angolo.

L'Assemblea Generale era al completo quando entrò Halsyon. Centinaia di diplomatici, alti, magri, amari, lo applaudirono mentre si incamminava verso il podio, ancora vestito dei plastiabiti da galeotto. Halsyon si guardò intorno con rancore.

«Sì», gracchiò. «Applaudite. Ora mi riverite tutti; ma dove eravate quando sono stato incastrato, condannato e messo in prigione... innocente? Dove eravate allora?».

«Halsyon, perdonaci. Dannazione», gridarono.

«Non vi perdonerò, ho sofferto per diciassette anni nelle miniere dei Grssh. Ora è il vostro turno di soffrire».

«Per favore, Halsyon!».

«Dove sono i vostri esperti? I vostri professori? I vostri specialisti? Dove sono i vostri calcolatori elettronici? Le vostre macchine superpensanti? Che lo risolvano loro il mistero dei Grssh!».

«Non possono, vecchio whisky e soda. Entre nous. Sono stecchite. Salvaci Halsyon. Auf Wiedersehen».

Judith lo prese per un braccio. «Non per amor mio, Jeff», gli sussurrò. «Lo so che non potrai mai perdonare l'ingiustizia che ti ho fatto. Ma per amore di tutte le altre ragazze della galassia che ami e dalle quali sei amato».

«Io ti amo ancora, Judith».

«Io ti ho sempre amato, Jeff».

«Okay. Non volevo dirglielo ma tu mi hai convinto». Halsyon alzò la mano per farli tacere. Nel silenzio che seguì parlò a voce bassa. «Il segreto è questo, signori. I vostri calcolatori hanno ammassato dati per scovare il punto debole segreto dei Grssh. Non sono stati capaci di trovarlo. Conseguentemente avete presunto che i Grssh non hanno alcun punto debole. *Questa è stata una conclusione errata!*».

L'Assemblea Generale trattenne il fiato.

«Ecco il segreto. *Avreste dovuto presumere che c'era qualcosa di sbagliato nei calcolatori!*».

«Dannazione!», gridò l'Assemblea Generale. «Perché non ci abbiamo pensato? Dannazione!».

«*E io so che c'è di sbagliato!*».

Silenzio di tomba.

La porta della Assemblea Generale si aperse di colpo. Il professore Deathhush, alto, magro, amaro, entrò barcollando.

«Eureka!», gridò. «L'ho trovato! Dannazione. Qualcosa non funziona nelle macchine pensanti. Tre viene *dopo* due, non prima!».

La Assemblea Generale scoppiò in applausi. Il professor Deathhush fu afferrato e preso a pacche sulle spalle. Si aprirono bottiglie. Si bevve alla sua salute. Gli furono attaccate diverse medaglie. Era raggiante.

«Ehi!», li richiamò Halsyon. «Questo era il mio segreto. Io sono il solo uomo che grazie a una misteriosa tendenza mutante nella mia...».

La telescrivente incominciò a ticchettare: ATTENZIONE. ATTENZIONE. HUSHENKOV A

MOSCA AFFERMA CHE C'È UN DIFETTO NEI CALCOLATORI. TRE VIENE DOPO DUE, E NON PRIMA. RIPETO: DOPO (SOTTOLINEATO) NON PRIMA.

Entrò un portalettere. «Espresso dal dottor Lifehush da Caltech. Dice che c'è qualcosa che non funziona nelle macchine pensanti. Tre viene dopo due, non prima».

Un fattorino del telegrafo portò un telegramma: MACCHINE PENSANTI SBAGLIANO STOP DUE VIENE PRIMA DI TRE STOP NON DOPO STOP VON DREAMHUSH, HEIDELBERG.

Fu gettata una bottiglia dalla finestra. Andò a pezzi sul pavimento rivelando un pezzo di carta sul quale c'era scritto: *Vi avete mai fermati a penzare che forze il numero tre viene dopo il due invece che devanti? Abbasso i Grish. Firmato: Anonimo.*

Halsyon abbordò il giudice Field. «Che diavolo significa?», domandò. «Pensavo di essere il solo uomo al mondo a conoscere il segreto».

«HimmelHerrGott», replicò con impazienza il giudice Field. «Siete tutti uguali. Sognate di essere l'unico uomo che conosce un segreto, l'unico uomo con un torto, l'unico uomo con una ingiustizia, con una ragazza, senza una ragazza, con o senza qualunque cosa. Dannazione. Tu mi stufi, sognatore unico. Pussa via».

Il giudice Field lo spinse da parte. Il generale Balorsen lo spinse indietro. Judith lo ignorò. Il robot di Balorsen lo sgambettò furtivamente in un angolo della folla dove un Grssh, che contemporaneamente stava in un angolo affollato su Nettuno, apparve, fece qualcosa di indicibile a Halsyon e scomparve con lui che urlava, si dibatteva e singhiozzava in un orrore che rappresentava un delizioso pasto per il Grssh ma un plastincubo per Halsyon.

Dal quale lo destò sua madre, dicendo: «Questo ti insegnerà a non rubare i panini al burro di nocciola durante la notte, Jeffrey».

«Mamma?»

«Sì. È ora di alzarti, caro. Farai tardi a scuola».

Lei lasciò la stanza. Lui si guardò attorno. Si guardò. Era vero. Vero! Con gioia immensa se ne rese conto. I suoi sogni si erano avverati. Aveva ancora dieci anni, nella carne che era il suo corpo di dieci anni, nella casa che era quella della sua fanciullezza, nella vita che era stata la vita degli anni Trenta. E in testa aveva le conoscenze, l'esperienza, la sofisticazione di un uomo di trentatrè anni.

«Oh, gioia!», gridò. «Sarà un trionfo. Un trionfo!».

Sarebbe stato un genio scolastico. Avrebbe stupito i suoi genitori, meravigliato i suoi insegnanti, confuso gli esperti. Avrebbe vinto borse di studio. Avrebbe regolato i conti con quel ragazzetto Rennahan che faceva il prepotente con lui. Avrebbe preso a noleggio una macchina da scrivere e scritto tutte le commedie e i racconti e i romanzi che ricordava. Avrebbe fatto in modo di non perdere quell'occasione con Judith Field

dietro il monumento di Isham Park. Si sarebbe appropriato di invenzioni e di scoperte, avrebbe partecipato alla fondazione di nuove industrie, fatto scommesse, giocato in borsa. Sarebbe stato padrone del mondo prima di raggiungere se stesso.

Si vestì con difficoltà. Aveva dimenticato dov'erano i suoi vestiti. Fece colazione con difficoltà. Non era il momento di spiegare a sua madre che aveva preso l'abitudine di iniziare la giornata con l'Irish coffee. Gli mancò la sigaretta mattutina. Non aveva idea di dove fossero i suoi libri di scuola. Sua madre ebbe difficoltà a farlo uscire.

«Jeff ha una delle sue lune», la sentì brontolare. «Spero gli passi in giornata».

La giornata incominciò con un agguato di Rennahan all'ingresso dei ragazzi. Halsyon lo ricordava come un ragazzone con una espressione cattiva. Fu stupito di scoprire che Rennahan era pelleossa e tormentato ed ovviamente costretto da qualche diavoleria ad essere tremendamente aggressivo.

«Ma guarda, tu non mi sei ostile», esclamò Halsyon. «Sei solo un ragazzo confuso che sta tentando di dimostrare qualcosa».

Rennahan gli diede un pugno.

«Ascolta, ragazzo», disse gentilmente Halsyon. «In realtà tu vuoi essere amico di tutto il mondo. Sei solo insicuro. Per questo sei costretto a combattere».

Rennahan era sordo alla psicoanalisi. Colpì Halsyon più forte. E gli fece male.

«Oh, lasciami in pace», disse Halsyon, «va a provare te stesso con qualcun altro».

Rennahan con due movimenti veloci fece saltare i libri dall'incavo del braccio di Halsyon e gli aprì la patta dei pantaloni. Non c'era niente altro da fare che lottare. Venti anni di film sul futuro Joe Louis non servirono a niente a Jeff. Fu battuto completamente. Fece anche tardi a scuola. Ora era il momento di stupire i suoi insegnanti.

«Il fatto è», spiegò alla signorina Ralph della quinta classe, «che ho avuto uno scontro con un neurotico. Posso garantire il suo gancio sinistro, ma non posso rispondere delle sue compulsioni».

La signorina Ralph lo schiaffeggiò e lo mandò dal preside con una nota, accusandolo di inaudita insolenza.

«La sola cosa inaudita di questa scuola», disse Halsyon al signor Snyder, «è la psicoanalisi. Come potete pretendere di essere insegnanti competenti se non...».

«Sporco ragazzino!», lo interruppe furioso il signor Snyder. Era alto, magro, amaro. «Così hai letto libri osceni, eh?».

«Che diavolo c'è di osceno in Freud?»

«E bestemmi pure, eh? Hai bisogno di una lezione, lurido piccolo animale!».

Fu mandato a casa con una nota di richiesta di immediato colloquio con i suoi genitori a proposito del ritiro di Jeffrey Halsyon dalla scuola come un degenerato che aveva un disperato bisogno di correzione e di guida professionale.

Invece di andare a casa andò a un'edicola per controllare i giornali circa gli avvenimenti su cui scommettere. I titoli erano pieni della finale del campionato di baseball. Ma chi diavolo aveva vinto nel 1931? E il campionato mondiale? Non lo ricordava, nemmeno se ne fosse dipesa la sua vita. E i titoli in borsa? Nemmeno di questi ricordava niente. Da ragazzo non era mai stato particolarmente interessato a queste cose. Non c'era niente nei suoi ricordi da richiamare alla memoria.

Tentò di entrare in biblioteca per altri controlli. Il bibliotecario, alto, magro, e amaro, non gli volle permettere di entrare fino a che non fosse scoccata l'ora dei ragazzi, nel pomeriggio. Vagabondò lungo le strade. Dovunque vagabondava era scacciato da adulti magri e amari. Incominciava a rendersi conto che un ragazzo di dieci anni aveva poche probabilità di stupire il mondo.

All'ora di colazione incontrò Judith Field e la accompagnò a casa da scuola. Fu inorridito dalle sue ginocchia nodose e dai suoi riccioli neri a cavatappo. Non gli piaceva nemmeno il suo odore. Ma fu colpito dalla madre di Judy, che era l'immagine della Judy che lui ricordava. Perse la padronanza di sé con la signora Field e fece due o tre cose che la imbarazzarono davvero. Lo mandò via da casa e poi telefonò a sua madre con voce che tremava d'indignazione.

Halsyon andò sulle rive dello Hudson e ciondolò attorno ai moli dei traghetti fin che ne fu cacciato. Andò in una cartoleria per informarsi sul noleggio di una macchina per scrivere e fu cacciato fuori. Cercò un luogo tranquillo per sedersi, riflettere, fare dei piani, forse richiamare alla memoria un racconto di successo. Non c'era alcun posto tranquillo in cui fosse ammesso un ragazzo.

Sgattaiolò in casa alle quattro e mezzo, depositò i libri in camera sua, si infilò nel soggiorno, rubò una sigaretta e stava uscendo quando scoprì suo padre e sua madre che lo esaminavano. Sua madre sembrava sconvolta. Il padre era magro e amaro.

«Oh», disse Halsyon, «suppongo che Snyder abbia telefonato. Me n'ero dimenticato».

«Il *signor* Snyder», disse sua madre.

«E la signora Field», disse suo padre.

«Guardate», incominciò Halsyon. «Sarà meglio parlare chiaro. Volete ascoltarmi pochi minuti? Ho qualcosa di stupefacente da dirvi e dobbiamo programmare cosa fare in proposito. Io...».

Ululò. Suo padre lo aveva preso per un orecchio e lo stava trascinando lungo l'atrio. I genitori non ascoltano i figli per pochi minuti. Non li ascoltano per niente.

«Papà... Solo un minuto, per favore! Sto tentando di spiegare. Non ho dieci anni. In realtà ne ho trentatrè. C'è stata una smagliatura nel tempo, capisci? A causa di una misteriosa tendenza mutante nella mia composizione che...».

«Maledetto! Taci!», urlò suo padre. Il dolore delle sue grandi mani, la furia repressa della sua voce

fecero tacere Halsyon. Dovette sopportare di essere trascinato fuori di casa, lungo quattro isolati, fino alla scuola e poi salire un piano fino all'ufficio del signor Snyder dove uno psicologo della scuola era in attesa con il preside. Era un uomo alto, magro, amaro ma vivace.

«Ah, sì, sì», disse. «Dunque questo è il nostro piccolo degenerato. Il nostro Scarface? Al Capone, eh? Avanti, lo portiamo alla clinica e là prenderò il suo journal intime. Speriamo per il meglio. Nisi prius. Non può essere marcio del tutto».

Prese il braccio di Halsyon. Halsyon liberò il braccio con uno strattone e disse: «Ascolti, lei è un uomo adulto, intelligente. Mi ascolterà. Mio padre ha dei problemi emotivi che lo acciecano nei confronti...».

Suo padre gli diede una tremenda sberla sull'orecchio, gli prese il braccio e lo affidò ancora alla presa dello psicologo. Halsyon scoppiò in lacrime. Lo psicologo lo condusse fuori dalla stanza e nella piccola infermeria della scuola. Halsyon era isterico. Tremava di frustrazione e di terrore.

«Nessuno vuole ascoltarmi?», singhiozzò. «Nessuno vuol cercare di capire? È questo il modo di comportarsi con i ragazzi? È questo quello che devono sopportare?».

«Pianino, mia salsiccia», mormorò lo psicologo. Ficcò una pillola in bocca a Halsyon e lo costrinse a bere un sorso d'acqua.

«Siete così dannatamente inumani», pianse Halsyon. «Ci tenete fuori dal vostro mondo ma continuate a irrompere nel nostro. Se non ci rispettate perché non ci lasciate in pace?».

«Tu cominci a capire, eh?» disse lo psicologo. «Siamo due razze diverse di animali, i ragazzi e gli adulti. Dannazione. Ti parlo con franchezza. Les absents ont toujours tort. Non c'è alcun incontro delle mentalità. Cribbio. Non c'è altro che guerra. Per questo tutti i ragazzi crescono odiando la loro fanciullezza e cercando vendetta. Ma non c'è mai vendetta. Pari mutuel. Come può esserci? Può un gatto insultare un re?».

«È... è vergognoso», borbottò Halsyon. La pillola stava facendo effetto rapidamente. «Il mondo intero è odioso. Pieno di conflitti e di insciulti che non possciono essere risciolti... o ripagati. Come sce qualcuno si prendesse gioco di noi. Scherzo del cavolo senza motivo. No?».

Mentre scivolava nel buio, poteva sentire lo psicologo ridacchiare, ma per niente al mondo riusciva a capire di che cosa cavolo stesse ridacchiando...

Raccolse la vanga e seguì il primo clown nel cimitero. Il primo clown era un uomo alto, magro, con espressione amara ma modi vivaci.

«Si deve dare sepoltura cristiana anche a colei che volontariamente ha cercato la sua propria salvezza?».

«Ti dico di sì», rispose Halsyon. «E perciò scava subito la sua fossa; il giudice ha esaminato la faccenda e ha deciso che sia una se-

poltura cristiana».

«E come può essere, a meno che non si sia annegata per difendere se stessa?».

«Ebbene, così è stato deciso».

Incominciarono a scavare la fossa. Il primo clown ripensò alla faccenda, poi disse: «Deve essere *se offendendo*; non può essere diversamente. Perché questo è il punto: se io mi annego consapevolmente, si tratta di un atto. E l'atto si divide in tre parti, cioè agire, fare e eseguire: quindi si è annegata volontariamente».

«Sì, ma ascolta, mio bravo scavatore...», incominciò Halsyon.

«Lasciami dire», interruppe il primo clown e continuò con una noiosa dissertazione sulla legge dell'inchiesta. Poi si voltò vivacemente e raccontò qualche barzelletta professionale. Alla fine Halsyon se ne liberò ed andò da Yaughan per una bevuta. Quando ritornò il primo clown stava scambiando barzellette con un paio di signori che erano sconfinati nel cimitero. Uno di loro fece un sacco di casino a proposito di un teschio.

Arrivò il funerale: il feretro, il fratello della morta, il re e la regina, i preti e i lords. La seppellirono e il fratello e uno dei signori incominciarono a litigare sopra la tomba. Halsyon non se ne curò. Nel corteo funebre c'era una bella ragazza, bruna, con i riccioli corti e gambe belle e lunghe. Le strizzò l'occhio. Lei lo strizzò a lui. Halsyon le si accostò lentamente parlandole con gli occhi e la ragazza gli rispose sfacciatamente nello stesso modo.

Poi Halsyon raccolse la vanga e seguì il primo clown nel cimitero. Il primo clown era un uomo alto, magro, con una espressione amara e modi vivaci.

«Si deve dare sepoltura cristiana anche a colei che volontariamente ha cercato la propria salvezza?», domandò il primo clown.

«Ti dico di sì», rispose Halsyon. «E perciò scava subito la sua fossa; il giudice ha esaminato la faccenda e ha deciso che sia una sepoltura cristiana».

«E come può essere, a meno che non si sia annegata per difendere se stessa?».

«Non me l'hai già chiesto?», domandò Halsyon.

«Zitto, fedelissimo. Rispondi alla domanda».

«Giurerei che tutto questo è già accaduto prima».

«Dannazione! Vuoi rispondere? Cribbio».

«Ebbene, così è stato deciso».

Incominciarono a scavare la fossa. Il primo clown ripensò alla faccenda, poi incominciò una lunga dissertazione sulla legge dell'inchiesta. Dopo di che si voltò vivacemente e raccontò qualche barzelletta professionale. Alla fine Halsyon se ne liberò e andò da Yaughan per una bevuta. Quando ritornò c'erano un paio di estranei sulla tomba e poi arrivò il corteo funebre.

C'era una bella ragazza nel corteo, bruna, con i riccioli tagliati corti e gambe belle e lunghe. Halsyon le strizzò l'occhio. Lei lo strizzò a lui. Halsyon si accostò lentamente a lei parlandole con gli occhi e la ragazza gli rispose nello

stesso modo.

«Come ti chiami?», le sussurrò.

«Judith», gli rispose.

«Ho il tuo nome tatuato su di me, Judith».

«Lei mente, signore».

«Posso provarlo, signora. Le mostrerò dove è stato tatuato».

«E dove?».

«Nella taverna di Yaughan. È stato un marinaio della Golden Hind. Vuol vedere il tatuaggio insieme a me, stasera?».

Prima che potesse rispondergli, raccolse la vanga e seguì il primo clown nel cimitero. Il primo clown era un uomo alto, magro, con una espressione amara ma modi vivaci.

«Per amor di Dio!», si lamentò Halsyon. «Giurerei che è già accaduto prima!».

«Si deve dare sepoltura cristiana anche a colei che volontariamente ha cercato la propria salvezza?», domandò il primo clown.

«Ora son sicuro che questo è già accaduto».

«Vuoi rispondere alla domanda?».

«Ascolta», disse Halsyon ostinatamente. «Forse sono matto; forse no. Ma ho la sensazione spettrale che tutto questo sia già accaduto prima. Sembra irreale. La vita sembra irreale».

Il primo clown scosse la testa. «HimmelHerrGott», borbottò. «È come temevo. Lux et veritas. Per colpa di una misteriosa tendenza mutante nella tua composizione, che ti rende diverso, tu stai camminando su un velo d'acqua. Ewigkeit! Rispondi alla domanda».

«Ho già risposto una volta, ho risposto cento volte».

«Vecchio uova e prosciutto», scattò il clown, «tu hai risposto 5.271.009 volte. Dannazione. Rispondi ancora».

«Perché?»

«Perché devi. Pot au feu. È la vita che dobbiamo vivere».

«E la chiami vita? Fare la stessa cosa continuamente? Dire le stesse cose? Strizzare l'occhio alle ragazze e non concludere?».

«No, no, no, mio Donner e Blitzen. Non far domande. È una cospirazione che non osiamo affrontare. Questa è la vita che tutti gli uomini vivono. Ogni uomo fa le stesse cose continuamente. Non c'è scampo».

«Perché non c'è scampo?».

«Non oso dirlo; non oso. Vox populi. Altri hanno fatto domande e sono scomparsi. È una cospirazione. Ho paura».

«Paura di che?»

«Dei nostri padroni».

«Che cosa? Abbiamo dei padroni?».

«Sì. Ach, ja! Tutti noi, giovane mutante. Non esiste realtà. Non c'è vita, non c'è libertà, non c'è volontà. Dannazione. Ti rendi conto? Noi siamo... Noi siamo tutti personaggi in un libro. Man mano che il libro è letto, danziamo le nostre danze: quando il libro è riletto, ridanziamo. E pluribus unum. Si deve dare sepoltura cristiana anche a colei che volontariamente ha cercato la propria salvezza?».

«Che stai dicendo?», gridò Halsyon con orrore. «Siamo marionette?».

«Rispondi alla domanda».

«Se non c'è libertà, libero arbitrio, come possiamo parlare così?».

«Chiunque legga il nostro libro sta sognando a occhi aperti, mia capitale del Dakota. Idem est. Rispondi alla domanda».

«Non risponderò. Mi ribello. Non danzerò più per i nostri padroni. Scoprirò una nuova vita... Scoprirò la realtà».

«No, no, no. È una pazzia, Jeffrey! Cul de sac».

«Abbiamo solo bisogno di un buon condottiero. Il resto verrà da solo. Schiacceremo la cospirazione che ci incatena!».

«Non si può fare. Va sul sicuro. Rispondi alla domanda».

Halsyon rispose alla domanda raccogliendo la vanga e spaccando la testa del primo clown, che sembrò non accorgersene. «Si deve dare sepoltura cristiana anche a colei che volontariamente ha cercato la sua salvezza?», chiese.

«Rivolta!», gridò Halsyon e gli spaccò la testa una seconda volta. Il clown incominciò a cantare. Riapparvero i due signori. Uno disse: «Questo tizio che canta scavando una fossa, non ha il senso degli affari?».

«Rivolta! Seguitemi!», gridò Halsyon e vibrò la vanga verso la testa melanconica di uno dei signori. Non gli badò nemmeno. Continuò a parlare con il primo clown e con il suo amico. Halsyon piroettò come un derviscio, picchiando attorno a lui con la vanga. Il signore raccattò da terra un teschio e filosofeggiò su una persona o persone chiamate Yorick.

Apparve il corteo funebre. Halsyon lo assalì, piroettando e girandosi, attorno e attorno, con il parossismo appiccicoso di un uomo in sogno.

«Piantatela di leggere il libro», gridò. «Fatemi uscire dalle pagine! Mi sentite? Piantatela di leggere! Preferisco essere in un mondo fatto da me. Lasciatemi andare!».

Ci fu un potente colpo di tuono, come quando si chiude con forza un grosso libro. In un istante Halsyon fu spazzato turbinando nel terzo girone del settimo cerchio dell'Inferno nel quattordicesimo Canto della Divina Commedia, dove quelli che hanno peccato contro l'arte sono tormentati da faville di fuoco che piovono eternamente su di loro. Laggiù strillò fino a che ebbe fornito un divertimento sufficiente. Solo allora gli fu permesso di escogitare un testo tutto suo.... e formò un nuovo mondo, un mondo romantico, il mondo dei suoi sogni più cari...

Era l'ultimo uomo sulla terra.

Era l'ultimo uomo sulla terra e ululava.

Le colline, le vallate, le montagne e i corsi d'acqua erano suoi e lui ululava.

Cinque milioni duecentosettantun mila e nove case erano a sua disposizione, 5.271.009 letti attendevano il suo sonno. I negozi erano lì per essere scassinati e invasi. I gioielli del mondo erano suoi; i giocattoli, gli utensili, le cose piacevoli, le cose necessarie, le cose di lusso... Tutto apparteneva all'ultimo uomo della terra e lui ululava.

Lasciò la dimora di campagna nei campi del Connecticut dove si era stabilito; attraversò il Westchester ululando; corse verso il sud lungo quella che era stata una volta la autostrada Hendrick Hudson, ululando: attraversò il ponte di Manhattan, ululando; corse lungo la città oltre i grattacieli deserti, i grandi magazzini, i luoghi di divertimento, ululando. Ululò lungo la Quinta Strada e all'angolo della Cinquantesima vide un essere umano.

Era viva e respirava: una bella donna. Era alta e bruna, con i riccioli tagliati corti e le gambe lunghe e belle. Indossava una camicetta bianca, calzoni da cavallerizza e stivali di vernice. Aveva una carabina. Portava una rivoltella al fianco. Mangiava pomodori stufati da un barattolo e fissò incredula Halsyon. Corse verso di lei.

«Pensavo di essere l'ultimo essere umano sulla terra», disse la ragazza.

«Sei l'ultima donna», ululò Halsyon. «Io sono l'ultimo uomo. Sei una dentista?».

«No», gli disse. «Sono la figlia dello sfortunato professor Field che, che con un esperimento ben intenzionato ma sconsiderato di fissione nucleare ha spazzato via l'umanità dalla faccia della terra, ad eccezione di te e me che, senza dubbio grazie a qualche misteriosa tendenza mutante nella nostra composizione che ci rende diversi, siamo gli ultimi della vecchia civiltà e i primi della nuova.

«Tuo padre non ti ha insegnato niente sulla odontoiatria?».

«No», disse.

«Allora prestami un attimo la rivoltella».

Tolse la rivoltella dalla fondina e la porse a Halsyon, pur tenendo pronta la carabina. Halsyon armò la rivoltella.

«Mi sarebbe piaciuto che tu fossi stata una dentista», disse.

«Sono una bella donna con un quoziente di intelligenza di 141, cosa molto importante per la propagazione di una razza nuova, coraggiosa e bella che erediti la buona terra verde», gli disse.

«No, con i miei denti non lo è», ululò Halsyon.

Portò il revolver alla tempia e si fece saltare le cervella.

Si svegliò con un mal di testa infame. Era steso sul piedestallo di mattonelle accanto allo sgabello, con la tempia escoriata appoggiata al freddo pavimento. Il signor Aquila era uscito da dietro lo schermo di piombo e stava mettendo in moto un aspiratore per depurare l'aria.

«Bravo, mio fegato con cipolle», ridacchiò. «L'ultima scena l'hai fatta da solo eh? Nessuna assistenza da parte del sinceramente vostro. Meglio tardi che mai. Ma ti sei rovesciato con uno schianto prima che potessi afferrarti. Dannazione».

Aiutò Halsyon ad alzarsi e lo guidò nella stanza di consulto dove lo fece sedere su una sedia a sdraio di velluto e gli offrì un bicchiere di brandy.

«Garantito senza droghe», disse. «Noblesse oblige. Solo il miglior spiritus frumenti. Ora discutiamo

quel che abbiamo fatto, eh? Cribbio».

Si sedette dietro la scrivania, tuttora vivace, tuttora amaro e guardò Halsyon con dolcezza. «L'uomo vive per le sue decisioni, n'est-ce pas?», incominciò. «Siamo d'accordo, oui? Nel corso della sua vita un uomo ha qualcosa come cinque milioni duecentosettantun mila e nove decisioni da prendere. Peste! È un numero primo? N'importe. Sei d'accordo?

Halsyon annuì.

«Quindi, mio caffè e noccioline, è la maturità di queste decisioni che stabilisce se un uomo è un uomo o un bambino. Nicht war? Malgré nous. Un uomo non può incominciare a prendere decisioni mature fin che non si è purgato dei sogni della fanciullezza. Dannazione. Fantasie del genere. Devono scomparire».

«No», disse Halsyon lentamente. «Sono i sogni che fanno la mia arte... I sogni e le fantasie che io tramuto in linee e colori...».

«Dannazione! Sì. D'accordo. Maître d'hôtel: ma sogni adulti, non sogni d'infanzia. Sogni d'infanzia. Puah! Tutti gli uomini li hanno... Essere l'ultimo uomo sulla terra e possedere la terra... Essere l'ultimo uomo fertile sulla terra e possedere le donne... Tornare indietro nel tempo con il vantaggio delle conoscenze adulte e ottenere successi... Sfuggire la realtà con il sogno che la vita è una finzione... Sfuggire la responsabilità con la fantasia di una eroica ingiustizia, di martirio con un lieto fine... E ce ne sono altre centinaia, egualmente comuni, egualmente senza contenuto. Dio benedica padre Freud e i suoi allegri compari. Lui applica la quietanza a quelle stupidaggini. Sic semper tyrannis. Avaunt!».

«Ma se tutti li hanno, quei sogni non possono essere dannosi, no?».

«Dannazione. Tutti nel quattordicesimo secolo avevano i pidocchi. Ma credi che fosse bello? No, giovane mio, quei sogni sono per i bambini. Troppi adulti sono ancora bambini. Sei tu, l'artista che li devi guidare fuori come ti ho guidato fuori io. Io ti purifico; ora tu purifica loro».

«Perché lo ha fatto?».

«Perché ho fede in te. Sic vos non vobis. Non sarà facile per te. Una strada lunga e solitaria».

«Suppongo che dovrei sentirmi grato», brontolò Halsyon, «ma mi sento... bene... vuoto. Ingannato».

«Oh, sì. Dannazione. Se tu vivi con un cavolo d'una ulcera abbastanza a lungo, ne sentirai la mancanza quando te la operano. Tu ti nascondevi in un'ulcera. Io ti ho derubato di quel rifugio. Ergo: ti senti ingannato. Aspetta! Ti sentirai ancora più ingannato. C'è un prezzo da pagare, te l'ho detto. Tu l'hai pagato. Guarda».

Il signor Aquila alzò uno specchietto. Halsyon vi guardò e poi fissò e fissò l'immagine. Una faccia cinquantenne gli ricambiò lo sguardo: rugosa, indurita, solida, determinata. Halsyon balzò in piedi.

«Calma, calma», lo ammonì il signor Aquila. «Non è poi tanto male. È dannatamente buono. Tu hai sempre trentatré anni di età

fisica. Non hai perso niente della tua vita... solo tutto della tua gioventù. Che cosa hai perduto? Una bella faccia per incantare le ragazze? È per questo che sei incazzato?».

«Cristo!», gridò Halsyon.

«Benissimo. Sta calmo figlio mio. Sei qui, purificato, senza illusioni, infelice, meravigliato, con un piede sulla dura strada della maturità. Vorresti che questo fosse accaduto o non accaduto? Sì. Posso farlo. Tutto può non essere accaduto mai. Spurlos versenkt. Son passati dieci secondi dalla tua evasione. Puoi riavere la tua giovane faccia graziosa. Puoi essere ricatturato. Puoi tornare alla sicura ulcera dell'utero... Di nuovo un bambino. Ti piacerebbe?».

«Non può farlo».

«Sauve qui peut, mio Picco di Pike. Io posso. Non ci sono limiti alla gamma di 15 mila angstrom».

«Dannato! Sei Satana? Lucifero? Solo il diavolo può avere tali poteri!».

«O gli angeli, vecchio mio».

«Lei non ha niente dell'angelo! Lei ha l'aspetto di Satana!».

«Ah? Ha? Ma Satana era un angelo prima della Caduta. Ha molte parentele con l'eccelso. Certamente ci sono somiglianze di famiglia. Dannazione». Il signor Aquila smise di ridere. Si chinò in avanti sulla scrivania e dal suo volto scomparve la vivacità. Rimase solo l'amarezza. «Dovo dirti chi sono, pollastrino mio? Devo spiegarti perché un solo sguardo sfuggito a questa faccia t'ha fatto rotolare oltre l'orlo?».

Halsyon annuì, incapace di parlare.

«Io sono un farabutto, una pecora nera, uno scapestrato, un mascalzone. Sì. Dannazione. Io sono un uomo che vive della carità degli altri». Gli occhi del signor Aquila si trasformarono in ferite. «Secondo il tuo metro io sono il grande uomo di infinito potere e molteplicità. Tale era il poveraccio europeo per gli ingenui indigeni delle spiagge di Tahiti. Eh? E tale sono io per te mentre ramazzo le spiagge delle stelle per un po' di divertimento, un po' di speranza, un po' di gioia per ammazzare il tempo negli anni solitari del mio esilio...».

«Io sono malvagio», disse il signor Aquila con un accento di raggelante disperazione. «Io sono marcio. Non c'è luogo a casa mia dove possa essere tollerato. Mi pagano per stare lontano. E ci sono momenti, inconsci, in cui la mia nausea e la mia disperazione mi riempiono gli occhi e scatenano il terrore nelle vostre anime innocenti. Come io scateno il terrore dentro di te, ora. Sì?».

Halsyon annuì ancora.

«Lasciati guidare da me. È stato il bambino in Solon Aquila che lo ha distrutto e lo ha condotto alla malattia che ha distrutto la sua vita. Oui. Anch'io soffro di fantasie da bambino che non posso sfuggire. Non fare lo stesso errore. Ti prego di...». Il signor Aquila diede un'occhiata all'orologio da polso e balzò in piedi. I suoi modi ridiventarono vivaci. «Cribbio! È tardi. È ora di deciderti, vecchio bourbon e soda. Che preferisci? Faccia vecchia o faccia graziosa?

La realtà dei sogni o i sogni della realtà?».

«Quante decisioni ha detto che dobbiamo prendere nella vita?»

«Cinque milioni duecentosettantun mila e nove. Mille più, mille meno. Dannazione».

«E questa mia che numero sarà?».

«Ah? Verité sans peur. La due milioni seicentotrentacinque mila cinquecento quattro... a occhio e croce».

«Ma è importante».

«Tutte lo sono». Il signor Aquila si diresse alla porta, appoggiò la mano sui pulsanti di un interruttore piuttosto complicato e strizzò l'occhio a Halsyon.

«Voilà tout», disse. «Dipende da te».

«La prenderò senza esitazioni», decise Halsyon.

Dall'interruttore vennero un tintinnio argentino, una emanazione sfrigolante, una esplosione senza suono, e Jeffrey Halsyon fu pronto per la sua 2.635.505ª decisione.

Titolo originale: *The Starcomber*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

LE RUBRICHE DI ROBOT

RITRATTO D'AUTORE,
di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini

Robert Silverberg, uno degli autori più completi espressi dalla sf negli ultimi anni.

INTERVISTA, di Marianne Leconte

Christopher Priest, giovane leone della fantascienza inglese, polemizza sul nostro concetto di realtà.

FLASH, di Giuseppe Lippi

Trieste ha celebrato, due mesi fa, i cinquant'anni della science-fiction moderna.

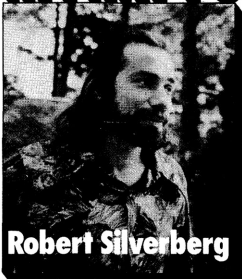
OPINIONI, di Inisero Cremaschi

Gli scrittori italiani stanno per giungere a risultati finalmente positivi?

CINEMA, di Giovanni Mongini

Si chiude la carrellata sui mostri che hanno invaso (e invadono) il nostro pianeta.

PANORAMA INTERNAZIONALE, di Vittorio Curtoni

LIBRI

Robert Silverberg è nato nel 1935 a New York. La data della sua nascita non è certa, poiché egli stesso ha tenuto a lungo nascosta la propria età.

Fin dalla giovinezza comincia ad interessarsi di *science fiction*, attraverso la lettura delle riviste specializzate e ben presto dà inizio alla sua attività nel campo amatoriale, collaborando a parecchie *fanzines*. Silverberg fa dunque parte di quella schiera di autori che hanno formato la propria esperienza nel cuore dell'attivo *fandom* americano. Questa specie di tirocinio, ancor oggi molto frequente, sembra tuttavia essere oggetto di disprezzo da parte di coloro che vantano invece un avvicinamento più «letterario» alla *science fiction*.

Il fatto, comunque, non sembra aver impedito a Silverberg una graduale ma decisa maturazione nella scelta dei temi e nello stile con il quale affrontarli.

Nel 1956 si laurea alla Columbia University e, nello stesso anno, riceve uno speciale Premio Hugo in qualità di autore più promettente (categoria nella quale il premio non viene assegnato regolarmente ma che vanta, comunque, il precedente di Philip José Farmer nel 1953).

Secondo la bibliografia compilata da Donald H. Tuck, l'esordio di Silverberg avvenne nel 1954, con il racconto *Gordon Planet*, pubblicato nel numero di febbraio della rivista «Nebula»; tra i primi racconti ne citiamo uno tradotto anche in Italia *La colonia silenziosa* (*The Silent Colony*) apparso nell'ottobre 1954 su «Future Fiction».

I primi romanzi sono quasi tutti dedicati ai ragazzi e il primo ad essere pubblicato è *La pattuglia dello spazio* (*Revolt on Alpha C*, 1955).

Questa tendenza sarà propria di tutte le opere, lunghe e brevi, pubblicate nei primi anni d'attività; l'unico romanzo che si distingue notevolmente dalla produzione avventurosa di Silverberg, spesso dimenticato fra di essa, è *Padrone della vita, padrone della morte* (*Master of Life and Death*, 1957): un'opera che presenta stretti legami con gran parte della più matura produzione posteriore.

Sfogliando la bibliografia dell'autore facilmente si può notare la sua straordinaria prolificità: è senz'altro uno tra gli scrittori di maggior vitalità, soprattutto nel campo del racconto. Naturalmente più della metà dei romanzi e dei racconti sono di qualità discutibile e, molto spesso, come si diceva, apertamente scritti

come *juveniles*.

Un esempio tra i moltissimi è il romanzo *Invasori silenziosi* (*The Silent Invaders*, 1963) pubblicato di recente anche in Italia.

Un ulteriore elemento che complica l'orientamento nella vastissima produzione letteraria di Silverberg è l'uso frequentissimo di pseudonimi. È un fenomeno riscontrabile particolarmente nei racconti e, per inciso in quelli di minor livello qualitativo; citiamo al proposito alcuni tra questi pseudonimi: Clavin, M. Knox (che sembra il più frequente), Alexander Blade, Richard F. Watson, Ralph Burke, Eric Rodman, Ivar Jorgenson, e altri ancora.

Convention di Heidelberg, 1970: John Brunner al microfono. Accanto a lui, Robert Silverberg.

Silverberg ha collaborato per lungo tempo anche con lo scrittore Randall Garrett: in comune contano due romanzi e una trentina di racconti; tra i romanzi ricordiamo *La grande luce* (*The Shrouded Planet*, 1957), mentre nessuno dei racconti appare di grande rilievo. Oltre agli pseudonimi già citati, la coppia si firmava spesso e volentieri come Robert Randall.

Verso la fine degli anni '50 Silverberg si unisce in matrimonio con Barbara ed insieme traslocano in un appartamento nel West Side di Manhattan. Con la moglie Silverberg scrive solamente un racconto, *Deadlock* apparso su «Astounding» nel gennaio 1959.

Dopo alcune manifeste avvisaglie, riscontrabili ad esempio nel romanzo *Quellen, guarda il passato* (*The Time Hoppers*, 1967) — ampliamento del racconto *Hopper* (1956) —, Silverberg passa decisamente a scrivere opere più mature e problematiche, costringendo i lettori a un brusco mutamento di giudizio. A cominciare da *Brivido crudele* (*Thorns*, 1967) i romanzi di Silverberg si succedono in un crescendo di complessità e ricchezza contenutistica: *Torre di cristallo* (*Tower of Glass*, 1970), *Il tempo delle metamorfosi* (*A Time of Changes*, 1971), *Vacanze nel deserto* (*The Book of Skulls*, 1972), *Dying Inside* (1972) fino al recentissimo *Born with the Dead* (1975).

Silverberg ha proseguito la sua ascesa con tanta coerenza e continuità che, ora, è divenuto d'attualità il problema se l'autore stia per abbandonare la *science-fiction*.

Egli stesso ne è conspevole e sembra proprio che le sue ultime opere confermino quel progressivo ma inevitabile allontanamento dai moduli propri della produzione fantascientifica. Silverberg ha forse superato quel «limite», ormai sempre più vago e incerto, tra *mainstream* e *science-fiction*, che già tempo fa fu varcato da Vannegut; il parallelo tra i due autori è comunque difficile e arrischiato, confortato da poche analogie.

Silverberg ha vinto una volta il Premio Hugo ed una volta il Premio Nebula. *Ali della notte* (*Nightwings*, 1968) vince l'Hugo nel 1970 nella categoria dei romanzi brevi, *A Time of Change* (1971) vince il Nebula nel 1972 come miglior romanzo; *Thorns, Masks of Time* (1968) e *Tower of Glass*, si classificano ai posti d'onore rispettivamente nel 1968, 1969 e 1971.

Oltre all'attività narrativa Silverberg può contare sulla pubblicazione di un gran numero di volumi di saggistica, dedicati quasi esclusivamente alla sua grande passione: l'archeologia. Citiamo tra le decine di titoli *Lost Cities and Vanished Civilization* (1962), *The Loneliest Continent* (1964) e *Mammoths, Mastadons and Man* (1970). Un ulteriore attività di Silverberg è quella di curatore di antologie di *science-fiction*, tra cui citiamo la famosa *Science Fiction Hall of Fame* (1970), che raccoglie i migliori racconti di tutti i tempi, scelti dall'Associazione degli scrittori di *science-fiction*.

I SUOI LIBRI

La critica è comunemente concorde nel suddividere la produzione di Silverberg in due fasi distinte e successive, delle quali la prima è caratterizzata da un'ispirazione fresca e scorrevole e da trame semplici e lineari, scevre da qualsivoglia motivazione che non sia quella genuinamente avventurosa; la seconda, iniziata verso il 1967, dove invece la struttura stessa dell'intreccio si fa più complessa, la psicologia dei personaggi viene rappresentata con maggiore accuratezza, i temi infine, da imprecisi e sfocati, si fanno più responsabili e impostano un discorso più connesso ai grandi problemi che già oggi affliggono la società.

La distinzione così effettuata corrisponde, indubbiamente, a valutazioni corrette, a patto però che non la si voglia radicalizzare al di là della sua effettiva portata, perché, se un mutamento si è verificato, esso non è stato così marcato da permettere una precisa individuazione del termine del primo periodo e dell'inizio del secondo. Ecco il motivo per cui saremo nel giusto se parleremo in termini di logica e naturale maturazione di un processo avviato da molti anni e che già aveva dato alcuni impor-

tanti segni premonitori (tra i quali vanno segnalati i romanzi *Master of Life and Death*, che risale addirittura al 1957, e *The Seed of Earth*, del 1962). Nessun distacco traumatico, dunque, né tanto meno ripudio totale di ciò che aveva scritto precedentemente, anche perché, a voler ben guardare, Silverberg resta fondamentalmente fedele alle sue tematiche originarie, cui conferisce un progressivo ispessimento espressivo, tramite anche la consuetudine di innestare in esse altri motivi secondari, ma sempre funzionali alla direttrice primaria.

È probabile che lo stimolo a rivedere criticamente il suo stesso modo di scrivere sia venuto a Silverberg dal *New Wave* inglese, un movimento sorto nell'ambito della fantascienza e che proprio verso la metà degli anni Sessanta stava diffondendo a macchia d'olio le sue istanze di rinnovamento, divenute necessarie per superare il periodo di stasi, se non di regressione, manifestatosi in sincronia con le prime imprese spaziali. Da esso lo scrittore americano ha saputo assumere, con molto acume, solo ciò che poteva dare alla sua produzione un livello qualitativo più che dignitoso e che si poteva adattare ai suoi mezzi, liberandola così da quella superficialità di scrittura che la relegava fatalmente nella grande massa delle opere di facile lettura. In particolare Silverberg agisce sui due diversi livelli dei temi e dello stile, conferendo ai primi, non abbandonati anzi perfezionati, una più netta rilevanza, senza eccessivi sbandamenti nel puro e semplice gusto del narrare, e al secondo una maggiore personalità espressiva, priva di quell'incedere alquanto anonimo e poco brillante che l'aveva afflitta fino ad allora. Per questi motivi, quando ci serviremo della distinzione tra le due fasi operative dell'autore, lo faremo sempre tenendo presente queste premesse e unicamente come ipotesi di lavoro.

Va fatto rilevare che Silverberg non è mai stato un raffinato della penna, anche dopo l'avvenuta «svolta» di cui stiamo parlando, ma che ciò non gli ha impedito di essere riconosciuto come uno dei più notevoli rappresentanti della «generazione di mezzo», e ciò per il semplice fatto che la fantascienza, considerata come autonomo genere narrativo moderno, non ha mai cercato di esprimersi necessariamente in moduli estetici o di bella forma, ma ha sempre rispettato la sua fisionomia originaria popolare, che ha fatto di essa una letteratura

soprattutto di idee o, per usare un termine oggi entrato nell'uso, speculativa, più che descrittiva. Silverberg, infatti, costruisce le sue opere innanzitutto su idee-base di vivida originalità, che in un secondo momento organizza in strutture narrative di livello superiore allo standard: merita dunque ampi riconoscimenti, se non altro per aver compreso quali erano i suoi punti deboli e per aver cercato di ovviarvi con autocritica. .

Il punto focale nella produzione di Silverberg si può individuare in un umanesimo inteso come ipotesi sul futuro (prossimo o remoto) dell'uomo, visto sia come individuo che come parte della collettività umana. Il suo interesse preminente consiste nel prefigurare l'evoluzione della civiltà toccando solo tangenzialmente lo sviluppo della tecnologia scientifica, che considera un dato di fatto, una realtà obiettiva: nei suoi romanzi e racconti le pagine di schietta impronta scientifica sono molto rare ed assumono un significato pregnante solo perché sono funzionali alla presenza concomitante dell'uomo; anche in questa prospettiva è avvertibile l'apporto e la corrispondenza metodologica con il *New Wave*, in quanto si nota un comune interesse per lo studio scrupoloso della mente umana e delle sue mutazioni logiche in conseguenza di variazioni sopravvenute nel tessuto sociale o nell'habitat naturale.

Le storie di Silverberg sono in gran parte ambientate in un futuro a noi abbastanza vicino e dove sono ancora percepibili i legami con l'epoca in cui viviamo. Già questa scelta di fondo è indice esplicito di un'attitudine al concreto e al razionale, che preferisce rappresentare i più prossimi stadi dell'evoluzione della civiltà piuttosto che un'umanità lontanissima nel tempo e le cui caratteristiche risulterebbero poco plausibili perché in gran parte estrapolate dalla fantasia.

La scenografia pressoché costante che ci viene delineata per gli anni a venire raffigura una società fortemente urbanizzata, che raccoglie in spazi angusti miliardi di persone costrette ad una coabitazione caotica e disumana, retta con poteri autoritari organizzati in modo rigidamente gerarchico. È questo un tratto ricorrente sia nella prima che nella seconda fase della produzione di Silverberg, e possiamo a buon diritto individuare in esso un tema-chiave, attorno al quale ruotano, per logica consequenzialità, altri motivi, di preminenza più o meno marcata, e che a volte

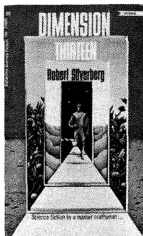
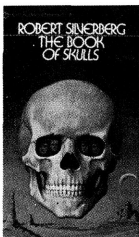
sono oggetto di interi romanzi o racconti, ma che in quello trovano sempre la loro ragion d'essere originaria.

Allo scompenso della superurbanizzazione fa seguito quello del sovraffollamento, che raggiunge punte così marcate da deformare e minacciare la stessa struttura della società, che subisce ineluttabilmente una degradazione di quell'equilibrio su cui prima si basava e dove gli effetti più macroscopici sono lo scollamento delle tradizionali regole di convivenza e l'affievolirsi di conquiste umane fondamentali come la libertà e la democrazia.

È sullo sfondo di questo scenario cupo e stravolto che Silverberg fa agire i suoi personaggi, tanto più anormali nella loro psicologia quanto più è anormale la società in cui sono costretti, più che a vivere, a sopravvivere. Se dunque lo scrittore parte da un giudizio negativo e pieno di amarezza, in uno stadio subito successivo e caratteristico soprattutto della prima fase della sua produzione, egli stempera il suo pessimismo, creando figure d'uomini intensamente partecipi al ruolo che sono chiamate a rivestire e del quale si servono per esercitare un'azione che possa mitigare il tremendo cumulo di dolori e di sofferenze che sta affliggendo l'intera umanità. Sono personaggi che godono solitamente di poteri assoluti e governano con metodi autoritari, ma che, tutto considerato, amano l'umanità e non si considerano esseri privilegiati col diritto di sfruttare per il loro tornaconto i colpi benefici della sorte: non si tratta di uomini crudeli e spietati, e se a volte si comportano in modo tale da sembrarlo, lo fanno strumentalmente, e solo perchè colgono ogni occasione pur di raggiungere il fine che si sono proposti.

Abbiamo così accennato ai due temi dell'urbanizzazione e del sovraffollamento, tra loro intimamente legati da vincoli di causa ed effetto e che stanno alla base della successiva elaborazione silverberghiana. È dal secondo infatti che fuoriesce un fascio abbastanza complesso, anche se coerente, di motivi «secondari», che possiamo coagulare in un primo momento su due livelli complementari: quello collettivo e quello individuale. Essi in genere non si sovrappongono nei romanzi, ma si susseguono cronologicamente.

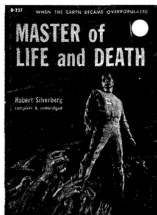
Il livello che abbiamo chiamato «collettivo» si riferisce per l'appunto agli autarchici governanti della terra futura, che si sforzano di risolvere il gravoso problema della sovrappopo-

lazione sfruttando la conquista delle stelle e la loro relativa colonizzazione. Archetipo di questi potenti illuminati è il protagonista del già citato e magnifico *Master of Life and Death*, Fritz Maugham, le cui parole finali sintetizzano una filosofia che sarà propria di altri analoghi personaggi silverberghiani: «Il nostro scopo è quello di fornire spazio vitale agli esseri umani. Il mondo è grandemente sovraffollato con i suoi sette

miliardi di abitanti... Andremo "fuori". Raggiungeremo le stelle».

Ecco dunque che il tema della sovrappopolazione ne ha generato un altro ad esso correlato, quello della colonizzazione degli altri pianeti, che molto spesso è raffigurato simbolicamente dalla figura della Torre, e che ci riconduce per breve tempo nel campo tradizionale della fantascienza avventurosa: esso, però, non si esaurisce in se stesso, ma prende corpo da motivazioni che sono più di ordine sociale che appartenenti ai moduli della *space opera*. Ed è proprio da questo articolato sistemarsi della materia che deriva al critico una certa perplessità quando si tratta di trovare un'etichetta non ambigua ma univoca alla produzione di Silverberg, che rivela così numerose implicazioni, per di più contraddittorie e contrastanti se prese isolatamente.

Proseguendo nell'indagine si comprende come l'affollato e inumano stiparsi degli uomini in condizioni innaturali di esistenza non può non creare anche il desiderio dell'evasione, della fuga, analogo a quello della conquista degli spazi, ma operante ad un livello più intimo e personale. Se quindi la colonizzazione coinvolge enormi masse d'uomini in un destino comune di liberazione da una vita che perde il senso dell'io, la tendenza centripeta, pur generandosi da processi mentali assai simili, sfocia in molteplici salvezze individuali, l'una diversa dall'altra, nella misura in cui ognuno di noi nutre dentro di sé le sue irriducibili aspirazioni. Trovano allora una loro precisa motivazione i disparati meccanismi, che compaiono in alcuni romanzi, e che consentono all'uomo esasperato ed alienato di avere una rivincita, di ricrearsi cioè un universo privato dove non debba rendere conto ad alcuno dei suoi pensieri e dei suoi gesti: lo «Stat» e la «Casa dei sogni» in *The Time Hoppers* (1967), la «Camera del nulla» in *To Open the Sky* (1967), il labirinto in *The Man in the Maze* (1968), l'«Isola del piacere» in *To Live Again* (1969), il «Suscitatore di sogni» in *The World Inside* (1971).

In una fase a noi più vicina Silverberg sposta visibilmente l'ottica del suo interesse, rappresentandoci come protagonisti non più i dittatori pressoché onnipotenti, ma il cosiddetto uomo-massa, colui che paga le conseguenze di una situazione di cui non è responsabile, la vittima passiva che vive in se stesso l'esperienza traumatica di miliardi di suoi simili. Il concetto di rappresentatività, presente su di un piano diverso già nei potenti che si adoperano paternalisticamente ad alleviare i disagi dell'umanità loro sottoposta, trova qui la sua realizzazione più completa, perché tutti gli uomini si incarnano in questi esseri inquieti, sofferenti, alla continua ricerca della propria personalità di cui sono stati defraudati. È questo il livello che abbiamo definito «individuale», per il fatto che la risposta salvatrice e redentrice non viene più dalla diaspora sulle stelle e dalla colonizzazione dei pianeti, ma piuttosto dalla completa realizzazione di ogni individuo e dalla possibilità che riesca ad esprimersi creativamente. In questo senso, Quellen in *The Time Hoppers*, Burris in *Thorns* (1967), l'androide Thor in *Tower of Glass* (1970), Michael e Siegmund in *The World Inside* sono accomunati da una ossessiva ricerca di sé, dal coraggio di ribellarsi alla loro condizione esistenziale e dalla lotta ingaggiata per smascherare e denunciare un sistema che li ha freddamente massificati.

Il motivo dell'evasione individuale viene concretizzato e visualizzato, oltre che dai meccanismi di cui abbiamo già detto, anche dalle modalità

naturali per mezzo delle quali essa può realizzarsi, e che nel Silverberg più recente assumono una rilevanza del tutto particolare: in primo luogo è la comunicazione libera e istintiva con il prossimo che può salvare le persone dal tremendo isolamento che il sovraffollamento ha paradossalmente creato attorno a loro, il verificarsi di un contatto diretto, un impatto che sarà drammatico all'inizio, ma che in seguito rianimerà nell'uomo il suo innato e benefico istinto alla socialità.

La prima possibilità viene offerta innanzitutto dall'uso delle droghe, la cui azione annulla i diaframmi e le incomunicabilità per aprire nuove prospettive al dialogo vivificatore; ciò appare in modo esplicito da una frase di Schweiz, il terrestre che compare nel romanzo *A Time of Changes* (1070), che resta fino ad oggi il più esemplare di tutti i temi visti finora: «C'è la speranza, penetrando la mente di un altro (tramite

la droga, n.d.r.) di riuscire a trovare quella comunione di spirito che si cerca da tanto tempo... Quel che ho trovato è come non essere più solo».

Se la droga cancella le distanze tra gli esseri umani in una simbiosi rigeneratrice, il senso, in modo assai analogo, permette di liberarli dalle proprie inibizioni e di ritrovare se stessi nel dono d'amore che offrono a chi amano. Appartenente all'ultima fase della produzione di Silverberg, questo motivo è da lui profondamente sentito e rivissuto, e gli ha ispirato pagine di eccezionale bellezza, forse le sue più riuscite, come la *scena in cui descrive l'iniziazione amorosa* dell'androide Thor in *Tower of Glass*, iniziazione che gli consente di prendere coscienza della sua forza e di liberarsi dalla frustrazione e dalla sottomissione agli uomini.

Paralleli infine alla droga ed al sesso, come pratiche rivelatrici del proprio essere autentico, ma meno rilevanti quantitativamente, troviamo i temi del contatto con la natura, e, singolarissimo, del dolore, che lungi dall'accentuare lo stato di depressione, fornisce all'uomo la consapevolezza dei suoi limiti e quindi l'accettazione serena del suo destino di sofferenza (cfr. *Thorns*).

Concludendo, queste ci sembrano essere le direttrici primarie sulle quali è impostato il discorso portato avanti da Silverberg, attorno alle quali per la verità ruotano altri interessi e problemi, situabili però in un contesto più superficiale e quindi valutabili solo come esperienze brevi e passeggere, anche se pur sempre valide: tali si possono considerare il potere e la ricchezza come fini supremi in *To Live Again*, la nascita di nuove sette religiose in *To Open the Sky* e nel recente *Thomas the Proclaimer* (1971), e l'indagine dei rapporti tra l'amore e la morte e tra la vita stessa e la morte in *Born with the Dead*, vincitore del Premio Nebula 1975.

Robert Silverberg è dunque scrittore dalla lettura veramente stimolante, emblematico rappresentante di un genere, la fantascienza, portatore di valori culturali di prim'ordine e che dibattono realisticamente problematiche coinvolgenti drammatica*mente l'uomo contemporaneo*.

Il bilancio su questo autore, quindi, non può che essere estremamente lusinghiero e assai rilevante nel contesto più generale della fantascienza di lingua inglese: dotato di fervida immaginazione, di equilibrio narrativo, ha dato prova di grande maturità e serietà, sempre più affinate da un senso di autodisciplina e di autocritica che non dovrebbe mai mancare in chiunque voglia professarsi ed essere un vero scrittore: e la più lampante testimonianza delle sua onestà ci è venuta dalla sua recentissima e dolorosissima decisione di abbandonare la fantascienza, a causa del grave stato di depressione in cui essa attualmente versa negli Stati Uniti. Come tanti personaggi dei suoi romanzi, anche Silverberg paga di persona per uno stato di cose di cui non è minimamente responsabile: non resta che augurarsi, nell'interesse stesso della fantascienza, un suo sollecito ritorno dalla «Casa dei Sogni».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Padrone della vita e della morte (*Master of Life and Death*, 1957), «Galassia» 128, La Tribuna Ed., Piacenza, 1970.

Seme della terra (*The Seed of Earth*, 1962), S.F.B.C., La Tribuna Ed., Piacenza, 1963.

Quellen, guarda il passato! (*The Time Hoppers*, 1967), «Urania» 483, Mondadori Ed., Milano, 1968.

Brivido crudele (*Thorns*, 1967), «Cosmo» 15, Ed. Nord, Milano, 1972.

Violare il cielo (*To Open the Sky*, 1967), «Futuro» 1, Fanucci Ed., Roma, 1972.

La città labirinto (*The Man in the Maze*, 1968), «Urania» 498, Mondadori Ed., Milano, 1968.

Vertice d'immortali (*To Live Again*, 1969), «Cosmo» 7, Ed. Nord, Milano, 1971.

Ali della notte (*Nightwings*, 1969, Premio Hugo 1969), «Fantacollana» 3, Ed. Nord, Milano, 1973.

Torre di cristallo (*The Tower of Glass*, 1970), «Cosmo» 25, Ed. Nord, Milano, 1973.

Il tempo delle metamorfosi (*A Time of Changes*, 1971, Premio Nebula 1972) «Orizzonti» 2, Fanucci Ed., Roma 1974.

Monade 116 (*The World Inside*, 1971) «Delta» 14, Delta-SugarCo, Milano, 1974.

Vacanze nel deserto (*The Book of Skull*, 1972), «Andromeda», Dall'Oglio Ed., Milano, 1975.

Oltre il limite (*Born with the Dead*, 1971, Premio Nebula 1975), «Narrativa d'Anticipazione», Ed. Nord, Milano, 1975.

Racconti

Il çancelliere di ferro (*The Iron Chancellor*, 1958), «Galaxy» 3/1962, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

Il marchio dell'invisibile (*To See the Invisible Man*, 1963), «Il passo dell'ignoto», Mondadori Ed., Milano, 1972.

I compratori di dolore (*The Pain Peddlers*, 1963), «Galaxy» 5/1964, La Tribuna Ed., Piacenza, 1964.

Il vicino (*Neighbour*, 1964), «Il passo dell'ignoto», Mondadori Ed., Milano, 1972.

Il sesto palazzo (*The Sixth Palace*, 1965), «Urania» 388, Mondadori Ed., Milano, 1965.

Giù nel Paleozoico (*Hawksbill Station*, 1967), «Urania 505, Mondadori Ed., Milano, 1969.

La sposa n. 91 (*Bride Ninety-One*, 1967), «Urania» 490, Mondadori Ed., Milano, 1968.

L'Ismaele innamorato (*Ismhael in Love*, 1970), «Urania» 604, Mondadori Ed., Milano, 1972.

Buone notizie dal Vaticano (*Good News from the Vatican*, 1971), «Urania» 623, Mondadori Ed., Milano, 1973.

Thomas il Nunzio (*Thomas the Proclaimer*, 1972), «Andromeda» 8, Dall'Oglio Ed., Milano, 1972.

I importante premiazione, questa volta nostrana: si tratta del concorso indetto lo scorso anno dalla casa editrice Nord per la migliore tesi di fantascienza (concorso che si ripeterà annualmente anche in futuro, fino al 1979; chi è interessato può scrivere alla segreteria del premio, presso Casa Editrice Nord, Via Rubens 25, 20148 Milano).

Quest'anno partecipavano i seguenti lavori: *Isaac Asimov*, di Marina Scala; *Domani all'infinito* (*Origini e sviluppi della fantascienza inglese*), di Caterina Guerra; *La società fantascientifica* (*Viaggio attraverso la fantascienza utopica*), di Dario Arrigotti; *La fantascienza italiana dal 1952 ad oggi*, di Vittorio Curtoni; *La narrativa fantascientifica di Isaac Asimov*, di Edmondo Masuzzi; *Prospettive critiche della science-fiction inglese 1930/1970*, di Gianni Montanari; *La città e la casa nella fantascienza*, di Riccardo Carrozzini e Adriano Marotta; *Prose Poet in the Age of Space* (*La narrativa fantascientifica di Ray Bradbury*), di Gianfranco Angelucci; *Science-Fiction e la tradizione narrativa americana dell'apocalisse*, di Amalia Sterle Miccoli.

La commissione giudicatrice, composta dai professori Carlo Pagetti, Pietro Bianchi, Nicoletta Veri, Valerio Fissore, e da Gianfranco Viviani, editore, ha emesso il verdetto che vi riporto integralmente.

«Preso atto che le tesi presentate in questo primo concorso sono state scritte prima dell'annuncio del concorso stesso, e si presume che nei prossimi anni il materiale sarà di livello superiore, dato che la presenza del concorso potrà giustificare ad un laureando un supplemento di ricerca, sono subito apparse come qualitativamente migliori le tesi di Vittorio Curtoni e Gianni Montanari. Ciò ha fatto sorgere un problema che non era stato previsto: tanto Curtoni quanto Montanari sono dei professionisti nel campo della fantascienza e si sono potuti avvalere di una competenza superiore a quella di un qualsiasi normale studente. Il problema è stato comunicato a Curtoni e Montanari, ed essi hanno ritirato dal concorso la propria tesi per ampliarla e farne un libro.

«Dalle successive letture sono emersi come candidati per la vittoria finale i lavori di Riccardo Carozzini e Adriano Marotta, *La città e la casa nella fantascienza*, e la tesi di Caterina Guerra, *Domani all'infinito*.

«Nella riunione conclusiva la Commissione ha dichiarato vincitrice la tesi di Caterina Guerra *Domani all'infinito* (*Origini e sviluppi della fantascienza inglese*), relatore professor Arthur Whellens, Facoltà di lingue e letterature straniere, Università di Pisa, con la seguente motivazione:

«Per la vastità del materiale preso in esame, la stesura sciolta e originale, mostra di essersi impegnata in un notevole sforzo di elaborazione di un materiale su cui non esistono abbondanti direttive critiche su cui ispirarsi. Di fronte al lavoro compiuto, anche il fatto che molte volte non sia riuscita a trovare una soluzione soddisfacente, passa in secondo ordine».

La dottoressa Caterina Guerra si è quindi aggiudicata il premio di lire 500.000, messo in palio dall'editrice Nord.

Personalmente non posso che plaudire a questa ottima iniziativa e ringraziare la commissione per il giudizio espresso nei confronti del mio lavoro. Gianfranco Viviani, dinamicissimo animatore dell'editrice Nord, mi diceva che per l'anno prossimo è prevista una massiccia partecipazione di tesi al concorso: sembra proprio che l'università italiana si stia aprendo alla *science-fiction*.

E, cosa interessantissima, Viviani ha intenzione di pubblicare i saggi di maggior rilievo in una collana che dovrebbe vedere la luce nel prossimo futuro, dando vita ad una serie di testi critici a livello universitario. Come non augurargli la maggior fortuna possibile?

Sono stati resi noti i nomi dei vincitori per il 1976 del premio Nebula, riconoscimento che ogni anno viene attribuito dall'Associazione Scrittori di Science-Fiction d'America. Ve li riportiamo suddivisi nelle diverse categorie.

Romanzo: 1) *The Forever War*, di Joe Haldeman (di imminente traduzione presso l'editrice Nord col titolo *La guerra eterna*); 2) *The Mote in God's Eye* (*La strada delle stelle*, editrice Nord), di Niven e Pournelle; 3) *Dhalgren*, di Samuel Delany. Romanzo breve: 1) *Home is the Hangman*, di Roger Zelazny; 2) *The Storms of Windhaven*, di Tuttle e Martin; 3) *A Momentary Taste of Being*, di James Tiptree Junior. Racconto lungo: 1) *San Diego Lightfoot Sue*, di Tom Reamy; 2) *A Galaxy Called Rome*, di Barry Malzberg (più noto in Italia come K.M. O'Donnell); 3) *The Final Fighting of Fion MacCumhail*, di Randall Garrett. Racconto: 1) *Catch that Zeppelin*, di Fritz Leiber; 2) *Child of All Ages*, di P.J. Plaunger; 3) *Shatterday*, di Harlan Ellison. Migliore sceneggiatura: 1) *Young Frankenstein* (*Frankenstein Junior*); 2) *A Boy and his Dog*; 3) *Dark Star*.

Se ce ne fosse bisogno, i risultati confermano in maniera nettissima un fenomeno che sul mercato americano si sta verificando da diversi anni: l'emergenza di nomi nuovi in seno alla fantascienza, alcuni dei quali sono davvero ottimi scrittori (si vedano Tiptree e Ellison). Non per sembrare immodesti, ma la nostra rivista è già in trattative per acquistare qualche racconto di questi autori, ancora misconosciuti (se non del tutto ignorati) in Italia.

Il banchetto per la consegna dei premi si è tenuto il 10 aprile in un hotel di Los Angeles. Nella foto, tratta da «Locus», vedete Roger Zelazny con l'ambito trofeo.

INTERVISTA CON CHRISTOPHER PRIEST

di Marianne Leconte

Mi ha molto colpita l'idea che fa da spunto, e soprattutto il finale del romanzo Il mondo alla rovescia*, molto ambigui. Tutti i miei amici che l'hanno letto hanno reagito in modo diverso: ognuno si è fatto una sua opinione sul finale e la sostiene tenacemente, come se fosse quella giusta...*

Voglio spiegarti cosa ho inteso comunicare con questa storia. Prendi per esempio la guerra nel Vietnam. Ho conosciuto parecchie persone che vi erano state, e ciascuna di esse ne aveva tratto un'impressione soggettiva. Per gli uni non succedeva quasi nulla: «Appena qualche colpo d'arma da fuoco sulle colline, lontano, ma nessun ferito o rifugiato...»; invece, per un soldato americano che aveva trascorso due anni nella giungla, la vita era atroce, lo bersagliavano senza tregua, c'era da impazzire... Nessuna versione concordava. C'erano tante guerre del Vietnam quanti erano i testimoni. Per rendermi conto della realtà, avrei dovuto andarci di persona, ma inevitabilmente sarei ritornato anch'io con la mia impressione soggettiva. Tutto ciò per spiegare che la percezione non è la realtà e che non si può darle fiducia. Tu sei seduta qui al mio fianco, ma lo sei veramente? Non è che una interpretazione.

Ecco il tema de *Il mondo alla rovescia*: la percezione; ed è proprio questo che ho voluto mostrare nel finale così ambiguo. Elisabeth fa appello al buon senso quando afferma: «Voi siete nati sulla Terra e invano spostate le città. Fermatevi, e tutto andrà bene...». Ma Elward Mann, che ha sempre vissuto nella città, che ne ha seguito gli spostamenti, che ne conosce il funzionamento interno, percepisce il mondo in modo diverso, e dice: «È falso, noi non siamo sulla Terra, e se ci arrestiamo moriremo». Si perviene allora ad un dilemma. Il lettore è lasciato alla fine con la sua personale percezione della realtà. Ecco l'idea.

Quella della percezione è un'idea che ti ossessiona?

Non esattamente. Una delle mie idee predilette consiste nel dire che vi sono due realtà che coesistono, e credo che in ciò stia la vera natura della sf. Ho appena scritto un breve racconto, intitolato *An Infinite Summer*: in esso narro una storia d'amore tra un ragazzo e una fanciulla; lei vive su una nave temporale, e lui può vederla, ma quando tenta di toccarla la sua mano attraversa il corpo di lei. Si tratta di due realtà che coesistono nello stesso tempo. Anche il mio nuovo romanzo *The Space Machine* parla di due realtà diverse: come vedi, a differenza de *Il mondo alla rovescia*, qui ci si trova di fronte a due realtà concrete, non alla loro percezione.

La percezione soggettiva della realtà non è ciò che Lawrence Durrell ha voluto mostrare nella sua quadrilogia?

In *Clea, Justine, Balthasar* e *Mountolive*? Sì! Egli è d'altra parte uno dei miei autori prediletti, insieme a John Fowles, un romanziere inglese autore di due libri che amo profondamente: *The Magus* e *The French Lieutenant's Woman*; anche in essi compaiono due realtà cangianti.

Hai l'impressione di avere dei punti di contatto con Dick?

Niente affatto. Il genere di cose che scrive Dick non mi interessa in modo particolare. Infatti le sue realtà sono realtà alternative, realtà create spesso dalla droga, ma che per questo sono artefatte. Io, al contrario, tento di creare due realtà che siano vere, e di introdurre un conflitto tra di esse. Una è sempre piacevole, familiare, l'altra è un mondo di fantascienza. Ciò è molto differente da Dick. Mi sento più vicino a Durrell e a Fowles, dei quali parlavamo poc'anzi. Dick è più «meccanicista», più letterale.

Qual è la situazione attuale della sf in Gran Bretagna?

Dal 1970 si assiste ad un rifiorire di scrittori inglesi. Brunner ha appena ripubblicato le sue opere migliori; Ballard ha scritto dei capolavori; è apparso Jan Watson, per non dire di tutti gli altri: Bob Shaw, Richard Lelther, Michael Coney, Josephine Saxton, Brian Aldiss, John Christopher, Mark Adlard, Rob Halstock, Moorcock. In un certo senso gli americani non hanno compreso che anche in Gran Bretagna qualcosa si stava muovendo e che anche la sf inglese era molto buona. La realtà è che negli Stati Uniti esistono numerosi autori ma pochi veramente buoni, mentre qui ci sono pochi scrittori ma tutti eccellenti!

Non solo la sf sembra essersi risvegliata. Si può dire altrettanto della musica, dai Beatles ai Rolling Stones, agli Who e ora ai Genesis...

Credo che la causa vada ricondotta alla situazione economica e politica. Tu sai che l'età dell'oro della sf americana è giunta al culmine congiuntamente alla grande depressione. Ora è la Gran Bretagna a subire la sua grande depressione, e mai la nostra sf mi è apparsa migliore. Sono molto ottimista. Il solo pericolo è che gli scrittori si mettano a produrre romanzi pessimisti sulla fine del mondo...

Tu risenti della crisi economica?

No. È bizzarro, ma io non mi sen-

to per nulla coinvolto nella crisi economica... salvo il fatto di guadagnare poco denaro! Ma sul piano intellettuale ciò non mi tocca. Conosci James White, lo scrittore irlandese di sf? Vive a Belfast. La sua produzione si occupava prevalentemente di altri mondi, ma l'anno scorso ha scritto un libro dove per la prima volta trattava in modo indiretto del problema irlandese: è il suo romanzo migliore. Le crisi esterne, siano esse politiche o economiche, possono risultare assai producenti per uno scrittore. Rammenti lo sciopero selvaggio degli anni scorsi e i taglí conseguenti di elettricità e riscaldamento? Ebbene, io ho iniziato allora a scrivere *The Space Machine* e l'ho continuato durante lo scandalo Watergate, la crisi e l'inflazione. Ecco perché si tratta di un'opera decisamente ottimista, un'opera sul coraggio, la cavallera e la vendetta. L'eroe è un vero eroe, l'eroina è molto bella e i malvagi sono rappresentati con grande realismo.

The Space Machine *contiene degli echi del Watergate o della depressione*?

No, non credo... Scrivendolo mi trovavo in uno stato euforico.

Per il fatto che si trattava di una fuga da una realtà spiacevole?

Era una duplice realtà. Da un lato vi era l'orribile realtà del XX secolo in cui io vivevo, e dall'altro questo mondo meraviglioso nel quale mi proiettavo. Devo dirti che il romanzo è ambientato al tempo della regina Vittoria. Ma si tratta pur sempre di sf, perché gli eroi partono per un viaggio spazio-temporale, e il punto più lontano da essi raggiunto è il 1903...

È strano, ma io non ho mai avuto l'impressione che l'epoca vittoriana fosse un'epoca così felice...

Era un'epoca malvagia, ma in un certo senso era un'epoca positiva, poiché tutto vi accadeva con grande chiarezza. Se si era poveri, lo si era veramente, profondamente, e viceversa era lo stesso per i ricchi.

Questa è la tua definizione di un'epoca positiva?

Certo! Se tu appartenevi alla classe media della fine del secolo scorso, le cose ti si presentavano molto bene. Avevi una cultura, un senso dell'identità molto forte, appartenevi a un gruppo sociale, eri britannico! I miei eroi, in *The Space Machine*, sono tutti e due inglesi, fieri di esserlo, e sono persuasi che nulla di molesto può succedere loro, perché sono inglesi...

Conosci ciò che in Gran Bretagna si chiama la *Gunboat Diplomacy*? La diplomazia delle navi da guerra? Quando in una delle colonie della corona nasceva una piccola rivolta, per risolvere il problema si inviava la marina da guerra. Ciò è tipico della mentalità inglese. Ai giorni nostri è un errore continuare a pensare che si possa ancora usare questo tipo di diplomazia. È l'errore degli americani nel Vietnam. Ognuno deve risolvere i propri problemi, e non li risolverà mai inviando le forze armate. Lo stesso vale anche per la guerra ara-

bo-israeliana. Ma nel XIX secolo si poteva agire così.

In realtà il mio romanzo, pur essendo ambientato nel XIX secolo, rimanda inequivocabilmente al XX secolo poiché tutto ciò che vi avviene oggi non sarebbe più possibile. I lettori lo sanno e si divertono. Almeno lo spero. Le ripercussioni della mentalità del XIX secolo, per esempio in materia di colonizzazioni, si fanno ancora sentire ai nostri giorni. Basta pensare alla situazione in Africa del sud, nel Ghana, nel Congo o nel Mozambico... Attenzione, nel mio libro io non giudico il modo di pensare dei nostri antenati, ma mostro semplicemente dei fatti: ecco come essi pensavano.

Come lavori?

Porto a lungo un romanzo nella mia mente, finché esso non prende forma. Poi lo comincio senza preparare nessuna traccia. Al contrario, per l'ultimo, *The Space Machine*, ne ho scritto i due terzi poi ho avuto necessità di denaro. Allora ho steso una sinossi spiegando quale sarebbe stato il finale. E il mio editore mi ha concesso un anticipo. Però il mio finale è completamente diverso da quello che avevo inserito nella sinossi. Malgrado tutto, sono contrario a questo genere di procedimenti.

Secondo te, cos'ha più importanza in un romanzo di sf, l'idea?

No! Le idee nella sf non sono essenziali, perché esse non bastano per fare un romanzo. Ne *Il mondo alla rovescia* l'idea centrale è estremamente incisiva, ma in realtà questa stessa idea avrei potuto esprimerla in un racconto di tre pagine. No, l'importante è fare un buon romanzo consistente, che stia in piedi. Come arrivarvi? Per me definendo la psicologia e il carattere dei personaggi, così che possano efficacemente sostenere le idee che io affido loro. Prima parlavamo di James Blish, della ricerca scientifica. Per lui era importante tenersi al corrente delle più recenti scoperte scientifiche e servirsene in sf.

A mio avviso, è poco rilevante che ciò che si afferma sul piano scientifico sia plausibile e corretto. Importante è invece la trama e il modo in cui il dato scientifico, quando esiste, influenza la storia. La trama è più importante dell'idea: occorre un minimo di bagaglio scientifico, ma ogni persona intelligente ne sa abbastanza di scienza, tanto da non sfigurare senza mantenersi aggiornato. Basta essere osservatore e guardarsi attorno. Ecco le sole ricerche valide. Uno scrittore di sf non può essere un esperto di scienza, come non può essere un politico o un economista. Questi temi sono altrettanto importanti dei temi scientifici, perché essi fanno parte della nostra vita.

Pertanto si può considerare, in una certa misura, The Space Machine *un romanzo di sf scientifica*?

In un senso sì: non vi si parla, come nella *New Wave*, di psicanalisi o di spazio interno. Il romanzo parla del mondo, della società e di idee filosofiche. E poi, non dimentichiamolo, io fornisco una spiegazione scientifica del mondo alla rovescia.

Rammenti il «generatore di translaterazione»? Avrei potuto sorvolare perché *Il mondo alla rovescia* è sufficientemente interessante in se stesso; ma i lettori adorano questo genere di spiegazioni. Pertanto io non considero il mio romanzo come appartenente al cento per cento alla *hard-sf*. In ogni modo, detesto le definizioni, le categorie.

Cosa ami nella vita?

Le donne. Intelligenti e sexy.

Come sei banale!

Attenzione, non troppo intelligenti, però! Scrivendo *The Space Machine* mi sono innamorato della mia eroina perché la vedevo con gli occhi del mio eroe, che era in realtà la mia caricatura. Scrivendo si apprendono un mucchio di cose su se stessi, sulle persone e le cose che ci circondano.

Non si tratta piuttosto di un'evasione?

Ciò è vero in un senso, perché si sfugge il mondo reale con i suoi problemi, ma è falso nella misura in cui si ricade in un altro mondo immaginario che ha dei problemi di cui bisogna occuparsi.

Certo, ma è più facile risolvere i problemi che inventi come scrittore, di quelli che ti tormentano nella vita reale.

Non ne sono sicuro. John Fowles, in *The French Lieutenant's Woman*, interviene a volte nel romanzo per parlare del ruolo dello scrittore. Afferma che, sebbene lo scrittore fissi le regole del gioco e dunque sia lui a preparare le carte, non è sempre avvantaggiato. Infatti il buon esito di un romanzo non dipende dal finale o dalle regole del gioco, ma dal modo con il quale il romanziere applica per tutto il libro le regole. Di questo parlano gli scrittori quando dicono che a volte la situazione che credevano di avere in mano è loro sfuggita, e che i personaggi hanno preso vita autonoma. Devo anche dire che io non trascorro tutte le mie giornate piegato in due sulla macchina da scrivere. Mi capita anche di fare altre cose, come per esempio ascoltare musica.

Che genere?

La peggiore musica rock, la più infame, la più sboccata, assordante, piena di ritmo, la più volgare. Per esempio non amo i Genesis, e lo dico proprio a te, perché sono troppo intellettuali. Non amo più i Soft Machine. La musica mi deve eccitare, mandare in trance; il mio complesso favorito è quello degli Status Quo, ma amo anche la musica più raffinata, come quella dei Pink Floyd, di Dylan, dei Beatles, eccetera. Suvvia, Marianne, il nastro finisce, fammi delle domande...

Ma non ho fatto altro, sino ad ora! Credo di essere vicina a diventare paranoica, a furia di essere obbligata a farti delle domande... Mi avevi promesso di parlare da solo...

Silenzio totale.

Traduzione di Giuseppe Caimmi.
Tratto da «Univers O2», Editions J'Ai Lu

di Giuseppe Lippi

Il cinquantenario della SF

Il dibattito al Circolo della Stampa di Trieste. Da sinistra a destra: Riccardo Valla, Sebastiano Fusco, Giuseppe Lippi, Vittorio Curtoni, Gianni Montanari, Renato Prinzhofer.

Il 50° anniversario della fantascienza, caduto lo scorso aprile, è stato variamente festeggiato in tutto il mondo. In Italia se ne è ricordata Trieste, questa «vecchia» capitale della fantascienza, dove il 20 aprile ho avuto il piacere di riunire alcuni dei più «grossi» nomi nel nostro campo. Assieme al direttore di ROBOT, Vittorio Curtoni, sono arrivati come tanti extraterrestri Sebastiano Fusco, notissimo critico e co-direttore della serie «Futuro» e «Orizzonti», Gianni Montanari, il sempre dinamico reggitore di «Galassia», e infine Riccardo Valla e Renato Prinzhofer, le «menti» della Nord. La consegna: tenere una tavola rotonda sul tema dei 50 anni di fantascienza (1926-76), festeggiando un avvenimento importante non solo per gli appassionati, ma anche per il vasto pubblico che si sta interessando sempre più alla sf.

L'iniziativa, partita da me e dal cineclub «La Cappella Underground», che in aprile ha dedicato una speciale settimana alla *science fiction*, è stata realizzata in collaborazione con il Festival del film di fantascienza, la cui edizione 1976 ha in serbo varie altre sorprese. Naturalmente era impossibile portare a Trieste tutti i curatori delle numerose collane italia-

ne; resici conto di ciò ci siamo rivolti a un gruppo di critici, che avessero alle spalle una solida attività di studio della fantascienza, e che l'affrontassero in modo organico, non episodico.

Oltre agli amici effettivamente *convenuti erano stati interpellati* anche Carlo Pagetti, Gianfranco de Turris e Ugo Malaguti, che purtroppo all'ultimo momento non hanno potuto partecipare. Bisogna dire che l'incontro, svoltosi in un clima cordiale, ha riscosso l'interesse di un pubblico eterogeneo, in cui ai fans si mescolavano gli «esterni», lettori occasionali o semplicemente incuriositi dallo strano evento. La discussione, avvenuta al Circolo della Stampa, si è accentrata sull'evoluzione della fantascienza, vista nei suoi momenti storici salienti.

Riccardo Valla, che ha preso la parola per primo, si è occupato della pre-istoria del nostro caro genere. Ci ha ricordato i tempi bui in cui la parola «fantascienza» non esisteva neppure, l'età dei romanzi scientifici di Verne e di Wells in cui i temi della sf erano già presenti in abbozzo, ma a cui mancavano ancora i «connotati» del genere. Finché, all'inizio del nostro secolo, non cominciarono ad apparire sui famosi *pulp-magazines* del gruppo Munsey le saghe interplanetarie di autori come Edgar Rice Burroughs, o i romanzi fantastici di Merritt. Grazie a questi scrittori si cominciarono a delineare i caratteri di un nuovo tipo di letteratura fantastica popolare, che sarebbero passati poi alla fantascienza.

Il primo tentativo di dedicare un periodico interamente alla letteratura fantastica si ebbe nel 1923 con «Weird Tales»; ma, come Valla ha sottolineato, questa rivista si concentrò sul genere gotico e orrorifico, confinando in margine gli elementi fantascientifici. Dove la produzione *di fantascienza venne invece messa* in risalto, e «isolata», fu nei periodici di quell'intraprendente e amato personaggio che si chiama Hugo Gernsback.

Di lui e della sua «era» ha esaurientemente parlato Sebastiano Fusco, che è tra i pochi ad aver letto le storie pubblicate sui *pulp* americani prima ancora del 1926. Gernsback, secondo Fusco, ha avuto insieme un grosso merito e un grosso demerito. Il merito è stato quello di aver reso possibile la nascita della fantascienza come genere autonomo, pubblicando, fin dagli anni Dieci, storie di questo genere in appendice alle sue riviste di divulgazione radiofonica ed elettrica, fra cui «Modern Electrics», «Radio News», «The Electrical Experimenter», eccetera.

Nel 1923 Gernsback ebbe l'idea di dedicare un numero speciale di una rivista ai racconti avveniristici. Visto il successo dell'iniziativa, nel 1925 *indisse un referendum per chiedere* ai lettori se avrebbero gradito un nuovo periodico che si occupasse interamente di *scientifiction* (come era chiamata allora), e che egli intendeva battezzare «Storie scientifiche». L'esito del referendum fu positivo, ma il nome non piacque ai lettori; Gernsback lo cambiò quindi nel più invitante «Amazing Stories», che significa «Storie straordinarie», «stu-

pefacenti». Il demerito di Gernsback, secondo Fusco, è stato quello di aver incanalato il nuovo genere in un'ottica troppo strettamente tecnicistica, e nei limiti di una produzione popolare, letterariamente povera.

Gli autori erano per lo più dei tecnici, del tutto impreparati sul piano narrativo, e il loro gusto del meraviglioso fine a se stesso. A questi limiti avrebbe ovviato, col tempo, una nuova scuola d'autori, e una politica editoriale più «aperta» come quella di John Campbell, il direttore di «Astounding Stories» (fondata nel 1930). L'analisi di Fusco, informatissima, si è ampliata grazie allo spunto offertogli dal giornalista e noto appassionato Fabio Pagan, che ha chiesto quali fossero i rapporti tra letteratura fantastica e *science fiction*. Per Fusco entrambe si fondano su ciò che è fuori dall'ordinario, che trascende la nostra esperienza. La sf perciò è parte integrante della letteratura fantastica. In tal senso essa pone l'uomo di fronte alla necessità di superare continuamente se stesso, di migliorarsi, in una parola: di trascendere i propri limiti.

Questo punto di vista è l'estremità di un complesso e organico modo di guardare al fantastico da parte del critico romano, che nella sf vede l'ultima erede delle forme letterarie tradizionali, «iniziatiche», di cui i suoi interessi culturali l'hanno portato a interessarsi. Gianni Montanari, dal canto suo, ha illustrato l'evoluzione della fantascienza dall'età di Campbell al dopoguerra, insistendo da una parte sull'«umanizzazione»

Il manifesto della giornata triestina, perfettamente in carattere con gli intenti celebrativi.

del genere — in cui la scienza si andava trasformando in mero sfondo per le azioni dell'uomo — dall'altro sull'approfondimento che le varie tematiche della *science fiction* hanno subito nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta. L'apparizione di scrittori nuovi, come Bradbury e Simak, è stata facilitata anche da fattori oggettivi, che poco a poco hanno permesso alla sf di uscire dalle pagine dei *pulp*.

Tra questi fattori vi è senz'altro l'incremento di mercato e in particolare la produzione di *paperback*. Montanari ha poi allargato gli orizzonti, accennando alla sf britannica,

in cui fin dalle origini si ravvisa, a suo dire, una maggiore continuità col *mainstream* che non nella *space opera* americana. Parlando del panorama attuale, dopo il riflusso degli sperimentalismi della *New Wave*, ha giustamente osservato che diventa sempre più difficile decidere quali opere rientrino nel campo della fantascienza, e quali invece in quello ben più sconfinato della pura speculazione. Non a caso, del resto, nei paesi anglosassoni alla locuzione *science fiction* (che comincia a sembrare anacronistica) si preferisce *speculative fiction.* Oltretutto, c'è anche il vantaggio che le iniziali non cambiano...

Non si poteva non accennare alla fantascienza italiana, in un'occasione simile. È quanto ha fatto Vittorio Curtoni, che come sapete è un esperto dell'argomento. Secondo lui troppi italiani sono vittime del famoso «complesso di Lucca», dal nome della ridente città dove — sembra — un disco volante non potrebbe mai atterrare. Questo strano provincialismo ha costretto i principali autori di casa nostra ad adottare ai loro esordi esotici *noms de plume*: quanti saprebbero dire, in trenta secondi, chi erano in realtà Hugh Maylon, Robert Rainbell, John Bree, Lewis Flash?

Oggi per fortuna si è usciti da questa fase, ma resta il fatto che la fantascienza scritta in Italia non riesce a trovare un mercato solido, continuo. La causa di tale fatto va ricercata nell'impostazione esterofila che fin dalle origini gli editori di *science fiction* hanno dato alle loro collane, privilegiando gli autori americani e inglesi. Il pubblico non ha a-

Un altro momento della manifestazione: la conferenza stampa degli organizzatori del festival cinematografico.

vuto modo di familiarizzarsi con gli autori di casa, e ha finito per snobbarli. Ciò ha costretto entro limiti angusti le non poche iniziative nate per diffondere la fantascienza nazionale: Curtoni ha ricordato la serie di antologie *Interplanet* curate da Sandro Sandrelli, de Turris e Fusco; le riviste «Futuro» e «Oltre il Cielo» (quest'ultima fra l'altro ha ripreso le pubblicazioni qualche mese fa; per averla bisogna richiederla direttamente all'editore). Secondo Curtoni ciò che caratterizza la nostra fantascienza è l'interesse per i problemi dell'uomo più che della tecnologia e delle macchine. Ciò che maggiormente le manca è invece quel «professionalismo», rigido ma non inutile, che caratterizza da sempre i prodotti americani.

Il primo «giro» d'interventi è stato concluso da Renato Prinzhofer, persona affascinante quanto acuta, che ha messo il classico dito sulla classica piaga: è un errore, ha detto, pretendere a tutti i costi dalla fantascienza gli atteggiamenti che siamo abituati a cercare nella letteratura ufficiale. E ciò non per un fatto di razzismo, ma perché la sf, rispondendo a esigenze più spontanee, più immediate, psicologicamente profonde, possiede valori suoi propri, che sono quelli di un'assoluta creatività, dell'avventura libera da pregiudizi «culturali». In altre parole bisogna saper valorizzare la sf per quanto di originale essa ha prodotto, e non per i suoi eventuali vezzi intellettualistici, o per ciò che riprende dal *mainstream*. La fantascienza è letteratura, certo; ma non quando si mette a imitare il cosiddetto *mainstream*, bensì quando meglio esprime la sua natura popolare, originale e inventiva.

È ben strano che osservazioni così importanti debbano esser fatte da un critico che in fondo proviene dal *mainstream*, anziché dalle file degli ex-fans. Ciò dimostra, lasciatemelo dire, che se qualcosa la sf ha da imparare dal mondo della letteratura è proprio la capacità di non sottovalutarsi, di sapere dove cercare la propria vera ricchezza. Sebastiano Fusco ha fatto subito dopo un rapido *excursus* sul cinema di *science fiction*, e a conclusione i presenti hanno dato la loro opinione sull'attuale momento di favore di cui la fantascienza gode in Italia. Tutti sembrano temere l'identico mostro bifronte: che da una parte si chiama Concorrenza, dall'altra Saturazione. Per l'appassionato, d'altronde, il dilemma è ancor più atroce: vendere l'ultima camicia, o rinunciare alle sgargianti novità?

Su questi e altri temi si sono intrecciate le discussioni col pubblico, tra cui fans agguerriti come Gianni Ursini (decano della sf triestina), e Fabio Calabrese. Sono poi intervenuti i critici Sergio Germani e Lorenzo Codelli, l'uno sul problema del cinema, l'altro dell'editoria. Vorrei chiudere, se non spiace a nessuno, con una nota galante: particolare freschezza hanno portato al raduno le simpaticissime signore Curtoni, Montanari e Fusco, mogli degli ospiti. Le donne della fantascienza italiana: non sarebbe un argomento su cui tornare, prima o poi?

OPINIONI

La SF italiana è giovane

Elogi e malignità, squilli di tromba e messe di requiem hanno sempre accompagnato la tumultuosa storia della fantascienza italiana. Oggi, dopo tanti fermenti, sento il bisogno di un discorso ampio e organico (butto giù queste righe mentre sto raccogliendo idee e materiale per l'antologia che uscirà da Garzanti, e che spero diventi un'opera-base per la *science fiction* nostrana. Intanto, su ROBOT 2, leggo l'articolo «Fantascienza italiana ieri e oggi» con cui Vittorio Curtoni mi stimola a meditare sugli argomenti che dovrò affrontare nella prefazione all'antologia).

Credo che terrò presenti alcuni punti essenziali di cui Curtoni ha già dato una brillante anticipazione. Primo fra tutti, la «specificità» narrativa *dei singoli autori*, evitando i *nebulosi* bilanci riassuntivi. E poi: la collocazione della sf italiana nella crisi della narrativa generale, per evitare una *prospettiva falsata* dalla *visione* settoriale. Quindi: la tradizione fantastica nella letteratura italiana; le occasioni maturate e quelle mancate; la credibilità che alcuni autori si sono creati presso la critica non specializzata e presso i lettori; l'età della nostra fantascienza.

Proprio sulla «data di nascita» vorrei soffermarmi un attimo. Prima di strapparsi i capelli, o battere sul tamburo trionfalistico, sarà bene ricordare che la fantascienza italiana è ancora una bambina rispetto a quella di paesi (Francia, Inghilterra, USA) nei quali è ormai ultra-centenaria. Gli anni Cinquanta sono stati quelli della gestazione. Le prime opere in volume sono uscite dopo il 1962. Come dire che la nostra sf ha solo quattordici anni. Ho intensamente vissuto questo periodo, sia come autore che come *editor*, e per quanto mi riguarda posso concludere che la situazione di oggi è piuttosto positiva rispetto a quella di pochi anni fa.

Non intendo ricamare le lodi degli autori che fanno parte di quello che è stato definito il mio clan (un clan, in ogni caso, con le porte sempre spalancate), *ma vorrei riassumere* la cronaca del recente dibattito tenuto alla biblioteca comunale di Milanc. Erano presenti quattro autori della collana «Andromeda» *il cui successo* è sotto gli occhi di tutti. Gilda Musa presentava i suoi volumi *Festa sull'asteroide* e *Giungla domestica*, anche in relazione alla polemica alla TV. Anna Rinonapoli illustrava le premesse del suo romanzo *Sfida al pianeta*. Gustavo Gasparini citava i concetti yoga ai quali si è ispirato per *La donna immortale*. Giuseppe

Da sinistra a destra: Gilda Musa e Anna Rinonapoli, le fanta-scrittrici della collana «Andromeda».

Pederiali osservava come anche da noi si stia sviluppando una narrativa d'intreccio, merce rarissima nel nostro paese. Qualche giovane autore ormai entrato nel cosiddetto clan (Virginio Marafante, Renato Besana, Dino Caroglio) confermava che proprio in questi anni la fantascienza è definitivamente uscita dalla pubertà.

Dal dibattito è venuta fuori una conclusione che mi sembra fondamentale: la necessità di perseguire una linea narrativa sempre più autonoma e sempre più libera dalle suggestioni straniere. I positivi risultati fin qui raggiunti sono arrivati dal trampolino per il quale mi sto battendo da oltre dieci anni: la fiducia in un lavoro fondato su un maggiore slancio immaginativo ed espressivo che, rispettando il carattere popolare di cui giustamente parla Giuseppe Lippi su ROBOT 1, rispecchi letterariamente le tematiche più attuali della nostra società. Io penso che, a questa condizione, il futuro apparterrà tutto alla fantascienza italiana. Se qualcuno interpreta in modo diverso la situazione della nostra fanta-narrativa, non ha che da dirlo.

Creature dallo spazio e dal tempo (2)

Se il migliore esempio di «alieno bipede» ci è stato offerto dal film *La cosa da un altro mondo*, prima di chiudere questo argomento e passare ai «posseduti», di cui abbiamo citato un esempio in *I vampiri dello spazio*, dobbiamo, per essere più completi, spendere qualche altra parola per pellicole buone... e per altre un po' meno.

Senza dubbio un ottimo esempio ci può essere fornito dal mutante che appare nel film *Cittadino dello spazio*, quella specie di uomo-aragosta, adibito sul pianeta Metaluna ai lavori pesanti; torneremo presto su questo film perché, come *Pianeta probito* offre varie sfaccettature, tutte da segnalare.

Un esempio recente di alieno è quello che ci è stato presentato nel film *Horror Express*, interpretato dal «duo» Peter Cushing e Christopher Lee, un moderno rifacimento, in peggio, di *La cosa da un altro mondo*. Una intelligenza giace ibernata, dalla notte dei tempi, entro il corpo di un primitivo; si risveglia e «succhia» le conoscenze degli uomini che la circondano, trasferendosi da un corpo all'altro. Tutto il film si svolge su un treno che percorre le gelide pianure della Tundra e che infine viene fatto precipitare in un burrone, per distruggere l'essere venuto dallo spazio.

I film sugli alieni non terminano certo con quelli citati in precedenza. Parlando di *La cosa da un altro mondo*, lo abbiamo dichiarato un capostipite del genere, ma non possiamo passare sotto silenzio un'altra pellicola del 1953, opera prima del grande regista Jack Arnold: *Destinazione... Terra*. Dall'inizio alla fine degli anni Cinquanta, Arnold dominò la scena fantascientifica cinematografica con le sue pellicole dense di atmosfera, con la logica delle sue storie fantastiche, con l'abilità delle immagini e delle inquadrature. Ingiustamente sottovalutato per molto tempo, Arnold conosce oggi (grazie al revival cinematografico, praticamente impostato su di lui, di tutta una serie di rassegne svoltesi in Italia in questi ultimi due anni) una nuova e più giusta dimensione.

Per parlare di *Destinazione... Terra*, facciamo subito un accostamento con un altro ottimo film del 1951, *Ultimatum alla Terra*. In entrambi i casi ci troviamo di fronte ad un fatto eccezionale per la filmografia di *science-fiction*: parlare di un alieno dotato di buone intenzioni verso i terrestri, equivale, per citare un esempio di un altro genere, a parlare di indiani buoni in un film western dell'epoca. Nella pellicola di Arnold

Un manifesto pubblicitario di *Cittadino dello spazio*, di Joseph Newman (1955).

una meteora cade sulla Terra: è in realtà un'astronave proveniente da un mondo lontano che, causa un guasto, deve scendere sul nostro pianeta. Solo un uomo scopre subito la vera natura del bolide, dal quale escono esseri di forma orribile che hanno la capacità di assumere l'aspetto degli esseri umani. Per poter circolare liberamente in mezzo a noi, essi prendono le fattezze di terrestri che sono costretti a rapire momentaneamente, il che scatena l'ira della cittadina nel deserto dove si svolge tutta la vicenda.

Riparata l'astronave, dopo alterne vicende gli alieni ripartono, perché «non era ancora giunto il momento di incontrarci da amici». L'uomo distrugge tutto ciò che non riesce a comprendere, tutto ciò che, per lui, ha un aspetto orribile: «Se foste capitati voi sul nostro pianeta», dice uno degli alieni al protagonista, «sarebbe stato diverso, noi comprendiamo di più». L'etica degli alieni, anche questa volta solo intravisti nel film, è nettamente superiore agli odi stupidi ed assurdi che sobillano la nostra civiltà: «Noi non possiamo, né lo vorremmo, prendervi il corpo, la mente o l'anima, non abbiate paura...». Ma è proprio questa paura dell'ignoto che fa precipitare le cose, costringendo addirittura il protagonista, l'unico che abbia veramente trovato la giusta dimensione, a mettersi contro i suoi simili, per evitare una inutile strage. Un tema caro a Jack Arnold, il deserto che «è vivo, e in mille modi sa uccidere», viene presentato in questo film nella sua versione più poetica, come vera entità capace di una personalità propria.

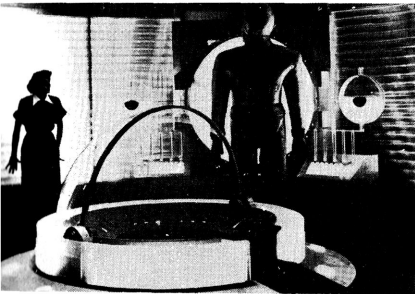
Più minaccioso appare l'alieno di *Ultimatum alla Terra*. Giunto sul nostro mondo per ammonirci che se continueremo ad espandere le nostre violenze, la nostra Terra sarà ridotta ad un mucchio di cenere, la sua missione sarà contrastata, come al solito, dalla incomprensione umana. Costretto a ricorrere a dimostrazioni di potenza, egli verrà persino ucciso e poi resuscitato dal suo fedele robot Gort, prima che un congresso di scienziati stia ad ascoltare ciò che ha da dire.

Come si può facilmente dedurre, quindi, siamo ben lontani dal tema del solito mostro giunto a noi con pure intenzioni di violenza e di conquista: si tratta di entità mostruose nel film di Arnold, ma molto superiori a noi; di aspetto umano, invece, nella pellicola appena citata di Robert Wise.

Arnold tornerà su questo tema nel 1958, con il film *The Space Children* (*I figli dello spazio*), dove un gigan-

tesco cervello scende nei pressi di una base missilistica americana dalla quale sta per partire un missile con a bordo un satellite a testata atomica. Adoperando dei bambini (le uniche creature pure, che possono capire la verità), egli fa fallire il lancio: monito di pace da parte di una entità superiore che interviene al punto in cui l'uomo, con le sue misere forze, non potrà mai arrivare. La pellicola, pur interessante nella trama, non è realizzata con la solita accuratezza e conosce uno scarso successo.

Nel 1960 una pellicola inglese, tratta da un famoso romanzo di John Wyndham e girata da Wolf Rilla, ottiene un'ottima accoglienza. Si tratta de *Il villaggio dei dannati*, dove si parla del tipo più subdolo di invasione che mente umana possa concepire: bambini nascono dai misteriosi raggi che hanno paralizzato il piccolo villaggio di Midwich per molte ore e che hanno avuto il potere di fecondare le donne del paese. I nuovi nati, di bellissimo aspetto, riescono a dominare la mente umana e possiedono una intelligenza malvagia, volta a dominare. Sarà il padre di uno di essi, uno scienziato che li aveva sempre difesi, a distruggerli ponendo una bomba in una valigia e fingendo di fare lezione, *normalmente*. La sequenza è bellissima, perché l'uomo si costringe a pensare ad un muro; i piccoli mostri se ne accorgono e cercano di «forare» la sua mente, nella quale, lentamente, il muro si sgretola, appare la bomba, ma è troppo tardi: tutto l'edificio salta per aria, e lo scienziato con esso.

L'idea piacque parecchio alla critica e al pubblico, tanto che si pensò bene di girarne una specie di seguito, intitolato *La stirpe dei dannati*. L'opera si mantenne ad un livello dignitoso, anche perché produttore e sceneggiatore ebbero l'accortezza di non riprendere in pieno la tematica del primo film; variando il tema, fecero apparire i bambini come frutto di un improvviso capriccio dell'evoluzione. Essi non saranno compresi,

Ultimatum alla Terra, di Robert Wise (1951).

preferiranno autodistruggersi piuttosto che essere sfruttati dalla sfrenata ambizione umana: l'incidente che induce l'esercito, schierato attorno alla chiesa diroccata dove essi si sono rifugiati, a fare fuoco, pare proprio provocato dai bambini che non riescono «a seguire più» le intenzioni umane.

Un altro genere di *aliens*, lo abbiamo già detto, è quello che non si vede e che, eventualmente, appare solo per pochi istanti alla fine del film, magari quando viene sconfitto.

È il caso de *Il fantasma dello spazio*, una mediocre pellicola di W. Lee Wilder del 1953, dove una creatura spaziale, animata dalle migliori intenzioni di questo mondo ma sfortunatamente invisibile, non riesce a comunicare con i terrestri e muore soffocata perché la sua riserva d'aria è finita. Morendo diventa visibile: è un uomo come noi, con il cranio pelato. *Assalto dallo spazio*, invece, ci porta in mezzo agli zombie: creature invisibili occupano il corpo dei nostri morti e sono distrutte, alla fine, da un'arma sonica. Un altro esempio del genere può esserci offerto da *La morte scarlatta viene dallo spazio*, pressapoco sullo stesso tema. Questi alieni occupano il corpo dei viventi, trasferiscono uomini e materiali sulla luna per riparare la loro astronave guasta, però, quando il protagonista fa loro capire che l'aiuto potevano chiederlo, invece di ricorrere alla violenza, tutto si risolve con una stretta di mano.

Forse la variazione migliore su questo tema ci viene offerta dal film *Assedio alla Terra*, dove gli *aliens* occupano corpi di donne ed iniziano una sistematica invasione del nostro mondo. La pellicola è girata con molta accortezza e recitata bene; il finale, che vede il protagonista alle prese con un gruppo di donne (quindi di *aliens*), è drammatico e ben intonato al film.

Lasciamo stare gli alieni invisibili e citiamo qualche altro bell'esempio, attingendo alla vasta fonte delle «invasioni». A questo proposito non dobbiamo dimenticare quell'ottima pellicola di Don Siegel che fu (e che è, perché recentemente rimessa in circolazione) *Invasione degli ultracorpi*, tratta dal romanzo di Jack Finney *Gli invasati*. La storia parla dei «baccelli» che hanno il potere di formare corpi umani succhiando il cervello alla vittima, senza però recepire i sentimenti che l'animavano. Protagonista è un medico della cittadina di Santa Mira che scopre gli invasori, si accorge con orrore che le persone intorno a lui non sono più le stesse che conosceva fin da bambino; l'invasione si estende ed egli riesce a fuggire, a raccontare tutto ad un medico che, per una fortunata coincidenza, gli crede: l'invasione è sventata.

Giova dire subito che, originariamente, il regista non aveva inserito la parte del lieto fine; ma nel 1956 non era concepibile girare un film con risvolti così drammatici, commercialmente non sarebbe andato, per cui i produttori lo costrinsero a girare le scene in cui il protagonista racconta la sua penosa odissea e alla fine viene creduto. Purtroppo, con questo finale la pellicola perde di to-

no. Anche per il titolo il regista era stato, come spesso capita, più accorto dei produttori: egli propose *Non dormirai più*, riferendosi al fatto che solo durante il sonno i baccelli avevano la possibilità di assimilare la mente umana, ma i produttori, dopo vari ripensamenti, preferirono ripiegare sul più roboante *Invasione degli ultracorpi* e con questo titolo la pellicola uscì, ottenendo un ottimo e meritatissimo successo.

Dal tempo provengono le creature delle quali parleremo ora. Si tratta dei mostruosi Morlock e dei mitici Eloi che appaiono nel film *L'uomo che visse nel futuro*, stupenda (ed è raro!) traduzione del titolo originale *The Time Machine*, di George Pal, premio Oscar per gli effetti speciali. Un viaggiatore del tempo scopre, nel lontano futuro, la civiltà umana ridotta ad uno sparuto gruppo di superficie, gli Eloi, e sfruttata come cibo dai mostruosi abitatori del sottosuolo, i Morlock. Novello condottiero, egli insegna agli Eloi l'arte della ribellione, della lotta, e li guida verso un nuovo, più radioso futuro. Il film è piacevolissimo, ricco di effetti speciali, ben recitato da Rod Taylor.

Il nostro mondo, quindi, è stato invaso, distrutto, salvato innumerevoli volte, in altre occasioni siamo stati minacciati, abbiamo combattuto, lottato, vinto e magari perso, ma molto raramente. Il più delle volte il sole si alzava radioso su un mondo magari semidistrutto, ma salvo, pronto a seguire una via diversa, fatta di bontà e di pace, perché combattendo un comune nemico gli uomini erano diventati più buoni e più maturi. Ma sarà poi vero?

SCHEDE DEI FILM

I 27 GIORNI DEL PIANETA SIGMA (The 27th Day) - USA 1957 - Regia: William Asher - Interpreti: Gene Barry, Valerie French, George Voskovec - Da un romanzo di John Mantley - Sceneggiatura: John Mantley.

LA GUERRA DEI MONDI (The War of the Worlds) - USA 1953 - Regia: Byron Haskin - Interpreti: Gene Barry, Ann Robinson, Les Tremayne - Da un romanzo di H.G. Wells - Sceneggiatura: Barré Lyndon.

LA COSA DA UN ALTRO MONDO (The Thing from Another World) - USA 1951 - Regia: Christian Nyby - Intepreti: Kenneth Tobey, Margareth Sheridan - Da un racconto di J.W. Campbell Jr. - Alla sceneggiatura ha partecipato Orson Welles.

L'ASTRONAVE ATOMICA DEL DOTTOR QUATERMASS (Quatermass Experiment) - Gran Bretagna 1956 - Regia: Val Guest - Interpreti: Bryan Donlevy, Jack Warner, Lyonel Jeffries - Da una sceneggiatura televisiva di Nigel Kneale.

I VAMPIRI DELLO SPAZIO (Quatermass II) - Gran Bretagna 1957 - Regia: Val Guest - Interpreti: Bryan Donlevy, John Longden - Da una sceneggiatura televisiva di Nigel Kneale.

FLUIDO MORTALE (The Blob) - USA 1958 - Regia: Irvin S. Yearworth -

In un rarissimo fotogramma tratto da *L'uomo che visse nel futuro*, di George Pal, vediamo i mostruosi Morlok.

Interpreti: Steve McQueen, Aneta Corseaut, Earl Rowe.

X CONTRO IL CENTRO ATOMICO (X, The Unknown) - Gran Bretagna 1956 - Regia: Leslie Norman - Interpreti: Dean Jagger, Edward Chapman, Leo McKern - Sceneggiatura: Jimmy Sangster.

CITTADINO DELLO SPAZIO (This Island Earth) - USA 1955 - Regia: Joseph Newmann - Interpreti: Jeff Morrow, Faith Domergue, Rex Reason - Da un romanzo di R.F. Jones - Sceneggiatura: Franklin Cohen, E.O. Callaghan.

DESTINAZIONE... TERRA (It Come from Outer Space) - USA 1953 - Regia: Jack Arnold - Interpreti: Richard Carlson, Barbara Rush, Charles Drake - Da un soggetto di Ray Bradbury - Sceneggiatura: Harry Essex.

ULTIMATUM ALLA TERRA (The Day the Earth Stood Still) - USA 1951 - Regia: Robert Wise - Interpreti: Michael Rennie, Patricia Neal, Hug Marlowe, Sam Jaffe - Da un racconto di Harry Bates - Sceneggiatura: Edmund H. North.

I FIGLI DELLO SPAZIO (The Space Children) - USA 1958 - Regia: Jack Arnold - Interpreti: Adam Williams, Peggy Webber, Michael Ray - Da un romanzo di Tom Filer - Sceneggiatura: Bernard C. Schoenfeld.

IL VILLAGGIO DEI DANNATI (The Village of the Damned) - Gran Bretagna 1960 - Regia: Wolf Rilla - Interpreti: George Sanders, Barbara Shelley, Michael Gwenn - Da un romanzo di John Wyndham - Sceneggiatura: Stirling Shillipant.

LA STIRPE DEI DANNATI (Children of the Damned) - Gran Bretagna 1963 - Regia: Anton M. Leader - Interpreti: Ian Hendry, Alan Badel, Barbara Ferris - Sceneggiatura: Norman S. Hall.

INVASIONE DEGLI ULTRACORPI (Invasion of the Body Snatchers) - USA 1956 - Regia: Don Siegel - Interpreti: Kewin McCarthy, Dana Wynther, Carolyn Jones - Da un romanzo di Jack Finney - Sceneggiatura: Daniel Mainwaring.

L'UOMO CHE VISSE NEL FUTURO (The Time Machine) - USA 1960 - Regia: George Pal - Interpreti: Rod Taylor, Yvette Mimieux, Sebastian Cabot - Da un romanzo di H.G. Wells - Sceneggiatura: David Duncan.

il libro del mese

James Blish

GUERRA AL GRANDE NULLA

Editrice Nord
Pag. 256 - L. 3.200

Nato negli Stati Uniti nel 1921 e morto lo scorso anno (ma da anni viveva in Inghilterra, dove esercitava la professione di giornalista scientifico), James Blish è uno scrittore di fantascienza che si distingue dalla maggior parte dei suoi colleghi per la profondità dei temi civili e morali che tratta nei suoi romanzi.

Questo *Guerra al grande nulla* (finalmente riproposto in edizione integrale) è considerato la sua opera più importante.

Esperto di studi sulla scienza e la filosofia del Rinascimento, James Blish esamina in questo romanzo un aspetto alquanto singolare dei viaggi spaziali su altri pianeti abitati: quale dovrà essere la posizione di un religioso di fronte a creature intelligenti diverse dall'uomo?

Il protagonista èun sacerdote laureato in biologia, inviato su un pianeta extraterrestre in missione di studio. Qui incontra una razza apparentemente perfetta, che non conosce il male ma neppure il concetto di divinità, e che agisce invariabilmente seguendo la pura ragione.

Può esistere, separato da Dio, un simile Giardino dell'Eden? E chi, se non Dio, ha creato quel popolo? Con spietata chiarezza

Enzo Ungari

IMMAGINE DEL DISASTRO

Arcana Editrice
Pag. 126 - L. 3.500

In attesa di recensire il volume sul cinema di fantascienza dell'amico e collaboratore Giovanni Mongini, la cui uscita è imminente presso Fanucci, raccomandiamo alla vostra attenzione questo magnifico libro di Enzo Ungari, dedicato al filone catastrofico e mostruoso nel cinema.

Il libro è di assoluto rilievo per due precisi motivi: da una parte, l'abbondanza e la rarità del materiale iconografico (ben trecento illustrazioni, tutte di ottima fattura e di amplissima suggestione); dall'altra, la lucidità, il coraggio del discorso critico di Ungari, che ha suddiviso il testo in diversi capitoli («Shock e tabù visivi», «Immagine del disastro», «La bestia deve morire») e sezioni.

Per quanto concerne gli intenti e la metodologia dell'opera, lascio la parola all'autore: «...Le innumerevoli tracce del tragitto... sono le fotografie di scena e gli ingrandimenti di fotogrammi che si smistano, si orientano e finalmente si dirigono in tre flussi... Essi si dirigono verso la stessa meta... Questa meta è la *critica*, tanto davanti al volume quanto il cinema gli è dietro *e lo spazio di queste pagine mi sembra* corrispondere (o almeno alludere) precisamente alla distanza che separa, oggi, il *cinema* dalla sua *lettura*».

Ripercorrendo, in senso simbolico e figurativo, le tappe di uno sviluppo che va dal famosissimo *Freaks* di Tod Browning ai moderni film della catastrofe (*Terremo-*

to, L'inferno di cristallo, e via dicendo), Ungari compie alcune scoperte di acutissima intelligenza: come quando dice, ad esempio, che «nel film catastrofico *l'eroe è in funzione del pericolo*»; oppure quando rileva la «fondamentale incompatibilità fra la bestia e il cinema», perché immagini di segno opposto.

Il risultato più vistoso di questa operazione di rilettura, direi, è che la cinematografia fantastica e fantascientifica si spoglia di tutti i macchinari esterni che da sempre la condizionano e ci viene restituita allo stato puro, al suo livello inconscio, quasi onirico, come specchio e ritratto, anche se deformato, del nostro presente.

È un libro che consiglio caldamente a tutti, e in particolare a chi ama affondare le mani della speculazione intellettiva nei fatti bruti, disordinati, per trarne una logica impeccabile. Perché (e anche questo dice Ungari) le ideologie esistono sempre, più o meno mascherate: a noi disvelarle, capirle, sezionarle.

V.C.

il sacerdote, un gesuita, comprende come la sua ricerca e la sua fede lo conducono inesorabilmente all'eresia. Ne nasce un profondo dilemma di coscienza, che offre all'autore la possibilità di discutere il rapporto fra scienza e fede agli occhi dell'uomo moderno.

Franco Fossati

Barry Malzberg

FASE IV

Longanesi & C.
Pag. 142 - L. 2.800

Inutile: a me Malzberg piace molto. Trovo che abbia un modo di scrivere altamente personale e denso di suggestioni, capace di scavare sotto la scorza dei fatti per metterne in luce le implicazioni psicologiche anche più remote.

Questo *Phase IV* (da cui è stato tratto un film che vinse, lo scorso anno, il festival di Trieste) non è probabilmente la sua opera migliore, ma è lo stesso affascinante. La trama riprende una delle situazioni più classiche della fantascienza (lo sviluppo dell'intelligenza, per misteriosi influssi cosmici, nelle formiche), ma lo tratta solo dal punto di vista dei due ricercatori che devono decifrare la chiave del mistero.

I fatti, ridotti al minimo, diventano pretesto per un'indagine interiore dei personaggi, tormentati da problemi esistenziali che la situazione acuisce fino a livelli estremi. Mi sembra che l'intera storia sia nient'altro che la parabola di una lotta, una gigantesca lotta fra l'uomo e le forze (esterne o interne) che vorrebbero modificarlo, strumentalizzarlo, schiacciarlo.

Detto così, può sembrare semplicistico; ma non lo è affatto, nelle pagine del ro-

manzo. Attenzione, però: i lettori abituati ad una narrativa tradizionale stiano alla larga da questo libro duro, difficile e scarno, che probabilmente non potrà mai incontrare la loro approvazione.

V.C.

Larry Niven

STASI INTERROTTA

Fanucci Editore
Pag. 206 - L. 2.500

Molti grandi autori di fantascienza (da Asimov a Heinlein, da Anderson a Cordwainer Smith a Ursula K. Le Guin) hanno spesso intrapreso nelle loro storie un affresco completo e dettagliato dell'avvenire dell'uomo nello spazio. Alcuni di questi cicli narrativi hanno una unità ben definita con personaggi e pianeti ricorrenti nelle diverse opere, altri si snodano lungo l'arco di secoli e millenni con discontinuità (a volte notevoli) tra un'opera e l'altra.

Il ciclo di Larry Niven (un autore che ha vinto quattro premi Hugo e un premio Nebula tra il 1967 e il 1975) comprende quattro romanzi e ventuno racconti (oltre 1500 pagine complessive!), e parte dall'undicimila avanti Cristo per giungere sino all'anno 2809.

In *Stasi interrotta*, ambientato nel 2106, l'autore comincia a delineare le componenti base del suo ciclo e l'umanità inizia ad espandersi tra le stelle e a colonizzare nuovi mondi. L'interessante romanzo è preceduto da un'introduzione su «Fantascienza e previsione scientifica» e seguito da un saggio di Sandro Pergameno con la cronologia dei vari lavori del ciclo.

Franco Fossati

Brian Aldiss

FRANKENSTEIN LIBERATO

Bompiani Editore
Pag. 217 - L. 3.500

Con un ritardo record (dovuto non a cattiva volontà, ma ai soliti guai causati dall'impaginazione) recensiamo questo volume uscito presso Bompiani sul finire dello scorso anno.

Frankenstein Unbound è un atto d'amore che Brian Aldiss rivolge a Mary Shelley, creatrice del mito di Frankenstein, facendola incontrare con Joseph Bodenland, l'uomo del futuro che una serie di sismi temporali scaraventa nella Svizzera del primo Ottocento. Qui egli scopre che il mostro di Frankenstein esiste davvero, ha già ucciso; ma il suo unico desiderio è avere una compagna e andarsene lontano dall'uomo e dalla civiltà.

Il libro è denso di simboli e significati polivalenti; è un discorso sul bene e sul male, sull'arte, sul rapporto fra l'artista e la società. Interessante, senza dubbio; ma mi sembra che Aldiss abbia compiuto un'operazione troppo intellettuale, per cui, alla fine, sembra più di leggere un saggio che non un romanzo. Forse l'autore è rimasto frenato dall'iconografia ottocentesca in cui ha voluto immergere la storia e dalla grandissima ammirazione per l'opera della Shelley.

Ottimo, come sempre in Aldiss, il tessuto stilistico, che forse rimane la cosa migliore del libro; e bellissimo quel finale sui ghiacci: qui, finalmente, la fantasia si libera, il simbolo si anima. Ma siamo alle ultime battute, e al lettore resta il rimpianto di un libro che poteva essere e non è stato.

G.C.

nel prossimo numero

Allarme: Robert Heinlein è sparito! Che fine ha fatto l'uomo che vendette la luna?
Perché non compare, come promesso, sul quinto numero di Robot?
Niente paura, la situazione è sotto controllo (almeno si spera). Ritroverete Heinlein al più presto, insieme alle più grosse sorprese che una rivista di science-fiction vi abbia mai preparato.
Per intanto, preparatevi a gustare:

COLLAUDO SUL CAMPO, di Keith Laumer, ovvero un'accurata indagine psicologica sui motivi che possono spingere una macchina al combattimento.
IL RAGAZZO DELLA TIGRE, di Edgar Pangborn, dove dalle macerie della catastrofe atomica nasce un canto che gli uomini non riescono a comprendere.
I DONI DEGLI DEI, di Arthur Sellings, disincantata riflessione sul destino di certe cose e sui loro eventuali usi.
IL PRESIDENTE IN CINA, di Piero Prosperi, con una domanda da far accapponare la pelle: cosa sarebbe successo se John Kennedy avesse stretto la mano a Mao Tse Tung?

E le rubriche, ordunque? Forse che verranno meno? Non sia mai detto, perbacco. Vi offriremo, come sempre, di che sollazzarvi:

un apocalittico servizio sul CINEMA DI SF NEL 1976, con orgiastiche recensioni delle ultime novità;
una sgargiante INTERVISTA CON KEITH LAUMER, dove comparirà la di lui barba;
un indegno articolo sulla CRITICA FANTASCIENTIFICA dal 320 A.C. a oggi.

Se il fascicolo non si esaurisce prima di uscire, ci trovate presso la vostra edicola dal 25 luglio.

Mostri e astronavi...

... possono anche essere motivo di divertimento, se c'è sotto lo zampino di un autore del calibro di Alfred Bester. In effetti, LO STELLAIOLO (*The Starcomber*) è l'esilarante dimostrazione di come la fantascienza possa prendersi in giro senza tanti complessi, per il semplice gusto di far ridere.

E che dire di COI COMPUTER NON SI DISCUTE (*Computers don't argue*), di Gordon Dickson, finalista al premio Nebula nel 1965? Forse vi farà passare la voglia di iscrivervi a un «club del libro»; ma almeno non rischierete di lasciarci la pelle!

Robert Silverberg, ospite d'onore di questo fascicolo, ci parla di inghippi temporali a scopo di lucro; purtroppo, come scoprirete leggendo (ORA + N) (ORA — N), che in inglese suona (*Now + n*) (*Now — n*), le donne sono fatali a questi loschi commerci.

Lo scrittore più serio è Brian Aldiss, che nel suo L'IMBROGLIO MORBIDO (*The Soft Predicament*) affronta addirittura i mostri dell'inconscio collettivo: e, credeteci, qui c'è poco da scherzare.